UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

CURIOSITÀ

POPOLARI TRADIZIONALI

I.C
6863c

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

PUBBLICATE PER CURA

DI

GIUSEPPE PITRÈ.

VOL. IX.

NOVELLINE POPOLARI SARDE

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE
CARLO CLAUSEN
(già LUIGI PEDONE LAURIEL)
1890.

NOVELLINE POPOLARI SARDE

RACCOLTE E ANNOTATE

DAL

Dott. FRANCESCO MANGO.

45353
99

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE
CARLO CLAUSEN
(già LUIGI PEDONE LAURIEL)
MDCCCXC..

Proprietà letteraria.

Edizione di soli 200 esemplari ordinatamente numerati.

N. 8.

Tipografia del Giornale di Sicilia

A EMILIA LIPPI-MANGO.

ccoti, carissima mia, quelle novelline campidanesi che insieme raggruzzolammo. A te, che con tanta diligenza ti adoperasti, questo tometto ho il piacere di offrire qual ricordo del nostro tempo felice che ci auguriamo perenne. Tu fosti novellaia e insieme folklorista, perchè ora scrivesti novelline conservate in memoria sin dall' infanzia, ed ora ne raccogliesti altre a te dettate. Bello torna l' uso del novellare, il quale, come altri disse, è « un anello che ci lega a' padri che sono iti ed a' figli che saran per venire ». Nè vana è l'opera nostra, perchè

se mai i demopsicologi non ci avessero animo grato, almeno ci vorranno bene i *pipius* e le *signoriccas* che leggeranno il nostro novelliero. Ma perchè non abbiamo ad essere fraintesi, lascia che io dichiari alcune idee quanto al testo e alla versione.

Intanto vogliamoci sempre bene, e credi pure che della tua Sardegna, benchè non gli sia luogo natio, si occuperà altre volte il tuo

Palermo, alli 2 di aprile 1890.

FRANCESCO.

DELLE

NOVELLINE POPOLARI SARDE

DELLE

NOVELLINE POPOLARI SARDE.

EINRICH MALTZAN nella sua opera *Reise auf die Insel Sardinien* [1] discorre brevemente della poesia popolare sarda, della quale con intelletto d'amore mi sono occupato [2], poi che ebbi messo in luce quella fiorita di canti popolari della Sardegna [3]. Il Maltzan accennando all' amore verso il miracoloso, ch'è proprio a' popoli meridionali e settentrionali dell' Europa, della Sardegna scrive: « Qui ci avvediamo dell' assoluta mancanza di quelle tradizioni semi-pagane o per lo meno profane

---

[1] G. PRUNAS-TOLA, trad., Milano, Brigola, 1886, cap. XX.

[2] F. MANGO, *Della poesia sarda dialettale*, in *Archivio delle trad. pop.*, vol. VII, pag. 404 e segg.

[3] F. MANGO, *Canti popolari sardi*, in *Archivio* cit., vol. VI, pag. 485 e segg.

delle quali è tanto ricca la Germania; qui noi cercheremo invano delle tradizioni equivalenti a quelle del nostro Faust, del Blocksberg e del Rübezahl, e della infinità delle nostre fiabe popolari [1] ». Comechè il Prunas-Tola giudichi « stupendo » il capitolo del Maltzan su la poesia popolare [2], a me non pare che questi rechi una nuova contribuzione agli studi già fatti intorno a' canti della Sardegna. Lo scrittore tedesco fu in Sardegna dal 1867 al 1868, allorquando s'ignorava moltissima parte della letteratura popolare di quella regione tuttor non bene esplorata; ond'egli sconosceva affatto la ricca produzione delle fiabe sarde, delle quali notava un' « assoluta mancanza ». Anche W. Foerster, professore nell'Università di Bonn, sebbene illustre ricercatore, dopo aver dimorato in Sardegna, afferma che questa regione manca di poesia schiettamente popolare; laddove quel solo gruzzoletto di canti da me pubblicati potrebbe dimostrare l' errore del romanista che li ignorava ed ora li ha richiesti.

Tante cose della Sardegna, come gli antichi nuraghi studiati da molti fino al Flechia, e le pergamene arborensi discusse da moltissimi fino al Di Giovanni, sono note, perchè hanno suscitato l'attenzione de' dotti italiani e stranieri; parimenti i costumi sardi non pure furono ricercati dal Bresciani, dal Mantegazza, dal Maltzan e da altri, ma perfino all' esposizione di Mi-

---

[1] H. Maltzan, op. cit., pag. 475-76.

[2] G. Prunas-Tola, trad. cit., prefaz., pag. 7.

lano del 1881 attirarono i curiosi per la grande varietà, la quale anche si osserva nei parlari, nelle tradizioni, nelle feste e negli usi [1]. Ma perchè finora in Sardegna e fuori nessuno ha pensato di raccogliere e pubblicare novelle campidanesi con gl' intendimenti e l' amore onde il dott. Pitrè in cinque volumi ha diligentemente fatto la copiosa edizione di fiabe, novelle e racconti popolari siciliani? Eppure nessuno sconosce oggidì quanta importanza abbia la novellistica popolare: le fiabe, come nota il Moratti, « confrontate tra loro prima e poi coi miti e con certe tradizioni, salgono alla dignità di rivelatrici della civiltà anteistorica dell'uomo ». E moltissimi sono gli studi di novellistica comparata, perchè vi attinge lo storico, il mitologo, il psicologo, il glottologo, il poeta e il letterato.

Nel 1881 tra le notizie varie del *Bollettino bibliografico* [2] il Pitrè annunziava che i signori Carlo Brundo e Antonio Scano in Cagliari si erano accinti alla ricerca di novelle e tradizioni popolari, le cui primizie sarebbero pubblicate nell'*Archivio;* ma nessuna novella edita a cura di entrambi si lesse in questa rivista. Nello

---

[1] L. Amporo, *Costumi sardi*, in *Rivista minima*, an. XI, fasc. 12; A. Pau, *Il rito funebre in Sardegna*, in *Avvenire di Sardegna*, an. XVII, n. 251; Anonimo, *La grande e romanzesca cerimonia di una pace in Sardegna*, in *Giornale di Sicilia*, an. XXVII, n. 313; E. Costa, *La Bella di Cabras*, *La Grotta di Alghero*, *Il Muto di Gallura*, *Le Rovine di Trequiddo*, *Maggiorana*, *Da Sassari a Cagliari*, *Paolina*.

[2] G. Pitrè, *Archivio* cit., vol. I, pag. 170.

stesso anno il Pitrè [1] annunziava che in Sassari dal prof. Guarnerio, non sardo ma ivi professore, era stata fatta una raccolta di novelle popolari lugudoresi da pubblicarsi nell'*Archivio*; ed il Guarnerio pubblicò un primo saggio di sole undici novelle [2]. Dunque, salvo le undici novelle e una edita per nozze dal Guarnerio, e due altre pubblicate dal prof. Bariola, non conosco nessuna novella campidanese già stampata.

Non ho fatto confronti di luoghi paralleli o varianti di queste novelline con altri di novelle italiane e straniere, sì perchè la illustrazione comparata non sempre riesce esatta e completa, essendo, come altri osservò [3], siffatte indagini « irte di pericoli », in tanta straordinaria ricchezza di novelle fino ad oggi pubblicate, e sì per la ragione che chi conosce la materia già raccolta può confrontar da sè. In proposito M. Menghini scrive: « A rischio d'incorrere nella collera de' demopsicologisti, crediamo fermamente che in questi ultimi anni s'è data troppa importanza alle novelle popolari così nude com'esse sono, senza occuparsi del perchè e in qual paese nascessero; per quale condizione demopsicologica esse venissero narrate in questa o in quella maniera, non discernendo quelle che occasionalmente

---

[1] G. Pitrè, *Archivio* cit., vol. I, pag. 620.

[2] P. E. Guarnerio, *Primo saggio di novelle popolari sarde*, in *Archivio* cit., vol. II, pag. 19, 185 e 481, e vol. III, pag. 232.

[3] G. Rua, *Intorno alle « Piacevoli Notti »* dello Straparola, in *Giorn. storico della lett. ital.*, XV, 127.

sono proprie, esclusive di un dato popolo, da quelle a tutti i popoli comuni. Si raccolse, è vero, un materiale immenso: s'è arrivati a tal segno che il Krauss, nella prefazione alla sua raccolta di tradizioni e novelle degli Slavi del Sud, non ha temuto dall'affermare ch'egli preferisce una sola canzone popolare a tutte le odi di Orazio, e, altresì, una novella, pure popolare, a tutte le meditazioni filosofiche di Cicerone [1]». Ma, come ebbi a dire altrove [2], pur stimando necessaria la classificazione delle novelle popolari, non tengo vano il raccogliere ancora materia atta a studi etnografici, storici e antropologici, i quali si potranno fare con maggiore esattezza, quanto più i fatti da studiare saranno molti e vari. La classificazione, che presto o tardi si avrà, finora non si è fatta, forse perchè non si è creduto opportuno il momento di classificare; e in vero, essendo ancor l'origine delle novelle popolari appena disputabile, non credo sia agevole classificarle. Come che sia, essendosi raccolte pochissime novelle sarde, sarà lecito per una intera regione, che pur ne vanta una ricchezza, pubblicare un saggio di novelle campidanesi. La Sardegna, anche dopo gli studi fatti da pochissimi ma benemeriti studiosi, attende il suo

---

[1] M. Menghini, *Psiche ecc. di Francesco Bracciolini dell' Api*, in *Curiosità letterarie*, Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1889, pag. LXXX-LXXXI.

[2] F. Mango, *Rivista bibliografica*, in *Archivio* cit., vol. IX, pag. 122-23.

folklorista. Ora son lieto che, dopo la mia raccolta di *mutetus*, *goccius*, *anninnias*, *indovinellus*, *giogus*, *canzoneddas* e *canzonis*, il Ferraro, il Coscia e il Cian promettono altre raccolte congeneri della Sardegna; e sarò non meno lieto se, dopo la nostra raccolta di novelline, altri seguirà l' esempio. È vero « che lo studio delle tradizioni popolari sarebbe veramente infruttuoso, se dovesse semplicemente limitarsi alla più o meno arida raccolta de' così detti documenti demopsicologici, come i canti, le fiabe, i proverbi e via dicendo. La parte più importante di questa ancor giovane scienza, che prima gl'Inglesi battezzarono col nome di Folk-lore, è la critica, come quella che, vagliando accuratamente i vari documenti ritrovati, e tra loro confrontandoli, riesce spesso a conclusioni di non lieve momento per la più larga e la più profonda conoscenza di quella data branca scientifica, alla quale le ricerche demologiche si riferiscono [1] ». Certo qualche raffronto si potrebbe fare. Ad esempio, la prima di queste novelline, *Su pilloni fuìu*, dettatami da Adolfo Zuddas, nativo di Lanusei, si trova in più versioni milanese, toscana, napoletana e siciliana [2]; la novellina XXVI, *Is tresgi bandius*, è consimile ad una novella che in Calabria si

---

[1] M. La Via Bonelli, *Rivista bibliografica*, in *Archivio* cit., vol. IX, pag. 124.

[2] V. Imbriani, *La Novellaia fiorentina*, Livorno, Vigo, 1887, pag. 621; F. Sacchetti, nov. IV; M. Zezza, nov. IV, vol. II; T. Folengo, *Orlandino*, c. VIII: G. Pitrè, *Fiabe* ecc., XCVII.

racconta, con qualche lieve variazione, sotto il titolo di *Rosinella*; la novellina XIII, *Is tres stupidas*, salvo la differenza de' particolari, è consimile all'altra calabrese inedita, nota sotto il titolo *I tri cioti*; la novellina VII, *Su meri e su serbidori*, si riscontra in una siciliana edita dal Pitrè [1] col titolo *Tìppiti Nappiti*; e della novella XX, *Su palloni incantau*, il Pitrè ha due versioni.

Non occorre neanco dire quanto siano utili queste novelline allo studio della vita, de' costumi e degli usi di Sardegna, perchè, anche dopo quello che hanno scritto il La Marmora, lo Spano, il Bresciani, il Mantegazza, il Baccaredda, il Sessini, il Costa, il Lovisato e qualche altro intorno ai costumi sardi, non può dirsi questa terra completamente studiata. E così dopo lo studio dell'egregio prof. Lovisato su le *domus de gianas*, non sarebbero rare curiosità le novelle che ad esse si riferiscono? Il Lovisato delle *gianas* scrive una pagina che mette conto di recare per intero: « Sono spechi o grotte, che molti nell'agro sassarese chiamano « *li casi de li faddi* » (le case delle fate, delle streghe) e che nella provincia di Cagliari, ma anche in taluni luoghi di quella di Sassari, come a Fonni, si chiamano « *domus de gianas* », che significa tanto case delle fate, come anche di donne piccole, nane ».

« A Tonara vengono dette anche « *foreddu de giana* », a Perdasdefogu (foghesu) « *su mergiani* »; ad Isili

---

[1] G. Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti* cit., vol. II, pag. 352-53.

« *tanas de margiani* », ecc. In generale però qualunque sia la variazione di nome con cui vengono denominati quegli spechi, la volgare credenza le addita come abitazioni di gente nana o di streghe od anche quali grotte sepolcrali [1] ». E poi lo stesso soggiunge: « Giovanni Bottaro, soprannominato « Perdi Carzas », di Fonni, uomo di 74 anni, mi diceva che le « *giane* » erano esseri che si pascevano di erba, avevano una voce deliziosa, erano incantatrici e belle così che ancora oggi quando ad una donna si voglia dire che è bella, le si ripete lassù a Fonni: « *bella comenti una giana* »; mi aggiungeva lo stesso vecchio che ciò vale anche per gli uomini, quindi « *bello comenti uno giano* ». Richiesti a Fonni stesso alcuni pastori come fossero state fatte e lavorate così bene quelle grotte nel granito, unanimi mi risposero con santa ingenuità: non già a forza di martelli e di scalpelli ma si bene con accette, come si fa ancora oggi per il tufo calcareo (la pietra cantone degli scalpellini sardi), però quando il granito era molle, pastoso, essendo impossibile lavorare con le stesse accette il granito duro, come oggi si trova! A Tonara si crede che gli abitatori di quelle grotte fossero piccoli, grossi, incantatori, ma non fosse possibile distinguere i maschi dalle femmine, adoperando queste e quelli un identico abito e non avendo nessuna distinzione palese nella faccia. A Tortolì ed

---

[1] D. Lovisato, *Una pagina di preistoria sarda edita dalla R. Accademia dei Lincei* (1885-86), pag. 7 e 17.

altri luoghi ancora le « *gianas* » sarebbero donne tozze, grassissime, dalle mammelle lunghe, che gettavano dietro le spalle, sia per allattare i bambini, sia perchè non pendessero in terra, quando lavoravano: a Tortolì stesso si ritengono quali streghe o maghe ».

« A Onniferi, dove quelli spechi si dicono anche « *domus de zanas* », si ritengono i loro abitatori quali esseri pericolosi, se debbo badare a quanto un uomo di quella borgata disse a me, che a lui avevo manifestato il desiderio di entrare nelle « *domus de gianas* », che si trovano nelle vicinanze di quel paese. « Non intret », egli mi disse, « *puita non ne bessit* » (non entrate, perche non ne uscirete), assicurandomi in pari tempo che nessuno è mai uscito di coloro che sono entrati in quelli spechi, con una persuasione degna di miglior causa e con una certa aria di spavento ».

Sospetto altresì che ci siano delle novelle concernenti fantastici abitatori de' nuraghi, perchè in Domus-Novas esiste uno de' più grandi nuraghi dell'isola detto *Nuraghe de s' Orcu* o *Sa domo de s' Orcu* [1]; e tra queste novelline vi sono de' racconti riferentisi all' Orco.

E poi il Maltzan asserisce alla disinvolta che in Sardegna manca assolutamente l' elemento maraviglioso; mentre nelle nostre novelline si narrano particolari pertinenti a streghe, fate, incantesimi e diavoli.

Peccato che non è assai facile raccogliere novelle di

---

[1] H. Maltzan, op. cit., pag. 198 e 353.

su la bocca del popolo sardo; e qui mi è grato rendere le maggiori grazie che io sappia alla gentile e carissima signorina Adele Napoli, che pur si adoperò per la raccolta. Varie sono in Sardegna le difficoltà, e in ispecie per chi non sia sardo, del raccogliere, scrivere e tradurre novelle. Il Pitrè nella dotta prefazione alle novelle siciliane scriveva: « Non è senza viva trepidazione ch' io prendo a ragionare di novelle popolari in un paese come la Sicilia in cui questi studi compresi da pochi, fraintesi da molti, non curati dai più, non hanno avuto finora un solo cultore; e se non fosse l'amore caldissimo che mi sostiene per essi, io vi avrei rinunziato fin dal primo istante che potei vederne le difficoltà [1] ». Ma se ad un siciliano opera malagevole è il raccoglier delle novelle in Sicilia, quanto più malagevole non riesce a chi non è sardo il raccoglierne in Sardegna? Anche io vi avrei subito rinunziato, se non fossi stato esortato dal Pitrè, e aiutato dalla persona a cui è dedicata questa pubblicazione. « Ben è vero che a' facili critici del giorno non si parrà la difficoltà del raccogliere e dello studiare; perchè, quale disciplina, e siano anche le più severe, non si pretende oggi di conoscere quando si siano trovate quattro frasi favorite del volgo letterario? » Così diceva il Pitrè [2], ed io ripeto lo stesso, perchè tuttora non mancano rodomonti reboanti che scioccamente chiacchierano di

---

[1] G. Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti*, vol. I, pag. XLI-XLII.

[2] G. Pitrè, op. cit., l. c.

tradizioni popolari e di tutto perfino su la copertina de' giornali.

Quanto al testo delle novelline, facciamo un'avvertenza circa la trascrizione. Dopo tanta coltura dialettologica d' italiani e stranieri, non s' ha tuttora uno studio rigorosamente scientifico su le tre parlate del dialetto sardo, salvo qualche accenno generale di glottologia comparata. Un professore sardo [1] giustamente osserva che « il modo di trascrizione del dialetto in cui tali poeti verseggiano è affatto errato, e chi si volesse giovare de' loro scritti per fare degli studi linguistici, non approderebbe che a conclusioni sbagliate ». Lo stesso dott. A. Pais della tradizionale trascrizione de' Sardi dice: « Altre volte fu riprodotto il dialetto gallurese, ma per dirne una, la parola *caaddu* che vuol dire cavallo, fu trascritta colla voce *caddu*, che in gallurese vuol dire callo, una cosa proprio la quale produce un effetto contrario al poter correre come un cavallo. E dire che poi da tali trascrizioni anche uomini illustri, in buona fede, deducono delle leggi fonetiche [2]! » Per tanto della trascrizione di canti popolari pubblicati non mi giovai, nè della *Ortografia sarda* dello Spano, perchè quel libro, così intestato, in effetti è una miscellanea di studi vari su la letteratura aulica e popolareggiante della Sardegna e su la metrica della poesia dialettale letterata. V'ha tre maniere

---

[1] A. Pais, *Prefazione ai Canti galluresi*, Roma, Perino, 1886.
[2] A. Pais, l. c.

di trascrivere: o una trascrizione glottologicamente scientifica, o la trascrizione tradizionale de' Sardi, o una trascrizione ragionevole che stia tra l'una e l'altra. Ho preferito la terza, sì perchè i segni grafici prescritti dall'Ascoli per le peculiarità fonetiche non sono a tutti note, sì perchè questo libro serve segnatamente a' folkloristi, e non ha un interesse specialmente linguistico, ed anche per la ragione che la tipografia non possiede l'alfabeto necessario; oltre di che, la maniera preferita mi è stata consigliata da persone autorevoli. In Sardegna qualche ostinato seguace della grafia tradizionale sèguita a trascrivere con *x* il *g* assibilato, il quale, secondo che mi assicurò il dott. L. Serra, è uguale al suono del *g* francese. Ora delle due l'una: o usiamo il *g* francese o il suono abbinato *sg*, ma non mai *x*. Ad esempio, scriverei *gelu* o *sgelu*, ma non *xelu* che si dovrebbe leggere *gselu,* essendo *x* = *gs*. Dopo tanti studi dell'Ascoli, del Pitrè, dell'Avolio e di altri sul dialetto siciliano, chi oserebbe scrivere *xiuri* per *sciuri*, e *Santa Caterina Xirbi* per *Scirbi?* Confesso che talvolta sono stato incerto, ma costante, nella grafia del campidanese; onde per quella parte di tradizionale trascrizione, che mi è parso poter seguire, proposi dei quesiti al ch. prof. F. Vivanet, il quale con lettera del 10 ottobre 1889 mi rispondeva su qualche punto controverso di fonologia campidanese: « Venendo ora alla nota di parole dialettali ch'Ella mi ha comunicato, le dirò ch' è molto difficile rispondere categoricamente alle sue dimande. In generale bisogna ch' Ella tenga

presente che il cagliaritano non è che un sardo modificato, massime nella pronunzia, da molte influenze esterne quali si possono e si debbono verificare in una città capitale che per giunta è porto di mare. La modificazione più saliente è quella di attenuare le consonanti forti, e di raggentilire le aspre desinenze colla aggiunta di vocali eufoniche, a norma delle voci spagnuole, ed anche delle italiane. Così p. e. la parola scritta *teniat* = *teneva* divenne nel linguaggio parlato *teniada* oppure *teniara* scambiando il *t* finale in *da* o *ra*, o più esattamente in qualche cosa d'intermedio tra questi due suoni che dipende dalla coltura e consuetudine di chi parla. Mi limiterò, vista però la difficoltà di dare regole generali, oltre questa, a fare le mie osservazioni sulle parole indicatemi.

Scrittura	*Pronunzia*
fiat	fiada o fiara
fiant	fianta
celu	scelu
maestadi	magestadi
totu	totu o tottu
s' incras	s' incras o s' uncras
fuessit	fuessidi o fuessiri
d' essit	d' essiri o di essiri
ponit	ponidi o poniri
partint	partinti. »

Duolmi non aver anche potuto tener presenti le osservazioni del dott. A. Pais su la trascrizione del dialetto sardo pubblicate in uno de' numeri della *Stella di Sardegna*, usciti nel giugno 1885.

È noto che il dialetto sardo, secondo il Caix [1], appartiene al gruppo de' dialetti ibero-italici, e secondo l'Ascoli [2] a quello de' dialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neolatino estraneo all'Italia; e che esso dialetto si distingue in lugudorese, campidanese e gallurese, i quali variano di molto. Ora a me pare che il più difficile ad intendersi sia il settentrionale, meno il meridionale e meno ancora il centrale. Certo oggidì si pubblica, senza traduzione, materia in dialetti non intelligibili per tutti; e anch' io avrei voluto far lo stesso, ma chi ben dirige questa collezione di *Curiosità popolari* mi ha indotto a tradurre le novelline per quelli che non sono sardi. Se non che, pur riconoscendo il bisogno di una traduzione qualsia, ne vedevo le non lievi difficoltà, una delle quali consiste nelle tante differenze lessicali e sintattiche tra la lingua italiana e il dialetto sardo. Ero tra l' incudine di una traduzione molto libera e il martello di una molto letterale: con la prima avrei snaturato l'indole nativa delle novelline, se avessi quasi rifatto il naturale e spontaneo racconto dettato da altri; e la seconda non sarebbe stata possibile senza offendere, in tutto o in parte, la stilistica, la proprietà e la purità

---

[1] N. Caix, *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d' Italia.*

[2] G. Ascoli, *L'Italia dialettale*, in *Archiv. glottol. ital.*, VIII, pag. 98-128.

della nostra lingua, ed in ispecie la sintassi nel periodare. E in vero chi volesse conoscere parecchi dei tanti errori grammaticali e sintattici e provincialismi del dialetto sardo, potrebbe consultare un bel libretto di corografia lessicale [1], come lo chiama il Monaci; ed io avrei da aggiungere a quelli del dott. Romani altri sardismi raccolti dal prof. P. Giovine e da me durante la mia dimora in Cagliari; e potrei anche dimostrare che alcuni non si hanno a chiamare *sardismi* ma *meridionalismi*, perchè sono forme e costrutti dialettali comuni alla Sardegna, alla Sicilia e al Napoletano. Dunque questa nostra non è traduzione nel senso vero della parola, perchè non è fatta con intendimento letterario, ma con quello di voltare letteralmente in italiano le novelline per chi non le intende. In nota indicheremo anacoluti e solecismi che consapevolmente abbiamo usati, oltre al trasandare la italianità della lingua e la correttezza della forma, a fin di riprodurre il dialetto sardo in lingua italiana, senza punto alterarlo. E in fine avvertiamo che in nota non si ripete l'anacoluto e il solecismo troppo frequente o troppo evidente. E qui fo punto col ricordare le parole dell'Imbriani [2]: « Avrei stimato delitto l'alterar checchessia, anche dove fondatamente poteva credere di migliorare [3] ».

---

[1] F. Romani, *Sardismi*, Sassari, Manca, 1886, ediz. 2ª.

[2] Op. cit., pag. X.

[3] Dopo avere scritto questa prefazione, mi piace di conoscere

che la commissione giudicatrice del concorso per i vocabolari dialettali, composta di glottologi e romanisti notoriamente competenti, avverte che sarebbe desiderabile seguire le norme grafiche contenute nel primo volume dell' *Archivio glottologico italiano;* ma giacchè queste presuppongono nei lettori una preparazione scientifica e l'uso di appositi caratteri nei tipografi, raccomanda di rappresentare i suoni del dialetto « con espedienti facili e piani, non troppo inusitati nè contrari alle consuetudini ortografiche, nonchè della lingua nazionale, ma dello stesso dialetto, se questo abbia avuto una coltura e possegga una non irragionevole tradizione ortografica ». Ciò a un dipresso è quanto avevamo detto in proposito del dialetto sardo. Cfr. *Norme per la compilazione de' vocabolari*, pag. 7-8, Roma, Sinimberghi, 1890.

NOVELLINE POPOLARI SARDE

NOVELLINE POPOLARI SARDE.

I. Su pilloni fuìu.

Una borta ci fiat unu rei chi teniat unu bellissimu canarieddu, e du stimat mera, e iat incarrigau apposta unu serbidori po di donai a pappai e po du attendiri in totu, po chi no si nci fuessit. Ma una bella dì, in d'unu momentu chi su serbidori iat lassau su portillittu de sa cabbia obertu, su canarieddu si nci fiat fuìu. Su cambareri fiat disperau, puita sciera chi su rei chi boliat beni a su canariu, no iat aporri suffriri ch' issu ci d' essit lassau fuìri. Infatti, benniu su rei e scipiu su fattu, iat donau s'ordini chi su cambareri fessit bogau po sempri de su palazzu suu. Su serbidori iat comenzau insaras a prangi, e a domandai perdonu e grazia, po

sa famiglia manna chi teniat, promittendi e giurendi chi una simili mancanza no d' iat a essi fatta prus. Insaras su rei moviu a cumpascioni, d' iat fattu zerriai a sa presenzia sua, d' iat nau: — « Ascurta: si tui mi spiegas duas cosas chi deu ti domandu, t' happu a lassai in su palazzu miu, si no, ti nci happu a bogai de mala manera. »—« Neridi, Maestadi, » iat arrispustu su serbidori, « deu seu prontu a totu. » — « Ebbeni, tui deppis nai cras sa distanza chi c' est de innoi a su celu, e cantu perdas ci funti boffias po fabbricai su palazzu miu. » Su serbidori promittit chi iadessi arrispustu a sa domanda, mancai in su coru suu sciessit de no essi bonu. Infatti ci fiat bessiu prangendi de su palazzu, e iat agattau in sa ruga unu gopai suu, chi biendiddu prangi, d' iat domandau su motivu. E issu d' iat contau su fattu. « E po custu chi si disperais? » d' iat nau su gopai, « sa risposta è fazili a d'agatai, e deu si da nau subitu. Pighai unu rotulu de spagu mannu mannu mannu, e narai a su rei chi custa è sa distanza chi c' est de sa terra a su celu, e po sa cantidari de is perdas, naraiddi chi ci ndi funti dus milionis. Si issu si circara de fai osservazionis, naraiddi chi misurit sa distanza, e chi contit is perdas. » Su serbidori si ndi fiat andau totu cuntentu, e a s' uncras si fiat presentau a su rei. « Ebbeni », d' iat nau su rei, « iat has fattu po su chi t' happu ordinau? » — « Eccu, Maestadi, sa risposta: sa distanza chi c' est de sa terra a su celu è custa », e di presentat su rotulu. Su rei iat nau: « No, no è beru, no è custa. » E su serbidori: « Mi-

suriridda, e d' hat a biri si happu a tenni arresgioni. » Su rei insaras si fiat cittiu, poita no sciera ita arrispundi: « E is perdas chi funti in su palazzu miu? » iat nau su rei. « In su palazzu suu ci funti dus milionis de perdas. » — « Oh », arrispundit su rei, « custu poi no è beru assolutamenti. »—« Sì, sì », iat nau su serbidori, custu è berissimu, fazaridas contai, e d' hat a biri si deu happu a nai sa beridari. » — Su rei maravigliau de su spiritu de su serbidori, non solu d' iat tentu in domu cun issu, ma d' iat donau una summa manna de dinai, chi su serbidori iat dividiu cun su gopai, puita d' iat cunçillau su modu de si ndi bessiri de impacciu.

II. S' Orcu e is duas gomais.

Una borta ci fiat duas gomais, biviant accanta, si boliant mera beni, e bessiant sempri impari. Una dì funti bessias a passillai, e funti passaras accanta de un ortu; una de cussas iat bistu unu cardulinu, e sicomenti fiat gravida, narat a sa gomai: « Intraus, puita chi happu bistu unu cardulinu, e d' happu disigau. » Arrispundit sa gomai: « Sì, intreus subitu, profitteus de custu momentu chi no si biri nisciunus. » Intrant, e s' accostant po du tirai, tirant e non bolit bessiri, tirant forti e i ndi bessit s' Orcu, e narat a cussa femmina: « Su cardulinu ge ti du dongu, però cun d' unu pattu. Candu has a parturiri, has a fai una bella pipia, e arribara a s' edari de quattr' annus, d' has a

portai a mei. » Apusti de paghu tempus cussa femmina iat parturiu, e iat fattu una pipia bella comenti su soli, bianca e arrubia, cun is pilus colori de oru, e d'iat postu de nomini Maria. Cussa pipia, cantu prus cresciara, prus bella fiat. Appena fattus quattr' annus, sa mamma s' arregordat de sa promissa fatta a s' Orcu de si da portai aund' est issu, e si da portat. S' Orcu biendidda aici bella, si nd' est innamorau, e d' hat nau: « Tui has a essi sa cumpangia mia.» Insandus sa mamma s' est cungedara, e si nd' est andara, e Maria est atturara sola cun s' Orcu, fiat issa meri de totu su palazzu. Da stimat mera ma no da lassat a bessiri. Candu s' Orcu beniat a domu, zerriat a Maria e di narat: « Mela mia de appiu, ghettamì is pilus chi mi nci arziu. » Candu Maria est arribara a disgiott' annus, fiat una bella picciocca. Una dì fiat affacciara; passat una carrozza cun d' unu signuri seziu, custu fiat unu prinzipi. Appena bistu Maria, si nd' est innamorau e hat nau: — « Mi da bollu sposai. » Issa puru fiat innamorara de issu, puita issu puru fiat unu bellu piccioccu. De sa dì no mancara de passai. Una dì Maria circhendi cosa in d' unu calasciu, incontrat tres rotulus, e domandat a s' Orcu:—« Puita serbint custus rotulus? » — « Custus rotulus serbint, si po casu unu ti bolessit sighiri, tui ghettendi custus, no arribant mai aundi ses tui, puita ghettendirindi unu, bessit unu mari de acqua, ghettendi s' atru, bessit unu mari de spinas. » Maria, appena intendiu custu, si nd' est impossessara. Apusti de paghus dis cumbinara cun su prinzipi de fuìri; atturant inten-

dius chi issu deppiat portai una scala de linna, e d' appoggiara a sa ventana; Maria deppiat calai de inguni. Sa dì chi iant stabiliu, arribat su prinzipi; ponit sa scala; Maria calara; e da fait sezzi in carrozza cun issu, e partint. Eccu chi si ritirat s' Orcu, zerriat a Maria, comenti soliat fais sempri, e nisciunus d' arrispundit, zerriat un' altra borta, nienti; s' affacciat e da biri in carrozza. Pigat, e scappara a curri po n' anch' in didda pighai cun issu. Appena Maria si nd' est accattara, pighat unu de cussus rotulus, du ghettat, e bessit unu mari de acqua; pighat s' Orcu e si buffara totu s' acqua; Maria ghettat s' atru, e bessit unu mari de fogu, e s' Orcu indi torrat s' acqua e sturat su fogu, ghettat s' atru, e bessit unu mari de spinas. Candu issu biri s' impossibilidadi, zerriat a Maria e d' hat nau:—« Castiamì po s' urtima borta. » Issa si furriat, e s' Orcu d' hat nau:—« Anchi ti furris a facci de gattu. » E aici est istettiu. Arribant a su palazzu reali, sa reina, appena d' hat bista, hat nau a su fillu:—« E bolis isposai custu mostru? » E su fillu arrispundit:— « Ma candu ind' idd' happu furat, portat sa facci coment est sa nostra.» Sa reina no podìat biri custa. Su principi d' inserrat in d' unu apposentu, e no da lassat a bessiri po nudda. Una dì su rei iat ordinau a totus is nuras de di presentai una pariga de cortinas po biri cali iant essi stettias mellus, e puru Maria das deppiat presentai. Ita fait custa? mandat una cameriera aund' est s' Orcu, e di mandat a nai: chi su rei iat ordinau a totus nuras de di presentai una pariga de cortinas, e chi issa no

sciera comenti fai. Eccu chi s' Orcu di mandat una pariga de cortinas; Maria totu cuntenta sa notti das deppiat presentai, si bestit e intrat in sa sala; is connaras si castianta e arrienta, naranta tra issas:—« Ita hat a sciri fai custa cun sa facci de gattu? » Eccu chi dognunu presentat is suas: a su rei funti prasgias mera prus cussas de Maria; d' hat fattu tantis cumplimentus a issa e a is atras nuras nudda. Is connaras indi teniant una gelosia de Maria chi no si creiri. Basta. Accabara sa presentazioni, dognuna s' indi bandat a domu sua. S' uncras Maria torrat a mandai sa cambarera aund' est s' Orcu e di mandat a nai chi boliat una scatula chi ci fessit un' acqua po ind' iddi fai andai cussa peddi, e torrai comenti fiat. S' Orcu di mandat una bella scatula, aundi ci fiat tant' acquas, sabonettus; Maria si sciacquara, e ind' iddi bandat totu, e di beni sa facci comenti da teniat. Insandus su prinzipi d' hat isposada, e iant fattu benni a s' Orcu po bivi cun issus.

III. Su piscadori e su tiaulu.

Una borta ci fiat unu piscadori viuru; teniat una filla; fiat poburu poburu, andat a piscai, e no piscada mai nudda. Una dì, candu fiat andau a piscai, iat incontrau a unu, su quali fiat su tiaulu e d'hat nau: — « Bis, tui ses poburu, no podis piscai mai nudda. Si mi donas s' anima de filla tua, t' happu a fai piscai tanti pisci chi has a benni riccu. »—« E comenti deppu fai? », iat nau su piscadori. « Deppis fai aici: deu

bengu a mesanotti a domu tua; candu deu toccu sa porta, fais benni a filla tua a oberri. »—« Beni, beni », iat nau su piscadori. Sa dì issu iat piscau mera, torrat a domu totu cuntentu; cointi su pisci e si du pappanta; una parti d' iant bendiu. Beni sa notti e si corcanta; eccu chi a mesanotti toccanta sa porta, e su babbu hat mandau sa filla, prima de oberri issa si fiat fatta sa grusgi, oberiri, e no ci fiat nisciunus; bandat aundi su babbu, e si d' hat nau.—« Beni, beni torrarì a corcai. » E si corcara. S' uncras a mengianu candu est andau su tiaulu, s' ha fattu sa grusgi accittotu, e no d' hat pozzia pighai. Di narat su piscadori: — « E comenti deppu fai? » Arrispundit su tiaulu:—« Segadi sa manu. » Sa notti candu est andau su tiaulu, s' ha fattu sa grusgi de nou, e no da pozzia pigai. Torra s' uncras, e no d' hat pozzia pighai, su tiaulu po feli ha fattu annegai su babbu. Issa insandus no sciera comenti bivi; pobara, no podiat traballai, chi no teniat brazzus, e andara a domandai sa limosina; capitara in d' una famiglia ricca; fianta mariru, mulleri e unu fillu, e biendidda aici senza de brazzus, d' hant arriccia po caridari. Apusti de tempus tenendidda sempri in domu, si nd' est innamorau su fillu; sa mamma no boliat; ma finzas chi issu d' hat isposada. Apusti de un annu custa iat parturiu e iat fattu dus pipius totu a una brenti, e cussus pipius crescianta beni. Eccu chi inci suzzeridi una gherra, e zerriant a su mariru; issu prima de partiri iat raccumandau a sa mamma de trattai beni sa mulleri e is pipius. Appena partiu issu, sa sorga

sicomenti no da podiat biri, ha zerriau unu serbidori, e d' hat ordinau de da bocciri; da portat in campagna, e dogna dì andat a di portai su pappai; e iat passau dus annus aici. Insandus fiat accabbara sa gherra; torra su mariru, e domandat a sa mamma de sa mulleri; sa mamma d' arrispundit: che si fiat fuìa; issu fiat tristu, disprasgiu, sempri pensendi a sa mulleri; e aici funti passaus atrus dus annus. Una dì d' est benniu in conca de andai a cassa, e in su mentris chi fiat in campagna, benit una burrasca; e sicomenti inguni ci fiat una domu, e ci fiat sa mulleri, s' accostat e d' hat nau: — « Mi hant a fai su presgeri de m' alloggiai po nottesta? »—« Sì, sì », d' hat nau issa; issu no d' iat connotta, ma issa si. Basta si riposara, e candu fiat in su lettu, narat tra issu:—« Is pipius mius, si dus tenemu, iant a tenni cust' edari. » Candu fiat dormiu, issa cunçillara a is fillus: — « Basgi, zerriaiddi papà papà. » Narara tra issu: — « Arroba chi est diaderu chi funti fillus mius. » D' is hat nau a is pipius: — « zerriai a mamma de bos' atrus. » Banda sa mulleri, e di domandat issu:—« Puita ti ses fuìa? » Arrispundit sa mulleri:— « No mi nci seu fuìa, ma est mamma tua che mi ha mandau a mi fai bocciri, e sicomenti cussu serbidori fiat troppu bonu, m' ha portau in custa campagna, e mi porta su pappai dogna dì. » Ha pighau issu e d' ha portat a domu, ci ha boghau sa mamma, e est atturau cun sa mulleri, is fillus e su serbidori. »

IV. Sa morti de su poburu.

Una borta ci fiat unu poburu, e teniat una perra de fa; tocca sa porta de una domu, e narat:—« Mi hant a fai sa caridari de mi stuggiai custa perra de fa, chi bandu a mi scurtai una missa ? »—« Sì sì, sì sì », arrispundit cussa femmina, da pigat e da ponit asua de sa mesa; banda su gabuniscu e ci pappara sa perra de sa fa. Eccu chi benit su poburu, e circa sa fa, e sa femmina totu mortificara d' hat nau: — « Bon omini miu, mi nci d' hat pappara su gabuniscu ». — « O su gabuniscu, o sa perra de sa fa, o su gabuniscu, o sa perra de sa fa. » E di donat su gabuniscu. Bandat a un' atra domu, e narat: — « Aguantintimì custu gabuniscu chi bandu a mi scurtai una missa. « Sissì, sissì », di narat cussa femmina. Custa ci teniat unu porcu, e ciddi pappara su gabuniscu. Beni s' omini:—« Dongamì su gabuniscu. » — « Bon omini miu, da pappau su porcu. » — « O su gabuniscu o su porcu, o su gabuniscu o su porcu. » E di donat su porcu. Bandat a un' atra domu e di narat: — « Fazzantamì sa caridadi de m' aguantai custu porcu. »—« Pongariddu inguni. » Custus teniant unu quaaddu, e custu quaaddu c' iat pappau su porcu. Torra su poburu, e narat a di donai su porcu:—« Bon omini miu, mi nci da pappau su quaaddu.» —« O su porcu o su quaaddu, o su porcu o su quaaddu.» E di donat su quaaddu. Bandat a un' atra domu, toccat, e dis narat chi fazzessinti sa caridadi de d' aguantai

su quaaddu. « Sì sì, sì sì, pongariddu inguni. » Lassa su quaaddu, e bandat a missa. In custa domu ci fiat duas pipias; a custas dis benit in conca de portai su quaaddu a buffai acqua, e du portant foras. Comenti fiat inguni, dis fuìri su quaaddu. Eccu chi beni su poburu, e narat:—« Bona femmina, dongamì su quaaddu. » E sa femmina mortificara d'arrispundit:—« Chi su quaaddu d'iant portau is pipias a buffai acqua, e chi dis fiat fuìu. »—« Ah! », arrispundit su poburu, « o su quaaddu o is pipias, o su quaaddu o is pipias. » E di donat is pipias. Das ponit aintru de unu saccu, e si ndi bandat, pigat e das portat a un' atra domu. In custa domu ci fiat una femmina beccia, e fiat friendi zippulas; in cussu saccu ci fiat unu stampu, e cussas pipias bogant su diru de cussu stampu, e zerriant:—« jaia zippuledda. » Custa fiat diaderu sa jaia. E appena intendiu custu, iat nau tra sei: « Custas depintessi nettas mias. » Oberi su saccu, e fiant issas. Insandus sa jaia indiddasà bogaras, e d'iat postu dus canis arrabbiaus. Torra s'omini, e sa femmina di donat su saccu; issu si du carrigara a conca, e toccara. Arribau a domu sua, cuntentu chi fiat bellu prangiu cun is pipias; inveci scappia su saccu, indi bessint is canis arrabbiaus, chi d'afferranta a sa mola de su zugu, e du boccinti.

V. Una borta ci fiat.

Una borta ci fiat unu negozianti, e fiat riccu mera, e si ndi boliat sfai de su negoziu. Iat fattu ghettai unu

bandu. Chi a chini di contat una storia, senza de nai *una borta ci fiat*, dis iat a donai su negoziu. Ci fiant tres fraris chi dis fiat mortu su babbu, chi dis iat lassau unu quaaddu, una sedda e is frenus; candu iant dividiu, fiat toccau: a su fillu mannu is frenus, a su sigundu sa sedda, e a su pitticu su quaaddu. Scippiu chi cussu negozianti iat fattu custu bandu. Su prus mannu de custus fraris, iat nau:—« Bollu andai a di contai una storia. » E is fraris di narant: — « Don' attenzioni chi no neris *una borta ci fiat.* »—« Sì, basgi, chi ge dongu attenzioni. » Si pigat is frenus e bandat, intrat. « Innoi est cussu negozianti chi bolit a di contai una storia senza de nai *una borta ci fiat?* » — « Sì », arrispundit su negozianti, « contici, prinzipia » —« *Una borta ci fiat.* » —« Basta, basta », e indiddi iat pigau is frenus; cussu si ndi bandat tristu mannu, e nieddu, torrat a domu; e is fraris di domandant ita iat fattu. E issu tristu arrispundit: chi non solu no iat bintu su negoziu, ma chi c' iat perdiu ancoras is frenus. « Bai, facci de tontu », di narat su sigundu frari, « imoi bandu deu, e has a biri comenti binciu.» Pigat sa sedda e bandat. « Innoi est cussu negozianti chi bolit a di contai una storia senza de nai *una borta ci fiat?* »—« Sì, intendaus custa storia. » Cumenzat a contai: « *Una borta ci fiat.* » — « Basta, basta, narat su negozianti, no mi serbis prus, donamì sa sedda e baidindi.» Di donat sa sedda, e si ndi bandat. Torrat a domu. « Ebbeni, it' has fattu? » di domandant is fraris. « Nudda », arrispundit issu. » « Comenti seu andau, indi seu torrau. »—« Bandu deu »,

nara su prus pitticu, « eis a biri si burlat a mei.» Pigat su quaaddu, e bandat. — « Innoi est custu negozianti chi bolit a di contai una storia, senza de nai *una borta ci fiat?* » — « Sì, arrispundit su negozianti, seu deu. Duncas contiri. » Prinzipia cussu: — « Candu mamma m' iat nasciu, m' iat mandau a comprai alluminus; e deu de cussu dinai mi ndi happu comprau unu meloni; candu d' happu segau, c' happu incontrau unu billettu, mi pongu a du liggi, e ci fiat: *Uscite, o mercante, che la bottega è mia.*» Insandus su negozianti si nd' est andau, e d' hat lassau totu su negoziu, sa sedda e is frenus. Torrat a domu tutu cuntentu, e contat a is fraris chi iat bintu su negoziu. Issu ind' iat fattu parti a is fraris, e funti bivius tranquillus.

VI. **Sa mamma e sa filla.**

Una borta ci fiat una pipia chi fiat a mala; sa mamma sa di fiat coendi sa lissia, d' iat fatta inchietai mera, e ci d' hat ghettat aintrú de su cardasgu. Debustis chi inci d' hat ghettat, fiat morta; e cumenzat a prangi sa mamma, is caridas d' hanti domandau, puita fiat chi pranziat, e issa arrispundit:—« Brigiredda moriat, e sa mamma prangiat. » Is caridas iant intendiu aici, e cumenzat a si azzappulai. Sa porta domandat a is caridas: « Ita teneis chi s' azzuppulais? »—« Eh! ita si sciesta su chi est suzzeriu », nanta is portas. « Brigiredda moriat, e sa mamma prangiat; is caridas s' azzapulanta, e is portas si oberianta e si serranta. Sa scala biendi chi

is portas si oberianta e si serranta, hat nau:—« Puita si obereis e si serrais? »—« Eh! ita si scis su chi est sezzeriu. » — « E ita? » — « Brigiredda moriat, e sa mamma prangiat, is caridas s' azzapulanta, is portas si oberianta e si serranta, e sa scala si arziara e si calara. » « Unu pilloni benit a su scalinu, e biendi sa scala chi si arziara, e si calara, d' hat domandau puita fiat, e sa scala d' iat arrispustu: — « No scis nudda? Brigiredda moriat, e sa mamma prangiat, is caridas s' azzappulanta, is portas si oberianta e si serranta, sa scala si arziara e si calara, e su pilloni ispignau. » Insandus su pilloni bandat a biri acqua a sa funtana, e sa funtana biendiddu aici ispignau, d' hat domandau puita fiat ispignau. Arrispundit: — « Si scis su chi est suzzeriu! »—« E ita? » nara sa funtana? « Brigiredda moriat, e sa mamma prangiat, is caridas s' azzappulanta, is portas si oberianta e si serranta, sa scala si arziara e si calara su pilloni ispignau, e sa funtana sciuttara. » Benit una cun duas marigas po das preni de acqua, e agattara sa funtana sciuttara.— « Puita ti ses sciuttara? » di domandat cussa cun is marigas a sa funtana. Arrispundit sa funtana:—« Si scis su chi est suzzeriu, segas is marigas de su displesgeri »—« E iat? » nara cussa. « Brigiredda moriat, e sa mamma prangiat, is caridas s' azzuppulanta, is portas si oberianta e si serranta, sa scala si arziara e si calara, su pilloni ispignau, sa funtana sciuttara, e tui sega is marigas.» E segat is marigas. Torrat a domu, e sicomenti custa fiat serbidora, sa meri d' hat domandau:—« Puita ses

torrara senza de marigas ? » — « Eh ! » arrispundit sa serbidora, « si sciri su chi est suzzeriu, si ndi sega su nasu. »—« E it' est suzzeriu ? » iat nau sa meri. « Brigiredda moriat, e sa mamma prangiat, is caridas s'azzappullanta, is portas si oberianta e si serranta, sa scala si arziara e si calara, su pilloni ispignau, sa funtana sciuttara, sa serbidora ha segau is marigas, e sa meri s' ha segau su nasu. » Beni su mariru, custu fiat segrestanu; biendi a sa mulleri senza de nasu, ha domandau puita fiat aici. Piga sa mulleri, e di conta totu su contu :—« Brigiredda moriat, e sa mamma prangiat, is caridas s' azzappulanta, is portas si oberianta e si serranta, sa scala si arziara e si calara, su pilloni ispignau, sa funtana sciuttara, sa serbidora ha segnau is marigas, sa meri s' ha segau su nasu. » — « E deu », arrispundit su mariru, « mi segu una camba. » Si sega sa camba, e a s' uncras bandara a cresia. Appena chi d' hat bistu su preri, d' hat domandau comenti si fiat segau sa camba.—« Eh ! ita si sciri su chi est suzzeriu.»—« Ita ? » nara su preri, e di conta su contu: — « Brigiredda moriat, e sa mamma prangiat, is caridas s' azzuppulanta, is portas si oberianta e si serranta, sa scala si arziara e si calara, su pilloni s' est ispignau, sa funtana s' est sciuttara, sa serbidora ha segau is marigas, sa meri s' est segara so nasu, deu mi seu segau una camba. » — « E su preri ita boli fai ? » domandat su segrestanu.—« Deu nau sa missa a aliottu.» E accittotu est istettiu. S' uncras candu est bessiu a nai sa missa, est bessiu a aliottu.

VII. **Su meri e su serbidori.**

Una borta ci fiat unu preri chi circara unu serbidori. Una dì indiddi benit unu, d' hat aggiustau, d' iat nau chi deppia fai prangiu, chi di deppia ponni is miggias e is buttinus; insandus d' iat mostrau is crapittas, e d' iat nau: « Comenti si nanta custas? » — « Is crapittas », arrispundit su serbidori. Pigal su meri e di donat una bussinara; « no, no si nanta aici: *is trippiddis, trappiddis.*» Insandus d' iat mostrau is miggias, e d' iat domandau: « Comenti si nanta? »—« Is miggias », arrispundit su serbidori. E di torrat a donai una bussinara; « si nanta *is lunghieras.* » Insandus d' iat mostrau sa dispenza, d' iat domandau ita si narat, e su serbidori iat arrispustu:—« Sa dispenza si narat.» E su meri di zaccara un' atra bussinara:—« Stupidu chi ses, si narat *s' abbundanza.* » Pigat e di mostra sa gattu: « Custa comenti si narat? » « Sa gattu, su meri. »— « Imbecilli chi ses. » E di donat una bussinara. « Custu si narat su gattu *Raffu.* Apusti d' iat mostrau su dinai, e d' iat domandau ita si narat. « Dinai», arrispundit su serbidori.—« No, no, si narat aici », e di donat una bussinara; « si narat su dinaroni. » A su serbidori di fiat cumbegnu, e ci fiat atturau dus annus. Apusti de custu tempus si ndi fiat arrosciu, biendi chi sighiat a du maltrattai. Una notti iat pigau un arrogu de paperi, d' iat attaccau a sa coa de sa gattu, candu su meri fiat dormìu, ponit fogu a su paperi, e ci fait intrai sa

gattu in sa dispenza, essendirinci ollu e tanti atras cosas, hat cumenzau a pigai fogu. Issu si nd' hat pigau su dinai, e ind' hat scirau a su meri, d' hat zerriau: « Su meri, su meri, su gattu Raffu est abbrusgendi; est intrara ins' abbundanza, e s' abbundanza est pighendi fogu, e deu mi nci seu fuendi cun su dinaroni.»—Su meri, no sciendi ita di naranta, d' hat zerriau prima de si ndi andai, e d' iat domandau ita di naranta. Su serbidori arrispundit:—«Mi nanta *Mai mi eis bistu aici.*» Su meri ita fait? si ponit sa suttana, e ci bessit. Scappat a curri po sighiri su serbidori, e sicomenti ci fiat una mara oberta, c' est arruttu. Cumenzat a zerriai, finamenti chi est passau genti e indidd' hanti pesau; e su preri torrat a scappai a curri, e narat eis bistu mai:— « *Mai mi eis bistu aici?* » E sa genti di naranta: « No, no, mai deus bistu aici. » Est atturau totu sa notti, finamenti chi iat orbesciu, girendi is rugas, e narendi: mai mi eis bistu aici? Candu est torrau a domu, hat incontrau totu abbrusgau; it' ha fattu po disperazioni? si nc' est sciusciau a sa gisterra.

VIII. Is dus fraris.

Una borta ci fiat dus fraris, unu poburu, e unu riccu; su poburu teniat tantis fillus, e su riccu manc' unu. Una di su poburu iat mandau unu fillu aund' è su frari riccu, e d' iat mandau a nai:—« Chi di mandessit una pariga de panis, puita chi fiant morendi de famini. Su frari d'hat mandau a nai chi andessit in *Nora-*

malas.—« Beni, beni », iat nau; zerriat a sa mulleri e di narat:—« Mulleri mia, faimì unu pagu de pani chi bandu a circai *Noramalas.* » Sa mulleri di fait su pani, si du ponit in is bertulas, e partit; comenti fiat camminendi, incontrat un omini becciu; custu fiat Gesù Cristu; e d'hat nau: — « Aundi bandas, fillu miu? »— « Seu andendi a circai *Noramalas,* chi mi nci ha mandau frari miu? » — « Sighi andai chi ge da incontras. » E sighit a camminai; comenti fiat camminendi, incontrat una femmina beccia, e d'hat nau:—« Aundi bandas, fillu miu? » — « Bandu a circai *Noramalas.* » — « Ascurta: tui sighis andai finzas chi arribbas a cussu portoni arrubiu; candu ses arribbau, toccas sa porta, là chi hat a bessiri de una fentana una femmina leggia, cun is dentis comenti marronis, e hat a domandai :—« Bella seu? » Tui deppis arrispundi:—« Bella comenti est unu soli; insandus ind'hat a bessiri un'atra, leggia prus de cudda; tui arrispundi: Bella comenti est sa luna, has a biri chi t'hanti a fai intrai, o t'hanti a donai cancuna cosa.»— « Sì sì, sì sì », arrispundit cudd' omini. Sighit a camminai, eccu chi cumenzat a biri unu portoni arrubiu. —« Ba », hat nau, « deppit essi custu, puita arrubiu no ci nd' est atru.» Lompiri e toccat, eccu chi bessit cudda femmina cun is dentis de marronis e di narat:—« Bella seu? »—« Bella comenti est unu soli »; e si nd' intrat, bessit s' atra, prus leggia ancora de sa prima, e di domandat:—« Bellu seu? »—« Bella comenti est sa luna.» —« Intra, intra », di nanta custas femminas; e intrat. Piganta e di donanta una bacchetta, e di nanta:—« Tè,

custa bacchetta, candu tenis bisongiu, battis custa, e ti bessit totu su chi bolis. » Issu presgiau si dispiriri, e si ndi bandat. Candu fiat a mesu camminu, iat ispacciau totu su pani, e teniat famini, battit sa bacchetta, e di bessit una mesa aundi ci fiat de totu; pappara, e candu iat accabbau torrat a batti sa bacchetta, e sparessi totu. Bandat a domu cuntentu; subitu sa mulleri, is fillus funti a giru de issu, aspettendi chi essi portau cosa de pappai.—« Ba, sezzeisi »; batti sa bacchetta, e di torrat a bessiri una mesa, ma una mesa aundi ci fiat de totu; de chi hanti pappau, torrat a batti sa bacchetta, e di cumandara chi fessi bessiri unu apposenti prenu de dinai, e di bessit unu apposentu prenu de dinai. Mandat unu de is fillus aund' est su frari, e di mandat a nai chi fazzessi su presgeri de di lassai un umburu, chi di serbiat po misurai trigu. Mancu mali chi si du lassat, e misura totu su dinai. Candu at accabbau, si nci d' hat torrau. Castia s' umburu su frari, candu biri in fundu unu marengu. Comenti! ha nau tra issu, frari miu est poburu, hat mandau a innoi po una pariga de panis, chi fianta morendi de su famini, e imoi biu unu marengu in su fundu de s' umburo. Si bestit, e ci bandat, candu biri un apposentu prenu de dinai. « E comenti has poziu fai totu custu dinai? » d' hat nau su frari; « e no m' has mandau in *Noramalas?* Deu seu andau a da circai, e d' happu incontrat. » — « Ci bollu andai deu puru », iat nau su frari riccu; e accittotu est istettiu, fai su pani e bandat; candu fiat camminendi, incontrat cudd' o-

mini becciu chi fiat Gesù Cristu, e di domandat: — « Aundi bandas, fillu miu? » — « Aundi bollu », arrispundit issu. « Bai, bai. » E sighit andai, incontrat cudda femmina beccia, chi fiat Nostra Signora, e di domandat:—« Aundi bandas? »—« Ah!, arrispundit cuddu, « unu segamentu de conca seis, aundi bollu, bandu. » —« Beni, bai, bai », e sighit andai. E arribat a cuddu portoni arrubiu, toccat, e bessit cudda femmina cun is dentis de marronis, e di domandat:—« Bella seu?» —« Leggia comenti su dimoniu », si nc' intrat; e bessit s' atra, e di domandat:—« Bella seu? »—« Leggia comenti sa tentazioni, intrarindi, chi no ti pozzu castiai »; si nc' intrat, oberi sa porta, e du fait intrai, e di donat una bacchetta. Issu fiat totu presgiau; però d' hanti nau chi da battessit candu fiat in domu. Appena intrau in domu, batti sa bacchetta, e di bessit tantis bastonis chi cumenzanta attrippai a issu; e a sa mulleri insandus iat mandau avvisai su frari, e su frari biendiddus aici, india tentu cumpassioni e dis iat donau una porzioni de is benis sus.

IX. S' urzu e is tres sorris.

Una borta ci fiat unu negozianti, e teniat tres fillas. Deppia partiri, e iat domandau a is fillas ita bolianta a dis portai. Sa manna boliat unu bistiri, sa si gunda una cappillina, e sa terza una rosa. E partit. Arribau aundi deppiat andai, apusti chi iat comprau is mercanzias po su negoziu, iat comprau su bistiri, e

sa cappillina, ma sa rosa no d' iat pozzia incontrai, e no sciera comenti fai. Una dì passendi in d' unu giardinu, iat bistu una rosa, e sicomenti no iat bistu a nisciunus, est intrau, e ind' iat segau sa rosa. Subitu ind'est bessiu s'Urzu, e d' ha nau:—« Puita ind'has segau sa rosa? » — « D' happu segara, puita mi d' hat raccumandau filla mia, e sicomenti non d' happu incontrara in nisciunu logu, happu bistu custa, no ci fiat nisciunus, e indid' happu segara. » E s' Urzu d' hat nau: — « Ti da dongu, ma cun d' unu pattu, che indi portis a filla tua a innoi. » — « Beni », arrispundit cuddu, e si nd' est andau; si est postu in viaggiu, e torrat a su logu suu. Candu est arribau, is fillas d' hanti domàndau si si fiat arregordau de su chi d' iantà nau. Issu hat arrispustu chi si, e ha donau su bistiri a sà manna, sa cappillina a sa sigunda, e sa rosa a sa pittica. Però d' iat nau su babbu: — « Sa rosa ti d' happu portara, ma bisongiu chi tui bengas aundi ti portu deu. » D' hat contau su contu, e sa filla iat nau chi ge andàra. Pigat a s' uncras, partit cun sa filla po da portai aundi est s' Urzu, e da lassat inì, e su babbu si ndi est torrau a domu sua. Issa ci stia beni, teniat serbitudini; e ci fiat deggiai tres mesis. Una dì issa fiat trista, fiat casi prangendi, e s' Urzu d' hat domandau ita teniat. Issa d' hat nau: Chi si fiat sonnara su babbu malariu mera, e s' Urzu d' hat nau:—« Ci bolli andai a du visitai? » Issa d' hat nau chi si. « Bai, ma però no ti trattengas prus de ottu dis; oduncas m' agattas mortu.»—« Ti du promittu », iat nau issa, « chi no mi trattengu

prus de ottu dis. » Issa iat pigau unu serbidori po cumpangìa, e fiat andara. Arribanta, e agattanta su babbu malariu mera, e si nc'est trattegna ottu dis; in custas ottu dis su babbu iat pigau miglioria, e issa bolia partiri; is sorris no d' hanti lassara partiri, ma d' hanti fatta atturai atras duas dis. Issa no si fiat boffia trattenni prus, e partit cun su serbidori. Candu est arribara, hat agattau s' Urzu mortu, issa cumenzat a prangi, a zerriai, e a si disperai; finamenti est risuscitau, e no fiat prus un Urzu, ma fiat unu bellu giovunu: custu fiat unu rei incantau. Insandus issu d' hat nau: — « Deu happu accabbau s' uncantesimu, imoi scrieus una littra a babbu tu, e du feus benni a innoi. » Hanti scrittu, est benniu su babbu, e hanti sposau.

X. Sa folla de sa rosa.

Una borta ci fiat unu chi fiat prateri, teniat una sorri. Una dì custa picciocca fiat affacciara, e passara una femmina chi bendiat floris, e da zerriat. Comenti iat pigau is rosas po das castiai, si fiant totu sfollaras, e cussa femmina inchietta d' hat nau :—« A chi si agattit pringa de sa folla de sa rosa.» Apusti de tempus iat fattu una pipia, fiat bella, propriu comenti est una folla de sa rosa; sa mamma da teniat acquara po chi no si ndi accattessit su frari. Da pesat aici finzas a quattr' annus, insandus da mandat a scola, custa pipia dogna dì candu andat a scola, passat aundì est sa buttega de su ziu. Una dì da zerriara, e d' hat domandau

de chini fiat filla. «De sa folla de sa rosa.» Custu si nd' est arrisiu, candu hat intendiu filla de sa folla de sa rosa. E si nd' est andat. Un' atra dì da torrat a zerriai, e d' hat regalau una pariga de oricchinus. Issa est andara a domu cuntenta, e si da contau a sa mamma. Sa mamma candu iat intendiu chi si dus iat regalau unu prateri, s' est impaurìa, e subitu ha penzau chi fessit su frari. Cessu hat nau tra issa, imoi si scoberidi. E ita fait? da bestit cun sa roba prus bona, di ponit cuddus oricchinus; candu fiat bistìa, d'hat postu un'agulla in su zugu, e da fai dormiri. Candu fiat dormia, d' hat posta aintru de una cascia, da serrat, e da lassat in s' apposentu. Arrui malaria, candu fiat po morri, a zerriau su frari, e d'hat nau:—« Ne, custa est sa crai de tali apposentu, giuramì chi no das a oberri mai.» — « E issu d' hat nau chi sì.» Hat pigau sa crai, e d' hat appiccara. A s' uncras sa sorri est morta, duncas issu mischinu s' incontra solu. Insandus s' è coiau, e sa dì chi hat sposau, d' hat nau a sa mulleri :—« Custa est sa crai de tali apposentu, giuramì chi no d'has a oberri mai.»—« Issa po unu pagu de tempus s' est sustegna, ma sempri candu passat accanta de cussu apposentu narat:—« Ita ci hat ad essi in custu apposentu chi no bolit a ci oberri? » Una dì no s' est pozzia prus frenai, indi hat spiccau sa crai e hat obertu. Candu est intrat, hat nau:—« Ma non c' est mienti. Ah! c' est custa cascia, andaus a biri ita ci hat ad essi.» D'oberit, e c'incontrat cudda pippia; issa ita fait? indiddi bogat cuss' agulla, e is oricchinus. Subitu sa pippia si nd' est sci-

rara, issa da pigat, e indidd' ha pigau totu sa roba chi portat. Da portat in cusgina, e d' hat intinta totu de nieddu, e d' hat bistìa de roba beccia, ha torrau a serrai s'apposentu, e torrau appiccai sa crai. Candu est begnu su mariru, d'hat nau:—« Castia, happu comprau custa scraitta, po mi fai cumpangia.» Issa da trattat mali, su mariru a su contrariu da bolìa beni. Apusti de pagus dis su mariru deppìa partiri, e d'hat nau a sa scraitta:—« Ita bolis chi ti portit candu bengu de su viaggiu? » D' hat nau: — « Portimì una perda de accuzzai, e unu corteddu de amollai. » — « Si du raccumandu; si si ndi scarescit de custu, su bastimentu no hat a camminai. » Su meri è partìu, est arribau a su logu, ha fattu totu is cummissionis chi deppia fai; però s' est scaresciu de su chi d' iat nau sa scraitta. Su bastimentu si ponit a sa vela, e no bolia camminai; insandus su capitanu hat nau:—« Ma ita boli nai? calinquna cosa s' hanti scaresciu? »—« Su meri, de sa scraitta si fiat scaresciu de sa cummissioni.» Insandus è torrau a calai in terra, e ha comprau sa perda de accuzzai, e su corteddu de amollai. Si funti postus in viaggiu, e in duas dis fianta arribbaus. Subitu arribbau, sa scraitta d' iat domandau se si fiat arregorde sa cummissioni. D'hat nau chi sì, e si d'hat donara. Sa notti candu fianta corcaus, su meri intendìa chistioni. Si nd' è pesau, e est andau accanta de s' apposentu de sa scraitta; candu intendit chi fiat issa, castia de su stampu de sa crai, e ha bistu chi teniat sa perda de accuzzai, e su curteddu de amollai asua de sa mesa,

e domandat a issus :—« T' arregordas candu mamma iat pigau cuddu mazzu de rosas, e chi si fiat sfollau, e cussa femmina d' iat nau: — A chi s' agatti pringa de sa folla de sa rosa ? »—« Deus t' arregordit ? » arrispundit, « sa perda de accuzzai, e su corteddu de amolai.»—« T' arregordas candu mamma mi mandat a scola, e deu passamu sempri aund' è cuddu prateri, chi una dì m' ia domandau ita mi naranta, e deu d' happu arrispustu chi femmu filla de sa folla de sa rosa; e issu s' est postu a riri, chi no du bolia crei ? » —« Deus t' arregordit ? » —« T' arregordas candu m' iat zerriau cudda dì, e m' iat donau cuddus oricchinus ? »—« Deus t' arregordit ? » — « T' arregordas candu mamma mia fia morendi, e iat fattu giurai a ziu miu, candu d' ha donau sa crai de s' apposentu, aundi femmu deu, chi no d' obergessi mai ? » — « Deus t' arregordit ? » — T' arregordas candu ziu miu s' è coiau, e iat raccumandau a sa mulleri chi no c' essit obertu ? »—« Deus t' arregordit ? » — « T' arregordas candu zia mia, po curiosidari fiat intrara in s' apposentu e iat obertu sa cascia, e m' hat spollau de sa roba mia ? candu mi nd'hat spuntau s' agulla, mi ndi seu scirara; m'ha pigau, m' hat intintu, e m' ha postu custa roba ? » — « Deus t' arregordit ? »—« T' arragordas sa dì, candu è begnu ziu miu a domu, e zia mia d' iat nau: Bis, happu comprau una scraitta ? »—« Deus t' arregordit ? » « Duncas, perda mia de accuzzai, e corteddu miu de amollai, fai su chi scis. » A custu su ziu intrat in s' apposentu, e di narat:—« Ita fais ? puita ti bolis bocciri ? » — « Ita

bolit? po cantu seu aici disgraziara, no mi aspettat atru che sa morti. » Insandus su ziu da pigat, da portat aund' è sa mulleri, d' iat fatta sciacquai, da torrat a bistiri de sa roba sua, e c' iat bogau foras de domu sa mulleri, e ha biviu issu cun sa netta.

XI. Is cunçillus de Salamoni.

Una borta ci fiat unu negozianti, e teniat uuu negoziu de roba. Una dì, a mengianu, chizzi est andau a oberri su negoziu, e in su scalinu c' hat agattau un omini mortu; ha timiu po d' arrestai; it' ha fattu? sì nc' è partìu, hat abbandonau sa mulleri e tres fillus. Arribbat a custu paisi, circa de s' impiegai, e no ndi poriat agattai. Finalmenti, intendit chi unu circat unu camerieri, e issu po non di porri agattai nisciun' atru, hat nau :—« Mi nc' intru innoi. » E accittotu iat fattu. Custu signori si narat Salamoni; totus is abitantis andanta aund' è custu a pigai cunçillus, sicomenti du tenianta comenti unu profeta. Custu camerieri du bolia mera beni, comenti su meri bolia beni a issu, e c' est atturau bint' annus. In custus bint' annus no iat scippiu mai de sa famiglia sua. Una dì d' hat nau a su meri: —« Su meri happu dezzidiu de mi ndi andai aund' è sa famiglia mia, arrangimì su contu chi deppu partiri. » Custu in su tempus chi ci fiat, no iat pigau mai nienti de sa paga chi di spettara. Su meri hat arrangiau su contu, e d' hat donau tresgentus scurus. S' è dispirìu po si ndi andai, candu fiat in sa scala calendi, su meri

d' hat zerriau, e d' hat nau: — « Totus beninti a pigai cunçillus de mei, e tui ti ndi bandas aici.» D' hat arrispustu su serbidori:—« Cantu boli po unu cunçillu ? » —« Centu scurus.» S' è penzau beni insandus, e torrau arziai, d' hat donau is centu scurus, e d' hat nau : — « Donghimì su cunçillu.» E su meri d' hat nau: « *No lessis s' arruga beccia po sa noa.*» — « Eh ! unu fueddu solu centu scurus, iat arrispustu su serbidori. » Si ha nau su meri : — « Ti du fazzu po ti ndi arregordai.» Candu fiat in sa scala, e torrau arziai, e d' hat nau: — « Su meri, un atru cunçillu »; e di donat atrus centu scurus; e narat su cunçillu :—« *Non ti ficcas in fattus allenus.*» E tra issu iat nau:—« Imoi po portai a domu centu scurus, mellus mi pigu un atru cunçillu »; e d'hat pigau chi è custu : « *Su feli de oi lassaddu a cras.* » Si ndi fiat andendi, e su meri d' hat zerriau, d' hat donau una fogazza, e d' hat nau:—« Custa no da seghis si no ses in sa mesa cun totu sa famiglia tua.» — « Sì, sì », arrispundit su serbidori, e partit. Candu fiat in camminu incontrat tanti genti, e d' hanti nau: — « Benis cun nosu ? » Issu subitu s' est arregordau de su cunçillu, e hat nau tra sei : « Happu donau centu scurus a su meri miu, chi mi hat nau a no lassai sa ruga beccia po sa noa »; e no est andau cun cuddus, ha sighìu sa chi fia fendi. Sighit andai, apusti de unu pagu intendit tantis sparus, tantis zerrius, e fiat chi is bandius ianta mortu a cuddus. E issu hat nau:— « Bellus, e benidittus di sianta a su meri miu, m'hat salvau sa vira.» Sighit a camminai, e hat scorigau, no teniat

aundi s' alloggiai, fiat in su desertu. Finamenti de attesu biri una lusgisgedda, camminat finzas chi ci arribara. Custa fiat una domu, tocca sa porta, e oberinti; hat domandau si di donanta alloggiu po sa notti, d' hanti nau chi sì, e d' hanti fattu intrai. Su meri de custa domu fiat fendi sa cena, apparicciara sa mesa e si sezzinti a pappai. Su meri oberit unu sutterragnu, e indi fait bessiri una femmina; custa fiat zurpa, d'hat donau a pappai in d' una conca de mortu, e po cugliera un arrogu de canna. De ghi hanti accabau, ci d' hat fatta torrai a calai, e da serrat. Insandus d' hat nau a su passeggieri: — « Ita indi naras de custu chi has bistu? » Issu hat arrispustu :—« Issu hat a sciri is finis sus. » Insandus su meri de sa domu d' hat nau: —« Custa è mulleri mia; candu deu partemu, issa arricciat un atr' omini, deu seu begnu a domu, c' happu incontrau a custu, e d'happu mortu; su pratu c' happu donau a issa, est sa conca de cuss' omini, sa cugliera est sa canna chi indidd' happu bogau is ogus a issa.» E d' hat domandau: — « Ita ti parit? beni fattu, o mali fattu? » Issu d' hat arrispustu chi fia beni fattu. Su meri d' hat nau: « Bravu, si m' iasta arrispustu su contrariu, t' emu mortu.» E hat nau su passeggieri:—« Benidittus di sianta a su meri miu is centu scurus, m' hat salvau sa vira duas bortas.» S' uncras est partìu, sa notti arribat a su logu suu, e bandat a sa ruga aundi iat lassau sa famiglia, e in cussa domu ci fiat tanti lusgi, e biri a sa mulleri affacciara cund unu giovuneddu, totu tocchendiddi sa facci cun d'una grandu cunfianza.

Issu teniat tanti feli chi da boliat sparai; insandus s'est penzau beni, d' hat nau:—« Centu scurus happu donau a su meri miu, chi hat nau: sa collera de oi lassadda a cras. » Finamenti domandat a una femmina de sa ruga:—« A biri ita ci fiat in cussa domu ? » Issa d' hat arrispustu chi cussu fiat su fillu, e chi iat nau missa sa prima dì, insandus hat nau: — « Bellus e benidittus di sianta is centu scurus a su meri miu, m' hat salvau sa vira po tres bortas. » Insandus est arziau a domu sua, hat toccau sa porta, sa mulleri hat subitu obertu, funti begnus is fillus chi no du conoscianta , d' hanti totu imbrassau; insandus sa genti si ndi fiat andara, e issus fianta andaus a cenai, issu iat segau sa fogazza, e c' iat agattau is tresgentus scurus, chi su meri si dus iat pigaus po no si scaresci de is cunçillus.

XII. Sa filla de sa pobara.

Una borta ci fiat una pobara, e teniat una filla bellisgedda; affacci ci biviat su rei; su fiilu de su rei dogna dì s' affacciara; sa pobara ci teniat unu testu de affabbica, e su fillu de su rei dogna dì di domandat:—« O sa filla de sa pobara beni fatta, cantus follas c' est in cussa matta ? » E issa d' arrispundiat:—« Cantu stellas c' est in su steddau. » E issu s' inchiettara, no boliat a di nai aici. Una dì su prinzipi si bestit a piscadori e bendia cociula. Issa d' hat zerriau, e issu d' hat nau: —« Si bolis cociula, mi deppis basai, e no ti ndi pigu nemmancu dinai. » Pigat issa e du basat, e cuddu di

donat sa cociula, e si ndi bandat. S'uncras su prinzipi si torrat affacciai, e di torrat a nai:—« O sa filla de sa pobara beni fatta, cantus follas c' est in cussa matta? » E issa: — « Cantu stellas c' est in su steddau.» E issu di narat: — « La sa chi s' est lassara basai po sa cociula.» Eccu chi su prinzipi arrui malariu; ita fait issa? si pigat unu quaaddu, si bestit a omini, e bandat aund' est su fillu de su rei, e di mandat a nai:—« Si boli sanai, bisongiu chi basit tres bortas sa coa de su quaaddu.» Issu d' hat basara, e sanara. A s' uncras su prinzipi s' affacciat e narat:—« O sa pobara beni fatta, cantus follas c' est in cussa matta? »—« Cantu stellas c' est in su steddau », arrispundit issa. Issu: — « La sa chi s' est lassara basai po sa cociula. » Ma di narat issa:—« La su chi hat basau sa coa de su quaaddu miu po sanai. » Insandus issu da domandat, e da sposat; però da boliat po da bocciri. Sa dì chi hat sposau, issa hat fattu una pipia de zuccuru, e da corcat in su lettu, e issa si nc'intrat asutta de su lettu; issu pigat sa spara, e indiddi sega su zugu. Comenti d' hat tirau sa spara, d' est begnu una perdisgedda de zuccuru a bucca, e si fait: — « Oh it' happu fattu! durci fiat a bia, e durci est a morta.» Pigat issa, e indi bessit de asutta de su lettu. « E comenti! », di narat issu, « ti nci ses posta asutta de su lettu po no ti bocciri?»—« Brava, imoi ti happu a stimai, e ti bollu beni po totu sa vira. »

XIII. **Is tres stupidas.**

Una borta ci fiat una viura, e teniat tres fillas. Una de custas picciocca si castiat cun d' unu giovunu, ma però no si fianta mai chistionaus. Duncas custu giovunu s' est dezidiu de da domandai, e d' hat mandau a nai a issa chi s' uncras deppiat andai a da domandai. Sa mamma de issas hat nau: — « Labai, picciocca, si avvertu una cosa, de no fueddai nisciuna de bosatrus candu beni custu giovunu.»—« No, no », arrispundint is fillas. Sa mamma hat nau :—« Si s' intendi fueddai, si lassa cun mali e cun treulu, e non ci torrat.» Eccu s' uncras benit, du fainti intrai, e si sezzinti totus; sa mamma cun su giovunu chistionat, e is tres fillas ascurtanta. Sa prus manna cumenzat a nai: — « *Bruddi m' ambruddi* » ; arrispundit sa sigunda : — « *Missa la trudda* »; sa prus pittica:—« *A naru mamma a no nari nudda.*» Pigat su sposu, si ndi pesat e narat:—« Ba, ba, teneisì a contu, no seis genti chi feis cun mei.» Si ndi bandat, e no ci torrat prus. Sa mamma inchietta ha certau is fillas, ma issu andau fiat, e andau est atturau.

XIV. **Sa picciocca nimiga de su fumu.**

Una borta ci fiat unu preri chi teniat una netta, chi no si boliat mai coiai; da domandanta, e issa no ndi boliat mancu intendi, puita di fiat intrau in conca chi no boliat omini chi fumara. Finamenti bandat un

atru a da domandai, e su ziu d' hat nau:—« Ita fumas tui ? »—« Sissignore, narat cuddu.»—« E insandus netta mia ti rifiutat, puita chi issa du bolit chi no fumit. » Insandus su piccioccu d' hat nau:—« Totu cussu iat a essi du lassu stai su fumai ? » Su preri hat zerriau a sa netta ; issa d' hat nau chi sì; e si funti coiaus. Sa notti chi hat sposau, su sposu si spollat e si nci corcat; e aici fiat sempri candu fiat in domu, no chistionat mai, issa fiat sempri trista. Una dì su ziu d' hat nau: — « Ita tenis chi ses sempri aici trista ? Ita si tratta mali ? »—« Nossi, no mi tratta mali, ma però candu est in domu, no fuedda mai, a su notti si corcat e dormit; ind unu fueddu, no chistionat mai candu est in domu.» Insandus su ziu hat chistionau a issu, e d' hat nau : — « Ita tenis fillu miu ? ita no ses cuntentu de netta mia ? » — « Nossi, ziu miu », d' arrispundit issu, « candu no fumu, mi nci pigat su sonnu.» Su ziu di narat custa cosa a sa netta, e issa d' hat arrispustu:—« E chi fumit po cantu est aici. » E hat accabau chi issa si nc' est abituara, anzis du pregara a dogna momentu chi essi fumau.

XV. **Sa picciocca gulosa.**

Una borta ci fiat unu signori. Fianta mariru, mule una filla. Custa picciocca d' iant abituara a pappai pasta reali, e no pappara nient' atru. Eccu chi benit a morri su babbu, e sa mamma d' hat nau:—« Filla mia, imoi t' iasta abituai a pappai pani, pezza, e totu co-

menti pappu deu.» — « No, no, deu bollu pasta reali e nisciun' atra cosa.» A pagu a pagu sa mamma s' iat bendiu totu po comprai sa pasta reali a sa filla. Finamenti sa mamma bistu chi no teniat prus nudda, si nd' est andara a un' atra zittari cun sa filla, e inguni torrat a cumenzai a comprai dogna dì sa pasta reali, e ha fattu unu muntoni de deppirus. Finamenti chi funti atturaras tres dis senza de pappai nudda. Eccu chi si presentat unu grandu signuri riccu in domu inzoru, e d' hat nau chi fiat begnu po domandai sa filla. Sa mamma d' hat nau chi fiat cuntenta mera, e chi azzettara sa domanda cun presgeri, però chi fiat obligara a di fai conosci chi sa filla teniat unu difettu chi non pappara atra cosa che pasta reali.— « Po cussa no di fait nienti, deu ge seu bastanti riccu e d' happu a donai dogna dì pasta reali.» Sposanta, e da portat a su palazzu suu; ci teniat cameriera, cusgineri, e tanti serbitudini. A sa mamma d' hat donau su primu pianu, cun custu però chi no arziessit a visitai a sa filla senza de permissu suu. S' uncras fait unu bellu prangiu issu, ci fiat puddas, piccionis, pisci, ma issa no hat pappau nient' atru che pasta reali. S' uncras si fait unu bellu prangiu, ma pasta reali no, e di narat a issa:—« Castia ita bella chi est sa minestra, tastandi.» — « No, no », narat issa. Boganta sa pudda.—« Tastandi, scis ita bella chi est? » — « No, no. » E aici est atturara tres dis senza de pappai nienti. Sa de quattru dis su mariru da torrat a pregai a tastai sa minestra chi fiat bona mera. Basta, tanti d' hat fattu chi da tastara, e ge d' hat

incontrara bona, e insaudus iat imparau a pagu a pagu a pappai de totu. Una dì cumbirat a sa mamma a prandi; sezzinti in sa mesa; e candu biri chi sa filla pappara minestra, pezza, pudda, de totu su chi pappanta is atrus, issu d'hat nau a sa mamma:—« Biri, sa mamma no c' è pozzia arrenesci a di fai lassai su viziu de sa pasta reali, ma deu ge nci seu arrenesciu.»

XVI. **Sa viura imbrogliona.**

Una borta ci fiat una famiglia cumposta de su babbu, sa mamma e una filla. Benit a di morri su mariru, e issa comenti iat a fai a bivi cun sa filla? totu a forza de birbanterias. Una dì bandat aund' è unu prateri e di narat: — « Fazzamì su presgeri de mi lassai a biri arrellogius e oricchinus, puita chi tengu a filla mia sposa, e si dus portu a domu po si dus fai biri cali di prasgit de prus prima de dus comprai.» Pigat su prateri e si dus donat; ita fait issa? bandat aund' è un atru prateri, e dus bendit, si pigat su dinai, e atturat tanti tempus senza de si fai biri. Hat biviu cun cussu dinai un affari de un annu. Eccu chi spaccia su dinai, e ita fait? comenti fiat camminendi ind unu basciu, intendit unu prantu.—« Lassamì intrai », hat nau issa; intrat, e sa mamma de su pipiu d' hat nau: — « No tengu dinai, comenti du fai interrai »—« Porti porti », di narat issa, « ge ci penzu deu.» Si pigat su pipiu, du ponit asutta de su sciallu, e si ndi bandat. Intrat ind unu negoziu e domandat a di fai biri tela; indiddi fait

biri tantis calidāris, e nisciuna di prasgiat. Su mercanti arrosciu ci di tirat una pezza de tela, cussa lassat andai su pipiu, e si ponit a zerriai:—« Mi ha mortu su pipiu, mi ha mortu su pipiu.» Su mercanti no sciera ita fai, e narat:—« Cittara, cittara, cantu bolit? basta chi no zerrit.» Di donat una summa manna; e si ndi bandat, e atturat un atru annu senza de si fai biri. Spacciat cussu dinai, e torrat a bessiri, e bandat aund' est unu capitanu de bastimentu, e di cumenzat a nai:—« Deu seu viura, mariru miu ge du conosciat a issu.»—« E ita bolit?» —« No sciu comenti fai po bivi.» A cussu capitanu indidd' est partu mali, e d' hat nau chi fessit begna s' uncras a prandi a bordu. Pigat issa e bandat a s' uncras; su capitanu no ci fiat; e issa agattat sa mesa posta cun is posaras de prata. Candu is marineris fianta firaus, s' arregollit is posaras, e narat a is marineris:—« Po cantu su capitanu no benit ancora, deu no mi pozzu trattenni, e mi ndi bandus »; e accittotu ha fattu. Beni su capitanu, candu s' est accattau de cussu, certat is marineris puita chi d' ianta lassara sola; ma pigaras fianta e pigaras funti atturadas. Issa ge si fiat atturara in domu po un annu; ispacciau cussu dinai, torrat a bessiri; eccu chi biri su prateri chi d' iat furau is prendas; su negozianti chi d' iat regalau cudda summa puita chi issa narat chi d' iat mortu su pipiu, e inveci fiat falsu, e su capitanu totus riunius, naranta su chi dis deppiat custa viura: eccu chi da binti, da zerrianta, e dognunu d' hat nau su chi boliat. E issa dis narat: —« Castinti, imoi deppu arziai a custa domu puita chi

deppu esigi, atturinti innoi, subitu chi mi du donat, si dus dongu. » Arziat a susu, e di narat a cussu signori :—« Boli comprai tres iscraus ? indi bollu tanti.» Cumbinanta, di donat su dinai, e issa di narat:—« Fazza su presgeri, mi nci fai bessiri de sa porta segreta de s' atra partiri.» Zerriat su serbidori, e ci da fait bessiri de s' atra porta; e cussu signori po mesu de su serbidori fait zerriai a cuddus chi fianta in basciu. Arzianta. « Ita cumanda su signori de nosu ? » — « Ita s' happu a cumandai », arrispundit a cuddus, « una borta chi s' happu comprau po iscraus ? »—« Ah ! birbanta », nanta cuddus, « custa è sa mellus de totu, e cumenzanta a contai a unu a unu totu su chi dis iat furau. Insandus issu hat nau: « A mei puru mi d' hat fritta.» Pigat custu signori, indi fait avvisu a sa pulizzia e da fait arrestai.

XVII. **Su picciocchedu e su sulìtu.**

Una borta ci fiat un omini, e teniat tres fillus. Una dì no teniat cosa de pappai, teniat una matta de pruna, indidd' hat segara e da mandat a bendi cun su fillu mannu; custu est andau in giru totu sa dì, e no d' hat pozzia bendi. E s' uncras mandat a su sigundu, e no d' hat pozzia bendi nemancu custu. E bandat su prus pitticu; comenti fiat andendi hat incontrau un omini becciu, e custu d' hat nau si di donara una pruna ; e issu d' hat nau:—« Pighirindi cantu bolit; tanti non di pozzu bendi »; e si nd' hat pigau unas cantus. Cust' o-

mini d' hat nau:—« E tui ita bolis ? » E issu d' hat nau chi boliat una grazia chi fia custa: candu morgiu bollu andai a su celu. Su becciu d' arrispundit:—« Sa grazia è cunzedia », e d' hat regalau unu sulìtu. Si ndi bandat, e bendit subitu sa pruna, e bandat a domu a portai su dinai a su babbu. Su babbu totu cuntentu compra pani, e pappanta totus. Candu hanti accabau, custu picciocchedd̀u si ponit a sonai su sulìtu, e sicomenti custu teniat sa virtudi de fai ballai a totus, eccu chi biri ballendi a totus, e su babbu fiat tanti canzau de sa forza de ballai e di narat a su fillu: — « Citti, citti.» Ci du bogat, e si ndi bandat. In sa ruga incontrat un omini cund unu quaaddu carrigu de terraglia. Issu si ponit a sonai su sulìtu, e si ponit a ballai s' omini e su quaaddu; però ballendi hat segau totu sa terraglia. Eccu chi cust' omini boliat a di pagai sa terraglia, pigat issu e du portat aund' est su gugi. Su gugi hat interrogau a Angiulinu (chi est su picciocchedd̀u) puita d'hat fattu segai sa terraglia. Arrispundit issu:—« Ita curpa indi tengu deu ? mi seu postu a sonai su sulìtu, e issu s' è postu a ballai cun su quaaddu, e hat segau su stresgiu. Aspetti chi si du fazzu biri.» Bogat su sulìtu de bucciacca, sonat, e si poninti a ballai totus, su gugi, is testimongius, finzas chi fianta canzaus. E ci d' hat dispacciau, e intanti Angiulinu no hat pagau nienti. Insandus est intrau serbidori aund'est unu preri. Una dì hat bistu su preri chi seziu scriera, ita fait issu ? si ponit a sonai, e cumenzat su preri a ballai; candu s'est arrosciu, ci d'hat bogau. Apusti de pagu tempus est ar-

ruttu malariu Angiulinu, e benit sa morti po indiddu pigai; issu si ponit a sonai su sulìtu, e sa morti candu s' est arroscia, si nd' est andara. Angiulinu chi no sciera prus ita fai, si ndi bandat a s'unferru, toccat sa porta; domandanta chi n' è ? Arrispundit Angiulinu: — « Seu deu.» — « Ah ! Angiulinu ses ? foras foras, no ti boleus.» E est andau a toccai sa porta de su celu. Hat obertu santu Perdu, candu hat bistu chi fiat issu, d'hat nau:—« Foras foras, no ti boleus.» E Angiulinu d' hat nau: — « Obergiat sa porta unu pagheddu. » Pigat e c' intrat. Issu hat nau: — « Custu logu mi d' hat promittiu cuss' omini becciu, e est su miu »; e atturat innì.

XVIII. **Is dus goppais.**

Una borta ci fiat dus goppais, e si bolianta mera beni. Una dì unu de custus bandat a visitai a s' atru; custu ci teniat sa pingiara senza de fogu, cioè d' iat postu asutta de s' arreggiola, e su goppai d' hat nau: — « Comenti, Giuanni, (chi si narat aici su meri de sa domu) sa pingiara buddi senza de fogu ? » Arrispundit Giuanni: —« Si da bolit comprai, mi costa centu scurus.» Da comprat, e da portat a domu, e di narat a sa mulleri : — « Punidda chi buddit senza de fogu.» Comprat sa pezza, ci da ghettat, da ponit asua de un arreggiola e da lassat. Candu est begnu su mariru a domu , hat agattau sa pezza crua , e s' est inchiettau cun sa mulleri, puita chi iat guastau sa pingiara. Subitu bandat aund'est goppai Giuanni, inchiettu chi d'iat

pigau centu scurus e chi no fiat berus. E Giuanni d' hat nau :—« Tenga passenzia, imoi sa pingiara sa mulleri d' hat guastara.» Insandus d' hat nau:—« Goppai, bolit comprai unu cunillu? bandat a fai sa spesa.» E cuddu d' hat nau :—« Cantu indi bolit? »—« Centu scurus », arrispundit Giuanni. E si du comprat, bandat a domu, e di narat a sa mulleri chi du mandessit a fai sa spesa, puita chi ge fiat bonu. S' uncras a mengianu sa mulleri di ponit unu muccadori accappiau a su zugu, e ind unu cabiru ci di accappiat su dinai, e du mandat. Beni su mariru a domu po prandi, e non ci agattat nienti.—« E su cunillu?» domandat a sa mulleri.—« No d' happu bistu prus. D' happu mandau a fai sa spesa, e no c' è torrau.» Torrat andai aund'est goppai Giuanni, inchiettu, e incontrat a Giuanni certendi cun sa mulleri; totu ind una borta da pungit, e sa mulleri arruit a terra morta. Indi bogat unu tamburinu, e unu sulitu, e cumenzat a sonai; comenti fiat sonendi, eccu chi torrat bia.—« Goppai Giuanni », di narat cuddu, « mi du bendeis? aici candu bollu fai biri chi da bocciu a mulleri mia, da pungiu, insandus sonu su tamburinu e su sulitu, e torrat bia.» Pigat goppai Giuanni e si du bendit, e du portat a domu. Una dì pigat certu cun sa mulleri e da pungit, e cudda arruit in terra morta; pigat su tamburinu e su sulitu, sonat; ma issa no si ndi pesat, ita sind' iat a pesai, chi fiat morta diaderu? Issu po su dispresgeri si nc' est sciusciau a funtana.

XIX. **Su pastori tontu.**

Una borta ci fiat unu pastori, e di naranta Micheli Figus; custu fiat sposu, sa notti hat sposau, inveci de si ndi atturai in domu, si nci bessit, e d' hat nau a sa sposa: — « Mira, mancai benga chini si siara, no obergias chi no ti narat su nomini e su schattili. » Candu fiat in camminu, cumenzat a proi, a tronai, a lampai. Custu fiat tanti tontu chi no si arregordat de su nomini suu, nè de su sangunau. Torrat a furriai e bandat a domu, e toccat sa porta; hat domandau sa mulleri:—« Chi n' est? »—« Seu deu », arrispundit issu, « oberi, seu su sposu tuu.»—« No », di narat issa, « si no naras su nomini e su schattili, no t' obergiu. » E issu no s'arregordat prus de su nomini suu, e si nd' est torrau andai. Candu fiat camminendi, incontrat dus o tres amigus; apusti chi d' hanti connottu, hanti nau: — « Ma castia unu facci de tontu! hat sposau nottesta, e subitu si nc' est bessiu custu Micheli Figus. » — « Ah! Micheli Figus mi nanta. » E torrat andai a domu, toccat, e sa mulleri: — « No, no ti obergiu si no mi naras su nomini e su schattili.» Issu no si ndi arregordat, e ita fait? si ndi torrat andai, e torrat attoppai un atru.—« Là, a Micheli Figus innoi, facci de tontu! puita no si nd' hat andai a domu? » — « Ah! Micheli Figus mi nanta », hat nau finzas arribbai a domu sua. Eccu chi arribbat a sa porta sua, e toccat.— « Chi n'est? » domandat sa mulleri.—« Micheli Figus »;

e oberit. Issu fiat inchiettu coment' est una tentazioni chi d' iat fattu benni tantis bortas a domu, e no d' iat obertu. E sa mulleri di narat:—« Ma ses tui e totu chi mi has nau chi no obergessit a nisciunus, chi no narat su nomini e su schattili. Duncas tui puita no d' has nau de sa primu borta chi ses begnu ita ti naranta? Deu t' emmu a essi obertu sa porta, e non c' iat a essi stettia nisciuna chistioni. » Insandus d' est passau totu su feli a su pastori, si funti corcaus, a s' uncras si ndi funti pesaus bellus e tranquillus, passat sa burrasca.

XX. **Su pilloni incantau.**

Una borta ci fiat una femmina, e teniat tres fillas chi filanta totus tres; sa prus pittica hat portau su filu a sciacquai a s'arriu; est begnu unu pilloni nieddu; e si ndidd' hat pigau. Issa ita fait? si ponit a sighiri su pilloni, intrat ind unu palazzu, e intrat issa puru. Custu pilloni chi nd' ha pigau su filu, fiat unu rei incautau, e issa fiat atturara inni; d'iat donau is crais, tra is calis indidd' iat donau una de unu apposentu, e d' hat nau: —« Guai de tui chi obergias custu apposentu.»—« No, no », arrispundit issa, « no timas chi no d' obergiu.» Una dì ci bandat sa mamma de issa, e d' hat nau:— « Puita no ses torrara a domu? » — « Mamma mia », d' hat nau sa filla, « mi nd' hat pigau su filu custu pilloni, e deu d'happu sighiu, seu intrara in custu palazzu, ci stau beni e no mi ndi bandu.» Issa hat fattu biri sa domu a sa mamma, candu funti arribaras a s' appo-

sentu, d' hat nau sa mamma:—« Puita no d' oberis ?» —« No, d' hat nau sa fillà, « no du pozzu oberri, puita chi n' hat nau cussu pilloni chi si oberemu, iat a essi mali po mei.»—« E oberiddu, facci de tonta, ci hat a tenni cancuna femmina acquara. » Tanti da tentat sa mamma chi hat obertu, e biri cuddus tres pillonis nieddus sbattendisi, chi hant nau:—« Ita has fattu ! Mi fais torrai a cumenzai s' incantesimu, si no ti ndi bandas depressi, ti ndi arruit su palazzu asua.» Su pilloni d'hat donau s' aneddu, e unu lomburu de filu chi iat pigau de issa e tutu, e si ndi bandat, ma d' hat nau:—« Tu cammina finzas chi spacciara su filu; aundi spacciara, tocca sa porta, là chi uci adessi sa sentinella. Naraddi chi t'arricciara mancai in s' apposentu de is puddas »; e accittotu fait. Aund' hat spacciau su filu, hat toccau sa porta, e hat domandau chi porianta fai sa caridari de d' arricciri mancai aund' est is puddas; e da fainti intrai. Candu d' est passau s' uncantesimu a su fillu de su rei, apustis de un annu torrau a palazzu. E sa reina hat donau unu prangiu, e in cusgina hant postu a custa picciocca chi ianta alloggiau; custa hat fattu una turta, e ci hat postu s' aneddu. Candu d' hanti segara, c' ianta incontrau s' aneddu, hanti zerriau a cussa picciocca, e d' hanti domandau si iat perdiu cancuna cosa. —« Sì », hat nau issa, « s' aneddu.»—E chini ti d' hat donau? — « Mi d' hat donau su fillu de su rei.» Issu hat nau:—« Si, ge est berus, custa è sa sposa mia »; insandus hanti sposau, e funti bivius in palazzu.

XXI. **Su prinzipi e sa mulleri.**

Una borta ci fiat unu rei e una reina, custa no iat fattu mai fillu. Una notti si sonnara chi si fiat incontrara incinta de unu pipiu, però chi a disgiottu annus deppia passai unu destinu. Eccu chi si ndi scirat, e du contat a su rei. Apusti de pagu tempus s' est incontrara gravida; nasciu custu pipiu, sempri beniat mannu. Una dì di narat chi si bolia coicai, e chi boliat una filla di sabateri chi stiat affacci. E da sposat, sa notti si ndi scirat, e di domandat a biri it' ora fiat; e issa d' hat nau: — « Is ses »; pigat e da boccit, s' uncras bandat sa cameriera a di portai su caffei, e biri sa mulleri morta, e issu cund una indifferenzia chi no si creiri. Apusti de una pariga de dis di narat a su babbu chi si boliat torrai a coiai, e pigat a una filla de fusteri chi fiat affacci, da sposat, e sa notti dorminti totus dus. A s' uncras, candu est andara sa cameriera po dis portai su caffei, creiat de incontrai sa mulleri morta coment' est s' atra borta; inveci dus incontrat cuntentus e chistionendi. Mancu mali chi no d' est begnu su macchiori de bocciri a custa puru.

XXII. **Is tres sorris.**

Una borta ci fiant tres sorris pobaras, chi tenianta unu cortili chi toccara aundi fiat su rei. Custas piccioccas chistionanta sempri in cussu cortili; is mannas disi-

gianta sposai calinqunu serbidori de su rei, e sa pittica inveci boliat a su reisgeddu. Is sorris si ndi arrienta, da burlanta, finzas candu su reisgeddu d' iat domandara po sposa, ndi fianta gelosas, e naranta a sa sorri:—« Candu mai su reisgeddu ti sposat! du fait po ti burlai, e poi si ndi hat a arriri.» Eccu chi sposanta, e si ndi bandat a bivi a corti. S' incontrat pringia, e sempri narat a su mariru chi iat a fai dus bellus pipius. Benit su tempus de sa gherra; su rei partit e raccumandat sa mulleri a is connaras; issas promittinti chi d' iant a fai sciri totu cussu chi suzzedessit. Si poninti de accordu is sorris de scriri a su rei chi sa mulleri iat parturiu, iat fattu dus canis e fiat sempri sa maccà. Su rei arrispundit chi ci da boghessinti de corti. Is sorris ci da boganta subitu; issa prangendi domandat su motivu de tanti disprezzu, ma is sorris no di naranta nudda, solu chi fiat ordini de su rei. « Deus si d' hat a pagai », narat issa, « donai forza e passenzia a mei.» E bandat in giru finzas chi bandat a unu monti. Inguni ci biviat un omini becciu becciu, chi cun bellu modu d' invitat a atturai in sa domu sua. Benit a parturiri in custu monti, e fait dus bellus pipius, unu omini e una femmina. Torrat su rei de sa gherra e is connadas di contanta totu is maledaris de sa mulleri. Intendendi tanti mali de sa mulleri arrui malariu, e atturat tanti tempus in su lettu; candu fiat sanau, penzanta de du portai in campagna po du sviai; s' accostat a unu monti, e biri dus pipius bellus gioghendi, e narat:— « Ita bellus chi funti! si fessinti mius, ita cuntentu chi

emu a essi! » Si accostat, biri su becciu e di domandat: — « Narai, bon omini, mi estis a sciri nai de chini funti custus bellus pipius? » – « Funti de una bella picciocca disgraziada chi est istettia bogara de domu sua po curpa de is sorris.» — « D'emu a porri biri? »— « Sì, bandu a si du nai.» Da zerriat, e sa giovuna si presentat subitu, e si connoscinti totus dus. « Tui ses sa sposa mia.»—« E tui su sposu miu.» Subitu s' abbrazzanta, e prangendi de allirghia zerrianta a is pipius, sa mamma dis narat:—« Castiai a babbu de bos atrus, imbrazzaiddu. » Is pipius currinti, e sartiendi abbrazzanta su babbu. Cuss'omini becciu scumpartu fiat Gesù Cristu. Su rei hat fattu sezzi in carrozza sa sposa e is pipius, e dus portat a corti. Is sorris das hat fattàs tirai de quaaddus arestis, e issus hanti biviu cuntentus.

XXIII. **Is duas gomais.**

Una borta ci fiat duas gomais. Custas si bolianta tanti beni chi prus no podiat essi; fianta totus duas coiadas, una fiat ricca, e s' atra pobara. Sa ricca narada sempri:—« Gomai, deu da stimu tanti, e po sa stima chi di tengu bolemu chi su Signori mi fessit mamma de unu bellu pipiu, e una femminedda a gomai, aici candu iant' essi mannus, dus emus a coiai. » — « Ma deu chi seu troppu pobara po tenni una filla, comenti d' emu a mantenni e bistiri? »— « No si pighi penzamentu po cussu; deu emu a penzai a totu e a sa spuglia, anzis si d' emu a battiai, comenti gomai d' iat a

battiai su fillu miu.» A s' annu beninti a parturiri totus duas; sa ricca fait unu bellu omineddu, e sa pobara una bella pipia; e ianta mantegnu sa promissa. Torrant a giurai de dus coiai. A su pipiu ianta zerriau Efisiu, e sa pobara ianta zerriau Efisia. Fianta giai mattuccheddus, si stimanta mera, e andanta a scola impari, si sparzianta sa merenda, gioganta sempri impari, e naranta chi fianta sposus. A edari de ott' annus sa pobara atturat orfana de babbu e de mamma; sa pardina iat giurau a sa mamma de si d' arrittirai in domu, e d' iat a essi tenta coment' est una filla; e accittotu iat fattu. Insandus iat circau de dus separai in sa scola, de no dus lassai a giogai prus impari, tanti po indiddi bogai s' idea de sa coia, ma issus si stimanta accittotu. Sa figliora sempri ndi chistionada, e issa narat: — « Fillu miu hat a fai virtudi, e hat a pigai una picciocca educada, ricca, eguali a issu. A tui t' happu a circai unu no signori, ma chi ti tenga beni comenti sa calidari tua.» De sa dì cussa picciocca fiat sempri trista. Una dì Efisiu d' hat nau: — « Ità tenis? ti biu troppu trista! forzis no mi bolis prus po sposu? » E issa prangendi d' arrispundit: — « Mamma tua no bolit chi tui sposis a mei, puita chi deu seu orfana e pobara. M' hat nau chi tui has a fai una bella virtudi e chi t' hat a fai sposai una picciocca educada e ricca, e a mei m' iat a circai unu de sa calidari mia. Eppuru d' hat promittiu a mamma mia chi si ianta a essi fattu sposai impari prima de nasci.» — « Po custu ti rattristas, o Efisia? e no scis chi non

passa minutu chi no penzit a tui, e chi ti tengu sempri fissa in sa menti, e su ti biri trista po mei est troppu dolori. Atturat allirga chi tui has a essi sa virtudi mia, e sa ricchesa mia. Deu happu a essi costanti sempri a tui, e ti du giuru, e t' happu a portai in su coru po totu sa vida. Mostradì indifferenti cun mei candu c' est mamma mia, mostradì frida; aici mamma creiri chi ti siasta scarescia de mei.» Custu piccioccu fiat giai mannu, e penzat de du coiai sa mamma chi di proponiat tantis piccioccas; ma issu sempri narat:—« Mamma mia, deu no seu ancora po coiai, po imoi no ci penzu.» Eccu chi su babbu du mandat in continenti po du disviai, e issus primu de partiri si fianta giuraus chi ianta a essi costantis in s' amori. E partit tranquillu. A Efisia da domandanta, e issa rifiutada a totus, narendi sempri chi no penzat a su matrimoniu. Sa pardina di narat: — « A fillu miu no d' aspettis, puita no est po tui; issu, comenti t' happu nau, candu accàbat sa carriera, hat a sposai una chi di fazzat onori, istruia, ricca, e bella. Duncas dezzididì.» E di proponit a unu artistu. Efisia apusti de essi tanti penzau di narat chi sì; sa pardina fiat allirga e cuntenta. Però hat nau Efisia: — « Deppu domandai una grazia a issa primu de sposai. Deu emu a bolli andai aund' est is parentis mius po cumbinai su sposaliziu.» —« Bai.» Ita fait issa? si bestit a omini, e si ponit in viaggiu in circa de Efisiu. Lompiri a cussa zittari, e si ponit in giru. Eccu chi agattat a su piccioccu, e di narat:—« Nara, Efisiu, no t' arregordas prus de is amigus?» — « No,

deu no ti connoscu chini ses.» — « Deu seu de su logu tuu, andammus a scola impari. » Efisiu atturat de marmuri. Issa du combidat a prandi, e di domandat si fastiggiara.—« No mi ndi fueddis », narat, « deu ndi stimu una sola chi d' happu giurau amori, de candu seu innoi no fazzu che penzai a issa. No tengu gana de nudda, no pigu presgeri a nienti de candu happu scipiu chi est sposa; tui da deppis connosci. »—« Est berus chi est sposa, ma ti giuru chi est mamma tua chi da bolit coiai, e po issa hat nau chi sì, ma Efisia non di bolit intendi.» Benit s' ora de si dispidiri; Efisiu narat chi deppia torrai in sa famiglia sua, e narat a s' amigu:—« Candu bandu a domu, happu a incontrai sa sposa mia coiada. » Efisia torrat a domu, fait una littra aundi domandat perdonu a sa pardina; e chi giai chi Deus no dus iat boffius uniri in terra, dus iat a uniri in su celu; a Deus domandat perdonu; si pigat unu velenu e morit. Benit Efisiu apusti de dis, e scippiu su fattu. Si ndi bandat a s' apposentu suu, si pigat sa pistola e si bocciri. E sa mamma atturat morta de dolori e de pentimentu.

XXIV. **Su tiaulu.**

Una borta ci fiat unu poburu chi teniat tres fillus, e dogna dì andat in su boscu po si fai unu fasciu de linna. Una dì in su mentris chi fiat seghendi sa linna, di parit de intendi passus, si furriat e biri unu signori chi d' hat nau: — « Bon omini, ita feis ?» — « Du biri,

signori miu, pigu linna po si calentai.» — « Bolit chi deu d' agiuridi ?»—« Agiudu indi boleus finzas a morri.»—« Mera famiglia tenit ?»—« Tres fillas ?»—« Ebbeni deu d' agiudu a fai linna, anzis si bolit chi sposit una filla sua...» — « Candu mai su signori sposat una filla mia aici pobara ?» Pigat custu signori unu cambu interu, si du donat, e di narat : — « Duncas cras aspettu sa risposta; sissì, sissì, tra issu hat nau, « custu deppid' essi su tiaulu, altrimenti no podia segai cussu cambu mannu ind unu momentu. » Basta ; bandat a domu, e contat su contu a is fillas. Sa manna narat: — « Nossì, babbu.» Sa sigunda: — « Mancu deu. » — « Du bollu deu », narat sa pittica, « aici happu a essi signora in domu mia. » S' uncras prima de bessit su babbu, hat domandau a sa pittica :—« Duncas du bolis ? »—« Sì, po mei sì.» Eccu chi arribat a su boscu, e benit su signori. —« Ebbeni, it' hat fattu, bon omini ? chini mi bolit ? »—« Sa pittica », hat nau su poburu. —« Pighit custu dinai, e cras happu a benni a domu sua. » Subitu torrau a domu su babbu, penzat de apparicciai totu po sposai issus. Sa dì e totu chi ianta sposau, fianta partius po andai a domu de issu. Sa mamma prima de partiri di regalat unu canisgeddu a sa filla po di fai cumpangìa. Lompius a su logu, issu da portat a domu, di donat is crais e di narat:—« Tui ses sa meri de totu », e di fait biri sa domu; però de unu apposentu no si d' iat donara, e issa narat tra sei: —« Deppu circai de du scoberri; puita hat a essi chi no mi d' hat donara sa crai de custu apposentu ? Mi

donat puru a penzai chi no benit a domu de mesudì a mesunotti, aici sa cosa no poridi andai. » Uua dì benit a tenni sa crai tanti disigiara, e oberi sa porta. Cali fiat su spettaculu chi si presentat a is ogus suus! No biri atru che tantis animas cundennadas. E issa totu azzicara dis narat:—« Chini seis bos atrus?»—« Nosu seus scontendi sa pena nostra.»—« Deu », narat una femina molingiana, « furamu un imburu de trigu de dogna poburu chi beniat aund' est mei.»—« Deu », narat un'atra, « frastimamu de cuntinu.»—« Deu », narat sa terza, happu bocciu su sposu miu.» E aici dognunu narat sa pena sua. « E issa chini est? » domandanta is cundennadas? » — « Deu seu sa meri de sa domu chi bivu innoi cun su sposu miu.» — « Pobara picciocca, e no scidi ch' est coiada cun su tiaulu?» —« Comenti fazzu a bivi cun cust' omini?» issa narat.—« No si disperit, nosu di naraus su modu po indi stai attesu. Fazzat una littra, e nerit chi est sa mamma chi da mandat puita chi boli biri sa filla; si du nerit a su sposu, e hat a birit chi ci da portat subitu. Candu lompiri, fazzasi donai unu caboni po sa torrara, candu hat a essi in mesu camminu, stringiariddi in alas, e hat a biri chi issu scumparit. » Preparat sa littra e si da donat prangendi a su sposu.—« Ita est custa disperazioni?»—« Liggi custa littra, e insandus has a biri su motivu.» — « Ebbeni no prangias, nosu eus a partiri, e tui has a biri a mamma tua.» Lompinti, e binti sa mamma chi no teniat nudda.—« Ita boli nai, filla mia, innoi?»—« Citta, mamma, fazzat biri chi fiat malaria,

e chi mi hat boffiu biri. Deu di deppu nai cosa de meda importanza.» Candu fianta solas, sa filla contat totu a sa mamma. Sa mamma subitu circat unu caboni, e du appariccíat po sa partenza. Partinti; candu fianta a mesu camminu, issa stringit is alas a su caboni, su mariru sparessit, e issa allirga e cuntenta torrat a domu sua.

XXV. **Sa maistra e sa fillasta.**

Una borta ci fiat unu chi teniat una filla, e fiat viuru. Custu mandat sa filla a scola; sa maistra de custa pipia, chi si narat Peppina, fiat bagadia. Una dì sa maistra narat a Peppina: — « Nara a babbu tuu si mi bolit po sposa. Deu t'emu a stimai, a trattai beni, a portai, a passillai sempri cun mei, aici iasta a zerriai mamma a mei, est tanti bellu custu nomini. No est berus? no ti scarescias de si du nai a babbu tuu.»— « No », di narat Peppina. Sa pipia bandat a domu, e di narat a su babbu:—« Papà, sa maistra mia m' hat nau chi d' essi domandau si da boliat po sposa.»—« Filla mia, tui ses troppu pittica, e no cumprendis. Basta; naraddi chi d' happu a sposai candu si spaccianta is buttinus mius de ferru. » S' uncras Peppina portat sa risposta a sa maistra chi d' iat nau:—« Tui ghettanci sempri acqua a cussus buttinus, aici su ferru s' arruinat, subitu si spaccianta, e prestu si sposaus.» Peppina dogna dì andat a ghettai acqua a is buttinus. Fait oi e fait cras, finamenti si funti spacciaus. Su babbu de

Peppina mandat a nai a sa maistra chi is bottinus fianta spacciaus, e chi po cussu si deppianta sposai comenti d'iat promittiu. Sa maistra di mandat a nai chi sì, e si sposanta. Apusti de un annu iat tentu una filla, e de insandus no podia biri prus a Peppina. Una dì narat a su mariru:—« Peppina è troppu mala, no da pozzu prus soffriri, circa de da sperdi.» E su mariru di arrispundit: — « Ma comenti deppu fai?» — « Depis fai aici: a issa naras chi da portas a spassiu, e arribbaus attesu, di ghettas s' aneddu cun sa scusa de circai s' aneddu, tui ti ndi benis, e a issa da lassas.» Su mariru arrosciu de da intendi prus, una dì narat a Peppina: —« Bestirì chi ti portu a passillai.» Issa totu presgiara si bestit, e ci bessinti; camminanta, camminanta, candu fianta attesu in campagna propriu, su babbu di ghettat s' aneddu; in su mentris chi Peppina circat s' aneddu, su babbu si ndi bandat, e issa candu s' est bista sola, cumenzat a prangi, a si disperai, ma no sciera ita fai. Si fait notti, e issa canzara de prangi, pigat su sonnu; bandanta is animalis ferozis e ci da pappanta.

XXVI. **Is tresgi bandius.**

Una borta ci fiat unu mariru e una mulleri, chi no tenianta fillus. Issa teniat unu sprigu chi dogna dì domandat: — « Sprigu miu rotundinu, atra bellesa c' est in su mundu si no mei?»—« No », di narat su sprigu. Eccu chi s' incontrat gravida, benit a partudiri e fait una pipia bellisgedda cantu mai. Domandat a su sprigu,

comenti fiat solita:—« Sprigu miu rotundinu, atra bellesa c' est in su mundu si no mei ?»—« Sì, Granadina.» Custu fiat su nomini de sa pipia. Issa no podia soffriri chi sa filla fiat prus bella de issa, e sempri chi domandat a su sprigu, di arrispundiat: — « Sì, Granadina.» Una di zerriat unu serbidori, e di narat:—« Tui deppis fai su chi ti cumandu deu, o ses mortu.»—« E ita ?»—« Mi deppis bocciri a Granadina cun sa scusa de da portai a fai una passillara in carrozza; candu ses in mesu de sa campagna, da boccis, e po signali mi portas su dirisgeddu, e una bottigliedda de sanguni.»—« Ma, comenti da pozzu burlai ? est giai mannittedda, tenit ott' annus.» — « Basta », di ripittit issa, « o da boccis, o sa vida tua est accabara.» Su serbidori attaccat sa carrozza; si poninti in camminu, e candu fianta attesu, Granadina hat nau a su serbidori: —« Naramì sa beridari; mamma mia mi bolit sperdi, no est berus? boccimi una borta chi tenis cust' ordini.» — « No », di narat su serbidori, « no est berus, est po fai una passillara.» Arribanta, e Granadina cund unu coraggiu:—« Boccimì. Ma puita no bolis fai s' ordini chi t' hat donau mamma mia ?»—« No tengu coraggiu, prus prestu pongat su dirisgeddu asua de custa bottiglia.» Issa ponit su diru, issu du segat, e prenit sa bottiglia de sanguni; apusti si du fasciat, e d' hat nau: —« Atturidi innoi chi deu di portu su pappai dogna dì.» Granadina di narat chi sì, e si ndi bandat. Torrat a domu, e sa meri d' hat domandau si d' iat boccia, e issu arrispundit: — « Sissignora, e po tali signali

d' happu portau sa bottiglia cun su sanguni e su dirisgeddu. » — « Bravu ! », di narat sa meri, e bandat a domandai a su sprigu:—« Sprigu miu rotundinu, atra bellesa c' est in su mundu si no mei ?» —« Sì, Granadina.» E issa narat tra sei: — « Est morta Granadina, e narat sempri chi est issa sa prus bella, e bolit nai chi no d' hat boccia.» Su serbidori dogna dì portat su pappai a Granadina; e aici fianta passaus atrus ott' annus. Una dì Granadina arroscia si ponit a girai po sa campagna e si perdit; biri de attesu comenti est una domu, sighit a camminai, e arribat, candu biri sa mesa posta cun tresgi postus, cioè tresgi bottiglias, tresgi panis, tresgi prattus, e in cusgina unu schironi de pezza po arrustiri. Girat totu sa domu, e no ci fiat nisciunus; allicchirit totu su logu, preparat sa pezza, e si pappara unu arrogheddu de dogna pani e unu diru de binu de dogna bottiglia. Apusti accabau totu, si nc' intrat asutta de unu lettu. Eccu chi beninti tresgi ominis; custus fianta bandius, candu hanti agattau totu allicchiriu su logu, su pappai prontu e unu pagheddu de binu e unu arrogheddu de pani mancanti, hanti nau: —« Innoi ci deppid' essi calinqunu pilloni, e du deppeus acciappai.» — « Atturu deu », narat unu; atturat ma foras de sa porta creendi chi benghessi de sa ruga; issa bessit, fait totu comenti sa dì innantis, e si nci torrat a intrai asutta de su lettu. Beninti is bandius, incontranta totu fattu, narat :—« Ah stupidu ! non ses bonu po fai sa guardia.»—« Cras atturu deu », narat un atru. S' uncras atturat custu, e cudda fait su propriu

de is atras dis. Beninti is bandius.—« Ita has fattu ? » — « No happu bistu a nisciunus intrai, seu atturau senza de mi movi foras de sa porta, ma no happu poziu oberri; deppid' essi aintru, puita de sa porta no est intrau genti.» — « Ba, cras atturu deu », narat su prus anzianu, su capu de is bandius, « basgi chi a mei no mi burlanta.» S' uncras atturat custu, ma aintru de sa domu, candu indi biri bessiri de asutta de su lettu a Granadina; fiat bella mera. Candu biri a su bandiu narat:—« Una grazia di domandu, de no mi bocciri »; e d' hat contau sa storia sua.—« Bai », d' hat nau issu, « no tengas paura chi tui has a essi trattara comenti una sorri; imoi fai totu comenti is atras dis e intradinci asutta de su lettu. Is atrus fainti su chi bollu deu, puita chi seu su prus anzianu, e mi teninti tanti rispettu comenti chi fessit babbu inzoru.» Issa fait totu, e si nc' intrat asutta de su lettu. Eccu chi beninti is bandius.—« Ebbeni it' hat fattu ?» — « Su pilloni d'happu cassau, fiat aintru.» Pigat e indi spiccat unu crocifissu chi tenianta appiccau aund' est is lettus, du ponit asua de sa mesa, e dis narat:—« Giurai asua de custu crocifissu chi a custa picciocca chi est begna innoi d' eis a tenniri comenti una sorri.» E giuranta totus. Torrat su crocifissu aundi fiat, e da fait bessiri; candu d' hanti bista, funti atturaus incantaus de sa bellesa de Granadina. Di bolianta mera beni, da tenianta bestia beni, no di fianta mancai nudda. Su serbidori candu est andau a di portai su pappai, no d' hat incontrara, e hat cretiu chi d' essinti pappara is bestias ferozis, e indi fiat mera

disprasgiu. Una dì a Granadina di nanta is bandius: — « Bestirì beni chi ti portaus a unu paisi accanta, chi c' est una festa e nosu beneus a ti pigai.» Issa si bestit, e s' affacciat; in custu mentris passat una femmina chi bendiat scarpinus totu ricamaus in oru; pigat issa e da zerriat, e si ndi misurat una pariga; comenti si nd' intrat unu, di mancat su respiru; si ponit s' atru, e arrui a s' atra parti. Cussa femmina si nd' est andara; eccu chi beninti is bandius po da portai a sa festa e d' ancontranta morta, si poninti a prangi e subitu di fainti unu nicciu di fainti ponni unu birdi, e da poninti in sa porta. Una dì passat su fillu de su rei, da pigat, da ponit in carrozza e da portat a palazzu, zerriat unu serbidori e da fait ponni in s' apposentu suu. Dogna dì, candu bessiat, lassat sa crai de s' apposentu appiccara. Una dì sa mamma iat nau:—« Bollu oberri s' apposentu de fillu miu, po biri ita ci tenit, chi no biu prus bessiri.» Bandat e biri cussa picciocca sdraiara in su sofà, e narat tra issa: — « Po cussu est chi no bessiat prus, teniat arresgioni »; e indiddi bogat unu scarpinu po du biri, e a sa picciocca torra su respiru. In custu mentris benit su fillu, e domandat a sa mamma puita iat obertu; sa mamma di arrispundit:—« Happu obertu po biri ita ci teniasta, chi no t' happu bistu prus bessiri; imoi ti dongu arresgioni, e bollu chi da sposis.» Totu cuntentus si preparanta po su sposaliziu, sa sposa iat cumbirau a is bandius, puita chi d' ianta trattara beni mera su tempus chi ci fiat istettia, e no si ndi podiat scaresci. Si sposanta e atturanta in palazzu.

TRADUZIONE

I. L' uccello fuggito.

NA volta c' era un re, che teneva [1] un bellissimo canerino, e lo stimava [2] molto, e aveva appositamente incaricato un servo di dargli da mangiare e badargli in tutto, affinchè non fuggisse. Ma un bel giorno, in un momento che il servo aveva lasciato lo sportello della gabbia aperto, il canario se ne fuggì. Il cameriere era disperato, perchè sapeva che il re che voleva bene al canario, non poteva soffrire ch' egli l' avesse lasciato fuggire. Infatti venuto il re, e saputo il fatto, aveva dato [3] ordine che il cameriere fosse scac-

---

[1] *Tenere* è usato nel senso latino di *possedere*.

[2] *Stimare* per *amare* è improprietà che si osserva anche nel dialetto siciliano.

[3] L' imperfetto e più che perfetto per altri tempi passati sono scorrettamente usitati.

ciato per sempre dal palazzo suo. Il servo aveva incominciato allora a piangere e a domandare perdono e grazia, per la numerosa famiglia che aveva, promettendo e giurando che simile mancanza non l'avrebbe fatta [1] più. Allora il re, mosso a compassione, l'aveva fatto chiamare in presenza sua, e gli disse [2]:—« Ascolta: se tu mi spieghi due cose che io ti domando, ti avrò a lasciare [3] nel mio palazzo; se no, ti levo con brutte maniere. « Dica, Maestà », aveva risposto il servo, « io sono pronto a tutto.»—« Ebbene tu devi dire domani la distanza che c' è da qui al cielo, e quante pietre ci vollero per fabbricare il palazzo mio.» Il servo promise che avrebbe risposto alla domanda, pur nel suo cuore sapendo di non essere buono [4]. Infatti uscì piangendo del palazzo, e trovò per istrada un suo compare, che vedendolo piangere, gli aveva domandato il motivo. Ed esso gli raccontò il fatto. « E per questo vi disperate? », gli disse il compare, « la risposta è facile a trovarsi, ed io ve la dico subito.

---

[1] *Fare* in luogo della voce propria è abusato.

[2] *Avea chiamato e disse:* spessissimo è scorretto l'uso de' tempi, perchè manca il parallelismo de' tempi.

[3] Futuro perifrastico. Cfr. DIEZ, *Grammaire des langues rom.*, trad. franc., vol. II, pag. 109 e 241. Questo futuro si trova nei dialetti meridionali e in qualche subdialetto siciliano. Cfr. F. D'OVIDIO, *Saggi critici*, pag. 468, e F. MANGO, *Canti pop. sic*, pag. 47-48. Non è vero che in tutto il Campidano si dice *hapu cantai*, senza preposizione, come asserisce il MORANDI nella *Origine della lingua italiana*, ediz. 1ª, pag. 17.

[4] Sottintendi: *a rispondere.*

Prendete un gomitolo di spago grande grande grande, e dite al re che questa è la distanza che c'è dalla terra al cielo; e per la quantità delle pietre, ditegli che ce ne sono un milione e mezzo. Se egli cerca di farvi osservazioni, ditegli che misuri la distanza, e che conti le pietre.» Il servo se n'andò tutto contento, e il dimane si presentò al re.—« Ebbene », disse il re, « che hai fatto per quel che ti avevo ordinato? »—« Ecco, Maestà, la risposta: la distanza che c'è dalla terra al cielo è questa », e gli presentò il gomitolo. Il re aveva detto:—« No, non è vero, non è questa »; e il servo: « La misuri, e veda se ho ragione.» Il re allora stava zitto, perchè non sapeva che rispondere.—« E le pietre che sono nel palazzo mio? », disse il re. « Nel suo palazzo ci sono due milioni di pietre.»—« Oh! », rispose il re, « questo poi non è vero assolutamente. » —« Sì, sì », aveva detto il servo, « questo è verissimo, le faccia contare, e vedrà se io ho detto la verità. » Il re, maravigliato dello spirito del servo, non solo l'aveva tenuto in casa con lui, ma gli aveva donato una gran somma di danaro, che il servo aveva diviso col compare, perchè gli aveva consigliato il modo di uscire d'impaccio.

II. L'Orco e le due comari.

Una volta c'erano due comari, stavano accanto [1], si volevano molto bene, e uscivano sempre insieme.

[1] Erano accasate.

Un giorno uscirono a passeggio, e son passate [1] presso un orto; una di queste aveva visto un fungo, e siccome era incinta, disse alla comare:—« Entriamo, perchè ho visto un fungo, e l' ho desiderato. » Rispose la comare:—« Sì, entriamo subito, profittiamo di questo momento che non ci vede nessuno.» Entrarono, e si avvicinano per tirarlo, tirano e non vuole uscire, tirano forte ed esce l'Orco che disse [2] a quella donna: « Il fungo te lo do, però ad un patto. Quando partorirai, farai una bella bimba, e, arrivata all' età di quattro anni, la condurrai da me.» Dopo poco tempo quella donna si era sgravata, e aveva fatto una bimba bella come il sole, bianca e rossa, con i capelli color d'oro, e l'aveva chiamata Maria. Questa bimba quanto più cresceva, più bella era [3]. Appena compìti quattro anni, la madre si ricordò della promessa fatta all'Orco di condurla da lui, e la condusse. L' Orco vedendola così bella, se ne innamorò, e le disse:—« Tu sarai la mia compagna.» Allora la madre si congedò, e se ne andò, e Maria restò sola con l' Orco. Era lei la padrona di tutto il palazzo. La stimava molto, ma non la lasciava uscire. Quando l'Orco veniva a casa, chiamava Maria e le diceva: — « Mela mia *de appiu*, gettami i capelli che me ne alzo [4]. » Quando Maria arrivò a diciotto anni, era una bella ragazza. Un giorno

---

[1] Uso scorretto di passato remoto e prossimo.

[2] Uso scorretto di presente storico e passato remoto.

[3] *Tanto* più bella *diventava*.

[4] *Alzare* per *salire* è sardismo. Cfr. F. Romani, op. cit., pag. 33.

era affacciata; passò una carrozza con un signore seduto, questo era un principe. Appena visto Maria, se ne innamorò e disse :—« Me la voglio sposare.» Anch' essa si era innamorata di lui, perchè era pure un bel giovane. Da quel giorno non mancava di passare. Un giorno Maria cercando non so che dentro un tiretto, trovò tre gomitoli, e domandò all' Orco:—« A che servono questi gomitoli ? »—« Questi gomitoli servono: se per caso mai [1] ti volessero inseguire, gettando tu questi, non arrivano mai a te, perchè gettandone uno, esce un mare di acqua, e gettandone un altro, esce un mare di fuoco, e se getti l'altro, esce un mare di spine.» Maria, appena sentito questo, se ne impossessò. Dopo pochi giorni, disegnò col principe di fuggire; rimasero intesi che lui doveva portare una scala di legno, e appoggiandola alla finestra, Maria doveva scendere da lì. Il giorno che avevano stabilito, arrivò il principe; mette la scala; Maria scende; e la fa sedere in carrozza con lui, e partono. Ecco che si ritira l'Orco, chiama Maria come soleva far sempre, e nessuno risponde; chiama un' altra volta, niente; s'affaccia e la vede in carrozza. Piglia, e corre per ripigliarla con esso. Appena Maria s'accorse, prende uno di quei gomitoli, lo getta ed esce un mare di acqua; piglia l'Orco e si beve tutta l'acqua. Maria getta l'altro, l'Orco rigetta l'acqua e spenge il fuoco; getta l'altro ed esce un mare di spine. Quando egli vide l'impos-

---

[1] *Se.*

sibilità, chiamò Maria e le disse: — « Guardami per l'ultima volta.» Lei si volta, e l'Orco le disse:—« Che si volti [1] la tua faccia come quella di un gatto.» E così fu. Arrivati al palazzo reale, la regina appena la vide, disse al figlio:—« E vuoi sposare questo mostro?» E il figlio rispose:—« Ma quando io l'ho rubata, aveva la faccia come la nostra.» La regina non poteva veder [2] questa. Il principe la chiude dentro una camera, e non la lascia uscire per niente. Un giorno il re ordinò a tutte le nuore di presentargli un paio di tendine per vedere quali sarebbero state più ben eseguite, e anche Maria doveva presentarle. Che fa questa? manda una cameriera dall' Orco, e gli manda a dire: che il re aveva ordinato a tutte le nuore di presentargli un paio di tendine, e che lei non sapeva come fare. Ecco che l' Orco le manda le tendine; Maria tutta contenta la sera le doveva presentare, si vestì [3] ed entrò nella sala; le cognate si guardavano e ridevano, dicendo tra loro: — « Che cosa saprà fare questa dalla faccia del gatto?» Ecco ehe ciascheduna presenta le sue; al re piacquero molto più quelle di Maria, fece tanti complimenti a quella, e alle altre niente. Le cognate sentivano tanta gelosia di Maria che non si crede. Basta. Finita la presentazione, ognuno se ne va alla casa sua. Il dimane Maria mandò di nuovo la cameriera dall'Orco per dirgli che voleva una scatola ove fosse dell'acqua

---

[1] *Si trasformi.*

[2] *Alla regina era invisa questa.*

[3] *Si abbigliò.*

per fargliene andar via quella pelle, e quindi ritornare com' era. L' Orco le mandò una bella scatola con tante specie di acque e saponetti; Maria si lava, e se ne va tutto, e le viene [1] la faccia come l' aveva. Allora il principe la sposò, e fecero venire l' Orco per stare con loro.

III. Il pescatore e il diavolo.

Una volta c' era un pescatore vedovo; teneva una figlia; era povero povero, andava a pescare e non pigliava mai niente. Un giorno che andava a pescare, s' incontrò in uno, il quale era il demonio e gli disse: —« Vedi, tu sei povero, non puoi pescare mai niente. Se mi doni [2] l' anima di tua figlia, ti farò pescare tanti pesci che diverrai ricco. » — « E come debbo fare ?» domandò il pescatore. « Devi fare così: io vengo su la mezzanotte a casa tua, quando io picchio alla porta, fa venire a tua figlia [3] ad aprirmi.»—« Bene, bene », disse il pescatore. Quel giorno lui pescò moltissimo,

---

[1] *Torna.*

[2] *Donare* costantemente per *dare* è meridionalismo. Cfr. P. Ferrieri, *Guida allo studio critico della letteratura,* Roma, Paravia, 1885, pag. 258.

[3] Accusativo preposizionale, che è solecismo meridionale, e si trova anche nello spagnuolo. Cfr. Diez, op. cit., vol. III, c. V, 2; Ferrieri, op. cit., pag. 259: Romani, op. cit., pag. 52; e Pitrè, *Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane*, in *Fiabe, Novelle e Racc. pop. sic.*, vol. I, pag. CCXXV e segg.

ritornò a casa tutto contento; si cuoce il pesce e lo mangiano; una porzione l'avevano venduta. Viene la notte e si coricano; ecco che a mezzanotte picchiano alla porta, e il padre ha mandato la figlia; prima di aprire si era fatta la croce, apre, e non c'era nessuno; va dove è [1] il padre e glielo dice: — « Bene bene, torna a coricarti. » E si corica. Il dimane quando è andato il diavolo, si è fatta la croce lo stesso [2]; e non l'ha potuta pigliare. Gli dice il pescatore:—« E come devo fare ?» Risponde il diavolo:—« Tagliale la mano.» La notte quando è andato il diavolo, si fece la croce di nuovo, e non l'ha potuta pigliare. Torna il dimane, e non l'ha potuta pigliare; il diavolo per la rabbia fece annegare il padre. Essa allora non sapeva come vivere; povera, non poteva lavorare chè non teneva braccia, e andava a domandare l'elemosina; càpita in [3] una famiglia ricca; erano marito e moglie e un figlio, e vedendola così senza braccia, la ricevono per carità. Dopo qualche tempo tenendola sempre in casa, se ne innamorò il figlio; la madre non voleva, egli finì con sposarla. Dopo un anno questa aveva partorito, e aveva fatto [4] due bimbi gemelli, e questi bimbi crescevano bene. Ecco che succede una guerra, e chiamano il marito; esso prima di partire aveva raccomandato alla

---

[1] *Dov' è il*=*dal, presso*: costrutto frequente.

[2] Lo stesso: parimente.

[3] *In* per *presso* è del dialetto sardo e siciliano.

[4] *Procreato.*

madre di trattare bene la moglie e i bimbi. Appena partito esso, la suocera siccome [1] non la poteva vedere, ha chiamato un servo e gli aveva ordinato di ammazzare lei e i bimbi. Il servo in vece di ammazzarla, la portò [2] in campagna, e ogni giorno andava à portarle il mangiare; e aveva passato due anni così. Allora era finita la guerra; torna il marito, e domanda alla madre della moglie; la madre gli rispose: che se n'era fuggita; esso era triste, dispiaciuto, sempre pensando alla moglie; e così sono passati altri due anni. Un giorno gli venne in mente di andare a caccia, e nel mentre che era in campagna, viene una burrasca; e siccome là ci era una casa, e c' era la moglie, s' avvicina e le dice: — « Mi fa il piacere di alloggiarmi per stanotte?» — « Sì, sì », le disse essa; lui non l'aveva conosciuta, ma essa sì. Basta, si riposa e quando era nel letto diceva tra sè:—« I bimbi miei se gli tenessi, avrebbero quest' età.» Quando era addormentato, essa consigliava i figli: — « Andate, chiamate papà papà.» Diceva tra sè:—« Vuol dire che è vero che sono figli miei.» Aveva detto ai bimbi: — « Chiamate la madre vostra »; va la moglie, e gli domanda esso:—« Perchè sei fuggita?» Rispose la moglie:—« Non mi sono fuggita, ma è tua madre che mi ha mandato a farmi uccidere, e siccome quel servo era troppo buono, mi portò a questa campagna, e mi porta da mangiare tutti

---

[1] *Giacchè.*

[2] *Menò, condusse.*

i giorni.» Esso la prende e la porta a casa, ha cacciato la madre, ed è rimasto con la moglie, i figli e il servo.

IV. La morte del povero.

Una volta c' era un povero, e teneva una mezza fava; picchia alla porta di una casa, e dice:—« Mi potrebbero fare la carità di conservarmi questa mezza fava, chè vado a sentirmi [1] una messa?»—« Sì, sì », rispose quella donna; la prende e la mette sopra la tavola; va il gallo e si mangia la mezza fava. Ecco che viene il povero, e cerca la fava, e la donna tutta mortificata gli disse: — « Buon uomo mio, me l' ha mangiata il gallo.»—« O il gallo o la mezza fava, o il il gallo, o la mezza fava.» E gli dà il gallo. Va ad un'altra casa, e dice: — « Tenetemi questo gallo, chè vado a sentirmi una messa.»—« Sì, sì », gli disse quella donna. Questa teneva un maiale, e le mangia il gallo. Viene l' uomo: — « Dammi il gallo.» — « Buon uomo mio, se lo mangiò il maiale.» — « O il gallo o il maiale, o il gallo o il maiale.» E gli dà il maiale. Va a un' altra casa, e dice: — « Mi facciano la carità di tenermi questo maiale.» - « Mettetelo là.» Tenevano un cavallo, e questo cavallo loro mangiò il maiale. Torna il povero, e dice di dargli [2] il maiale. « Buon uomo

---

[1] *A udire una messa.*

[2] *Che gli diano.*

mio, me lo ha mangiato il cavallo.» — « O il maiale o il cavallo, o il maiale o il cavallo.» E gli dà il cavallo. Va a un' altra casa, picchia, e dice che facessero [1] la carità di tenergli il cavallo. « Sì, sì, mettetelo là.» Lascia il cavallo, e va alla messa. In questa casa c' erano due bambine; a queste viene in mente di portare il cavallo a bere acqua, e lo portano fuori. Com' erano là, se ne fugge il cavallo. Ecco che viene il povero, e dice: — « Buona donna, datemi il cavallo.» E quella donna mortificata gli rispose che il cavallo l'avevano portato le bimbe a bere acqua, e che era fuggito. « Ah! », rispose il povero, « o il cavallo o le bimbe, o il cavallo o le bimbe.» E le mette dentro un sacco, e se ne va, prende e le porta a un' altra casa. In questa casa c' era una donna vecchia, e stava friggendo *zeppole;* in questo sacco c' era un buco, e gridano: — « Nanna zeppoletta, nanna zeppoletta.» Questa era davvero la nonna, e appena sentito ciò, aveva detto tra sè: — « Queste devono essere le nipoti mie.» Allora la nonna le leva, e vi mette dentro due cani arrabbiati. Torna l' uomo, e quella donna gli dà il sacco; esso se lo carica sulla testa, e va. Arrivato a casa sua, contento che faceva un bel pranzo delle bimbe, scioglie invece il sacco, e ne escono i cani arrabbiati che l' afferrano al collo e l' uccidono.

---

[1] *Prega che facciano:* l'imperfetto per il presente del soggiuntivo si usa nel dialetto sardo e siciliano.

V. Una volta c' era.

Una volta c' era un negoziante, ed era molto ricco, e voleva lasciare il negozio. Aveva fatto gettare un bando [1] che a chi gli raccontava una storia, senza dire *una volta c' era*, dava il negozio. C' erano tre fratelli a' quali era morto il padre, che loro aveva lasciato un cavallo, una sella e le redini; quando avevano diviso, toccarono al più grande le redini, al secondo la sella, e al più piccolo il cavallo. Quando avevano sentito che il negoziante aveva fatto gettare questo bando, il più grande di questi fratelli aveva detto: « Voglio andare a raccontargli una storia; e i fratelli gli dicevano:— « Ma dona attenzione [2] a non dire *una volta c' era.*»—« Sì che do attenzione. » Si prende le redini e va, entra. « Qui è quel negoziante che vuole raccontata una storia senza dire *una volta c'era?*»—« Sì », rispose il negoziante, « racconta, incomincia.»—« *Una volta c' era.*» — « Basta, basta », e gli prese le redini; quello se ne va triste, torna a casa, e i fratelli gli domandano che aveva fatto. E lui triste rispose: che non solo non aveva vinto il negozio, ma che ci aveva perduto ancora le redini. « Va, faccia di tondo », gli dice il secondo fratello, « adesso vado io, e vedrai

---

[1] *Pubblicar per bando.* Cfr. Fanfani e Arlìa, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, alla voce *bandire.*

[2] *Donare attenzione*, locuzione sarda, equivalente a *porre attenzione.*

come vinco.» Piglia la sella e va. « Qui è quel negoziante che vuole gli si racconti una storia senza dire *una volta c'era?*»—« Si, sentiamo questa storia.» Incomincia a raccontare :—« *Una volta c' era.*» — « Basta, basta », dice il negoziante, ma non mi servi più, dammi la sella e vattene.» Gli dà la sella e se ne va. Torna a casa. « Ebbene, che hai fátto? », gli domandano i fratelli. « Nulla », rispose lui, « come sono andato, sono tornato.» — « Vado io », dice il più piccolo, « vedrete se burla me.» Prende il cavallo, e va.—« Qui è quel negoziante che vuole raccontata una storia, senza dire *una volta c' era?*» — « Sì », risponde il negoziante, « son io; dunque racconta.» Principia quello: « Quando mia madre mi aveva fatto nascere, mi aveva mandato a comprare fiammiferi, ed io con quel danaro mi sono comprato un mellone; quando l' ho tagliato, ci ho trovato un biglietto, mi metto a leggerlo, e c' era: *uscite, o mercante, che la bottega è mia.*» Allora il negoziante se n' andò, e gli lasciò tutto il negozio, la sella e i redini. Torna a casa tutto contento, e racconta ai fratelli che aveva vinto il negozio. Lui ne aveva fatto parte ai fratelli, e son vissuti tranquilli.

VI. **La madre e la figlia.**

Una volta c' era una bimba che faceva la cattiva; la madre quel giorno era [1] facendo il bucato; l' aveva

[1] *Essere* per *stare*: sardismo.

fatta inquietare molto [1], e la gettò dentro la caldaia. Dopo che l'aveva gettata, era morta; e incomincia a piangere la madre, le sedie le domandarono perchè piangeva, ed essa rispose:—« Brigidetta moriva, e la madre piangeva.» Le sedie sentendo così, incominciarono a pestare. La porta domanda alle sedie:—« Che cosa avete [2] che pestate?—« Eh! se sapessi quel che è successo », rispondono le sedie. « E che c'è successo?», dicono le porte.—« Brigidetta moriva, e la madre piangeva; le sedie pestavano, e le porte si aprivano e si chiudevano.» La scala vedendo che le porte si sbattevano, disse: — « Perchè vi aprite e vi chiudete?» — « Eh se sai [3] quel che è successo!» — « Che cosa?» — « Brigidetta moriva, e la madre piangeva, le sedie si pestavano, le porte si aprivano e si chiudevano, e la scala si alzava e scendeva.» Un uccello viene allo scalino, e vedendo che la scala si alzava e scendeva, le domandò il perchè, e la scala gli rispose:—« Non sai nulla? Brigidetta moriva, e la madre piangeva, le sedie si pestavano, le porte si aprivano e si chiudevano, la scala si alzava e scendeva, e l'uccello si spennava.» Allora l'uccello va a bere acqua alla fontana, e la fontana vedendolo così spennato, gli domandò perchè era spennato. Rispose: — « Se sai che è successo!» — « E che cosa?» dice la fontana. « Bri-

---

[1] Periodo sconnesso e simili a tanti altri di queste novelle.

[2] Sottintendi: *voi*.

[3] *Sai* per *sapessi*.

gidetta moriva, e la madre piangeva, le sedie si pestavano, le porte si aprivano e si chiudevano, la scala alzava e scendeva, l'uccello si spennava, e la fontana si asciugava.» Viene una con due brocche per riempirle di acqua, e trova la fontana asciutta.—« Perchè ti sei asciugata?», domandò quella delle brocche alla fontana. Rispose la fontana:—« Se sapessi quel che è successo, romperesti le brocche per il dispiacere.»—« Che cosa?», dice quella. « Brigidetta moriva, e la madre piangeva, le sedie pestavano, le porte si aprivano e si chiudevano, la scala si alzava e scendeva, l'uccello si spennava, la fontana si asciugava, e tu rompi le brocche.» E rompe le brocche. Torna a casa, e siccome questa era serva, la padrona le domanda: — « Perchè sei ritornata senza brocche?»—« Eh!», rispose la serva, « se sapesse quel che è successo, si taglierebbe il naso.» —« E che cosa è successo?», aveva detto la padrona. « Brigidetta moriva e la madre piangeva, le sedie pestavano, le porte si aprivano e si chiudevano, la scala si alzava e scendeva, l'uccello si spennava, la fontana si asciugava, la serva ha rotto le brocche, e la padrona si taglia il naso.» Viene il marito, questo era sagrestano; vedendo la moglie senza naso, domandò perchè era così. Prende la moglie, e gli racconta tutto: — Brigidetta moriva e la madre piangeva, le sedie pestavano, la porta si apriva e si chiudeva, la scala si alzava e scendeva, l'uccello si spennava, la fontana si asciugava, la serva ha rotto le brocche, la moglie si è tagliato il naso.»—« Ed io », rispose il marito, « mi

taglio una gamba.» Si taglia la gamba, e il dimane va alla chiesa. Appena l'aveva visto il prete, gli domandò come si era tagliato la gamba.—« Eh! se sapessi quel che è successo.» — « Che cosa?», dice il prete. E gli racconta il fatto:—« Brigidetta moriva e la madre piangeva, le sedie pestavano, la porta si apriva e si chiudeva, la scala si alzava e scendeva, l'uccello si spennava, la fontana si asciugava, la serva ha rotto le brocche, la moglie si è tagliato il naso, io mi sono tagliato una gamba.» — « E il prete che vuol fare?», domanda il segrestano. « Io dico la messa in camicia.» E così fu. Il dimane quando è uscito a dire la messa, è uscito in camicia.

VII. **Il padrone e il servo.**

Una volta c'era un prete che cercava un servo. Un giorno ne viene uno; pattuì, e gli aveva detto che doveva fare il pranzo, che gli doveva mettere le calzette e gli stivali; allora gli mostrò le scarpette, e gli disse: — « Come si chiamano queste? » — « Le scarpette », rispose il servo. Prende il padrone e gli dà uno schiaffo; « no, no, si dice così: *is trippidis trappidis.*» Allora gli mostrò le calze, e gli aveva domandato:—« Come si chiamano?»—« Le calze », rispose il servo. E gli dà un altro schiaffo; « si dicono: *is lunghièras.*» Allora gli mostrò la dispensa, e gli domandò come si diceva; e il servo aveva risposto:—« La dispensa si dice.» E il padrone gli dà un altro schiaffo. « Stupido che sei, si

chiama *s' abbundanza.* » Prende e gli mostra il gatto: « E questo come si chiama? » — « Il gatto, padrone. » « Imbecille che sei », e gli dà uno schiaffo, « questo si chiama il gatto *Raffu.*» Dopo gli mostra il danaro, e gli aveva domandato come si chiamava. « Il danaro », rispose il servo. « No, non si dice così », e gli dà uno schiaffo, « si dice il *denarone.*» Al servo conveniva, e c' era rimasto due anni. Dopo questo tempo se n'era annoiato, vedendo che continuava a mal trattarlo. Una sera aveva pigliato un pezzo di carta, l' attacca alla coda del gatto, quando il padrone dormiva, mette fuoco alla carta, e fa entrare il gatto nella dispensa; essendoci olio e tante altre cose, si cominciò a pigliare fuoco. Esso si pigliò il danaro, e ha svegliato il padrone, lo chiama:—« Padrone, padrone, il gatto *Raffu* si sta bruciando; entra nell'abbondanza, e l'abbondanza sta pigliando fuoco, ed io me ne sono fuggendo con il denarone.» Il padrone non sapendo che cosa gli diceva, lo chiama prima di andarsene, e gli domandò come si chiamava. Il servo rispose: — « Mi chiamo *Maimiavetevistocosì.* » Il padrone che fa? si mette la sottana, ed esce. Scappa a correre [1] per raggiungere il servo, e siccome c'era una fogna aperta, c'è caduto. Incominciò a gridare, finalmente passò della gente, e lo levarono; e il prete scappa di nuovo a correre, e dice: « Avete visto *Maimiavetevistocosì?*» E la gente gli diceva: — « No, no, mai l'abbiamo visto così.» È rimasto tutta la notte, finchè non si fece giorno, gi-

[1] *Scappa a correre* per *corre.*

rando per le strade, e dicendo: *Maimiavetevistocosì?* Quando tornò a casa, trovò tutto bruciato; che ha fatto per disperazione? si è gettato nella cisterna.

VIII. **I due fratelli.**

Una volta c' erano due fratelli, uno povero e uno ricco; il povero teneva tanti figli, e il ricco nemmeno uno. Un giorno il povero aveva mandato un figlio dal fratello ricco, e gli aveva mandato a dire [1]: che gli mandasse un paio di pani, perchè stavano morendo della fame. Il fratello gli manda a dire che andasse in *Noramalas.* « Bene, bene », aveva detto; chiama la moglie e le dice: — « Moglie mia, fammi un poco di pane che vado a cercare *Noramalas.* » La moglie gli fa il pane, glielo mette dentro il sacco, e parte; come camminava, incontra un uomo vecchio; questo era Gesù Cristo, e gli disse:—« Dove vai, figlio mio?»— « Sono andando a cercare *Noramalas* dove mi ha mandato mio fratello.»—« Sèguita ad andare che l'incontrerai.» E sèguita a camminare; come camminava, incontra una donna vecchia, e gli disse: — « Dove vai, figlio mio?» — « Vado a cercare *Noramalas.*» — « Ascolta, tu sèguita ad andare fino a quel portone rosso; quando sei arrivato, picchia alla porta, vedi che uscirà da una finestra una donna brutta, con i denti di mar-

[1] *Perchè questi gli dicesse:* l'infinito in luogo della proposizione finale, con soggetto diverso da quello della proposizione principale, è sgrammaticatura.

rone, e ti domanderà: Bella sono? Tu devi rispondere: bella come un sole; allora ne uscirà un' altra brutta più di quella; tu rispondi: bella come la luna, vedrai che cosa ti farà trovare! e ti daranno qualche cosa.»—« Sì, sì », risponde quell'uomo. Sèguita a camminare, ecco che incomincia a vedere un portone rosso. « Bene », disse, « dev' essere questo, perchè rosso non c' è altro.» Arriva e picchia, ecco che esce quella donna con i denti come marrone, e gli dice:—« Bella sono?» —« Bella come un sole », ed entra; esce l' altra, più brutta ancora della prima, e gli domanda: — « Bella sono?» —« Bella come la luna.»—« Entra, entra », gli dicono quelle donne; ed entra. Pigliano e gli dànno una bacchetta, e gli dicono:—« Tieni questa bacchetta, quando hai bisogno, batti questa, e ti esce tutto quello che vuoi. » Esso contento si congeda, e se ne va. Quando era a metà della strada, aveva finito tutto il pane, e teneva fame, batte la bacchetta, e gli esce una tavola dove c' era di tutto; mangia, e quando aveva finito, torna a battere la bacchetta, e sparisce tutto. Va a casa contento; subito la moglie, i figli sono intorno a lui, aspettando che avesse portato roba da mangiare. « Bene, sedetevi »; batte la bacchetta, e gli esce di nuovo una tavola, ma una tavola dove c' era di tutto; dopo che avevano mangiato, torna a battere la bacchetta, e le comanda che avesse fatto [1] uscire [2]

[1] *Comanda che faccia*: non c' è parallelismo di tempi.

[2] *Uscire* per *apparire: uscire* è transitivo nel dialetto sardo, siciliano e calabrese.

una camera piena di danaro, ed esce una camera piena di danaro. Manda uno de' figli dal fratello, e gli manda a dire: che facesse [1] il piacere di lasciargli l' imbuto, che gli bisognava per misurare grano. Meno male che glielo lascia, e misura tutto il danaro. Quando aveva finito, glielo restituì. Guarda l'imbuto il fratello, quando vede in fondo un marengo. « Come !», aveva detto tra sè, « mio fratello è povero, ha mandato qui per un paio di pani, chè stavano morendo della fame, e ora vedo un marengo nel fondo dell' imbuto.» Si veste e ci va, quando vede una camera piena di danaro. «E come hai potuto fare tutto questo danaro?», gli disse il fratello. « E non mi hai mandato in *Noramalas?* io sono andato a cercarla, e l'ho incontrata [2].»—« Ci voglio andare io pure », aveva detto il fratello ricco; e così fu; si fa fare il pane e va; quando era a metà del cammino, incontra qnell' uomo vecchio che era Gesù Cristo, e gli domanda:—« Dove vai, figlio mio?»—« Dove voglio », rispose lui. « Va, va ». E sèguita ad andare, incontra quella donna vecchia, che era la Madonna, e gli domanda:—« Dove vai?»—« Oh!» risponde quello, « una noia siete, dove voglio, vado. » « Va, va »; e sèguita ad andare. E arriva a quel portone rosso, picchia, ed esce quella donna con i denti di marrone, e gli domanda: « Bella sono?»—« Brutta come il demonio », ed entra; esce l'altra e gli domanda: « Bella

---

[1] *Faccia.*

[2] *Incontrata* per *trovata.*

sono? »—« Brutta come la tentazione, entra che non ti posso guardare »; ed entra, apre la porta, e lo fa entrare, e gli dà una bacchetta. Lui era tutto contento; però gli dissero che l'avesse battuta quando era in casa. Appena entrò in casa, batte la bacchetta, ed escono tante fruste le quali incominciano a battere lui; e la moglie allora aveva mandato ad avvisare il fratello; e il fratello vedendolo così, ne sentì compassione, e gli diede una porzione de' beni suoi.

IX. L' Orso e le tre sorelle.

Una volta c' era un negoziante, e teneva tre figlie. Doveva partire, e aveva domandato alle figlie che volevano lor portare [1]. La grande voleva un abito, la seconda un cappello, e la terza una rosa. E parte. Arrivato dove doveva andare, poi che aveva comprato tutte le mercanzie per il negozio, aveva comprato l'abito e il cappello, ma la rosa non l' aveva potuta comprare, e non sapeva come fare. Un giorno, passando per un giardino, aveva visto una rosa, e siccome non aveva visto nessuno, è entrato, e ne ha tagliato la rosa. Subito è uscito l' Orso, e gli disse: « Perchè hai tagliato la rosa?»—« L'ho tagliata perchè me l' aveva raccomandato mia figlia, e siccome non ne ho trovato in nessun luogo, ho visto questa, non

[1] *Portasse:* infinito in luogo della proposizione finale con soggetto diverso.

ci era nessuno, e l'ho tagliata.» E l'Orso gli disse:— « Te la do, ma ad un patto, che ne porti a tua figlia qua.»—« Bene », rispose quello, e se n'andò; si è messo in viaggio, e tornò al suo luogo. Quando è arrivato, le figlie gli hanno domandato se si era ricordato di quel che gli avevano detto. Esso rispose di sì, e diede la veste alla grande, il cappello alla seconda e la rosa alla piccola. Però aveva detto il padre:—« La rosa te l'ho portata, ma bisogno [1] che tu venga dove ti porto io.» Le ha raccontato il fatto, e la figlia aveva detto che andava. Prende [2] l'indomani, parte con la figlia per portarla dall' Orso, la lascia là, e il padre se ne tornò a casa sua. Essa ci stava bene, teneva servitù, e c'era gia tre mesi [3]. Un giorno essa era triste, stava quasi piangendo, e l'Orso le domandò che aveva. Essa gli disse che si era sognato il padre malato molto, e l' Orco le disse: — « Ci vuoi andare a visitarlo?» Essa gli rispose di sì. « Va, ma però non ti trattenere più di otto giorni; se no, mi trovi morto.»—« Te lo prometto », aveva detto essa, « che non mi trattengo più di otto giorni. » Essa si aveva pigliato un servo per compagnia, ed era andata. Arrivano e trovano il padre molto malato; e si è trattenuta otto giorni; in questi otto giorni il padre aveva migliorato, ed essa voleva partire; le sorelle non l' avevano lasciata par-

---

[1] *Bisogno* per *bisogna*: solecismo.

[2] Ripieno frequentissimo.

[3] I Sardi omettono *da* nelle determinazioni di tempo, come in qualche altro dialetto.

tire, ma l' avevano fatta stare altri due giorni. Essa non si era voluta trattenere più, e parte con il servo. Quando è arrivata, ha trovato l'Orso morto, essa incomincia a piangere, a gridare e a disperarsi; finalmente è risuscitato, e non era più un Orso, ma era un bel giovane: questo era un re incantato. Allora esso le disse:—« Io ho finito l' incantesimo, ora scriviamo una lettera a tuo padre, e lo facciamo venire qua. » Hanno scritto, è venuto il padre, e si sono sposati.

X. La foglia della rosa.

Una volta c'era uno che era orefice, e teneva una sorella. Un giorno questa ragazza era affacciata, e passò una donna che vendeva fiori, e la chiamò. Come aveva pigliato le rose per guardarle, si erano tutte sfogliate, e quella donna inquieta le disse:—« Che ti trovi gravida della foglia della rosa. » Dopo qualche tempo fece una bambina, era bella, proprio come una foglia di rosa; la madre la teneva nascosta perchè non si accorgesse il fratello. L' ha allevata così fino a quattro anni, allora la mandava a scuola; questa ragazza ogni giorno quando andava a scuola passava dove era [1] la bottega dello zio. Lui la guardava perchè era così bellina. Un giorno l' ha chiamata, e le ha domandato a chi era figlia. « Della foglia della rosa.» Questo se ne ride, quando ha sentito figlia della foglia della rosa.

---

[1] *Dove era la=per la.*

E se ne andò. Un altro giorno l'ha chiamata di nuovo, e le regalò un paio di orecchini. Essa è andata a casa tutta contenta, e lo raccontò alla madre. La madre quando sentì che glieli aveva regalati un orefice, s'impaurì, e subito ha pensato che non fosse il fratello. « *Cessu* [1] !» disse tra sè, « ora si scopre.» E che fa? La veste con l'abito più buono, le mette quegli orecchini; e quando era vestita, le mise una spilla nel collo, e la fa dormire. Quando era dormita [2], l'ha posta dentro una cassa, l' ha serrata, e la lascia nella stanza. Cade malata, quando era per morire, ha chiamato il fratello, e gli disse:—« Te', questa è la chiave della tale stanza, giurami che non l'aprirai mai.» E lui le disse sì. Ha pigliato la chiave, e l'ha appesa. Crai [3] la sorella morì; dunque lui meschino si trovava solo. Allora si maritò, e il giorno che aveva sposato, disse alla moglie: — « Questa è la chiave della tale stanza, giurami che non l' aprirai mai. » Essa per un poco di tempo s' è sostenuta, ma sempre quando passava vicino quella stanza, diceva:—« Che ci sarà dentro questa stanza che non vuole si apra?» Un giorno non si potè più frenare, ha pigliato la chiave ed ha aperto. Quando è entrata ha detto:—« Ma non c' è niente. Ah! c'è questa cassa, andiamo a vedere che ci sarà.» L'apre, e c'in-

---

[1] Esclamazione di meraviglia che non ha forma italiana corrispondente.

[2] *Addormentata*: in campidanese e lugudorese *dormire* prende, contro l'uso italiano, la forma riflessa.

[3] É l'arcaico *crai*=lat. *cras*.

contra [1] quella ragazza; essa che fa? le leva la spilla e gli orecchini. Subito la ragazza si svegliò, essa l'ha pigliata, e le pigliò tutta la roba che portava. L' ha portata in cucina, e l' ha tinta tutta di nero, e l' ha vestita di veste vecchie, ha chiuso di nuovo la stanza, e appende la chiave. Quando è venuto il marito, gli disse:—« Guarda, ho comprato questa schiava per farmi compagnia. » Essa la trattava male, il marito al contrario le voleva bene. Dopo pochi giorni il marito doveva partire, e disse alla schiavotta:—« Cosa vuoi che ti porti quando vengo del [2] viaggio?» Gli disse: — « Mi porti una pietra per aguzzare, e un coltello arrotato. Glielo raccomando; se si dimentica di questo, il bastimento non ha a camminare.» Il padrone è partito, è arrivato al luogo, ha fatto tutte le commissioni [3] che doveva fare; però si era dimenticato di quel che gli aveva detto la schiavotta. Il bastimento si pone alla vela, e non voleva camminare; allora il capitano disse:—« Ma che vuol dire? qualche cosa si sono dimenticati?» Il padrone della schiavotta si era dimenticato della commissione. Allora è sceso di nuovo in terra, ed ha comprato la pietra per aguzzare, e il coltello arrotato. Si sono messi in viaggio, e in due giorni erano arrivati. Subito arrivato, la schiavotta gli aveva domandato se si era ricordato della commissione.

---

[1] *Trova.*

[2] *Dal* viaggio.

[3] *Incombenze.*

Gli disse di sì, e gliela [1] diede. La notte quando erano coricati, il padrone sentiva parlare. Si è alzato, ed è andato vicino alla camera della schiavotta; quando sentì che era lei, guarda del [2] buco della chiave, ed ha visto che teneva la pietra per aguzzare e il coltello arrotato sopra la tavola, e domandava loro:—« Ti ricordi quando mia madre aveva pigliato quel mazzo di rose, e che si erano sfogliate, e quella donna le aveva detto: che ti trovi gravida della foglia della rosa?» — « Ti ricordi di Dio?», rispose la pietra per aguzzare e il coltello arrotato.» —« Ti ricordi quando mia madre mi mandava alla scuola, e io passava sempre dove [3] quell'orefice, che un giorno mi aveva domandato come mi chiamavo, ed io gli risposi che ero figlia della foglia della rosa, e lui si mise a ridere, perchè non lo voleva credere?»—« Di Dio ti ricordi?»—« Ti ricordi quando mi aveva chiamato quel giorno, e mi aveva dato quegli orecchini?»—« Di Dio ti ricordi?» —« Ti ricordi quando mia madre aveva sentito quella notizia, mi aveva vestito, e mi aveva appuntato quella spilla, e mi aveva chiuso in una cassa?» — « Di Dio ti ricordi?» — « Ti ricordi quando mia madre stava per morire, e aveva fatto giurare a mio zio, quando gli ha dato la chiave della stanza, dove ero io, che non l'aprisse mai?»—« Di Dio ti ricordi?» —« Ti ri-

---

[1] *E le diede gli oggetti.*

[2] *Dal.*

[3] *Per la bottega dell'orefice.*

cordi quando mio zio si era maritato, e aveva raccomandato alla moglie che non avesse aperto quella stanza?»—« Di Dio ti ricordi?»—« Ti ricordi quando mia zia per curiosare era entrata nella stanza, e aveva aperto la cassa, e mi spogliò della roba mia? quando mi ha levato la spilla, mi sono svegliata, m' ha pigliata, mi ha tinta, e mi ha messo questa roba?» — « Di Dio ti ricordi?»—« Ti ricordi del giorno quando è venuto mio zio a casa, e mia zia gli aveva detto: Vedi, ho comprato una schiavotta?»—« Di Dio ti ricordi?» – « Dunque, pietra mia per aguzzare e coltello mio arrotato, fa quel che sai.» A questo lo zio entra nella stanza, e le dice:—« Che fai? perchè ti vuoi uccidere?» — « Che vuole? quando sono così disgraziata, non mi spetta altro che la morte.» Allora il zio la prende, la porta dov' è la moglie, la fece lavare, l' ha tornata a vestire della roba sua, e aveva cacciato di casa la moglie, ed ha vissuto lui con la nipote.

XI. I consigli di Salamone.

Una volta c'era un negoziante, e teneva un negozio di roba. Un giorno, di mattina, presto, è andato ad aprire il negozio, e nello scalino ci ha trovato un uomo morto; ha avuto paura [1] per non essere arrestato; che ha fatto? se n'è partito, ha abbandonato la moglie

[1] *Per non essere = di essere.*

e tre figli. Arriva a questo paese, cerca d'impiegarsi [1], e non ne poteva trovare. Finalmente sente che uno cercava un cameriere, e lui per non averne potuto trovare nessun altro, disse:—« Entro qua.» E così aveva fatto. Questo signore si chiama Salomone; tutti gli abitanti andavano da questo a pigliare consigli, siccome lo tenevano come un profeta. Questo cameriere gli voleva molto bene, come il padrone voleva bene a lui, e c'è stato venti anni. In questi vent'anni non aveva saputo mai della sua famiglia. Un giorno ha detto al padrone:— « Padrone, ho deciso di andare dove la famiglia mia, mi faccia il conto che devo partire.» Questo nel tempo che c' era [2], non aveva pigliato mai niente della paga che gli spettava. Il padrone accomodò il conto, e gli ha dato trecento scudi. Si congedò per andarsene; e quando era scendendo per la scala, il padrone lo chiamò e gli disse: — « Tutti vengono a pigliare consigli da me, e tu te ne vai così.» Gli rispose il servo:—« Quanto vuole per un consiglio?»—« Cento scudi.» Pensò bene, allora tornò a salire, gli ha dato cento scudi, e gli disse:—« Mi dia il consiglio.» E il padrone gli disse: —« Non lasciare la strada vecchia per la nuova.» — « Eh! una parola sola cento scudi », aveva risposto il cameriere. Gli ha detto il padrone: — « Te lo faccio

---

[1] *Impiegarsi* non è registrato nella Crusca. « In nobile scrittura dirai meglio: *cerco un ufficio.*» Così UGOLINI, *Parole e modi errati.*

[2] *Era stato.*

per ricordartene.» Quando era nella scala, torna a salire e gli disse: — « Padrone, un altro consiglio »; e gli dà altri cento scudi; e dice il consiglio: non ti mettere mai in fatti altrui.» E tra sè disse:—« Adesso in vece di portare a casa cento scudi, meglio mi prendo un altro consiglio »; e l' ha preso che è questo: la rabbia d'oggi lasciala a domani.» Se ne era andando, e il padrone lo chiamò, gli diede una focaccia, e gli disse:—« Questa non la tagliare se non sei nella tavola con tutta la tua famiglia.»—« Sì, sì », rispose il cameriere, e partì. Quando era camminando, incontra tanta gente, e gli dissero: « Vieni con noi?» Esso subito si era ricordato del consiglio, e ha detto tra sè: —« Diedi cento scudi al padrone mio », che mi disse: non lasciare la strada vecchia per la nuova; e non è andato con quelli, ha continuato quella che faceva. Continua andare, dopo un poco sente tanti spari [1], tante gridate, ed era che i banditi avevano ammazzato quelli. E lui disse: « Belli e benedetti gli siano al mio padrone, mi ha salvato la vita. » Continua a camminare, e si fa notte, non aveva dove alloggiare, era nel deserto. Finalmente da lontano vede una piccola luce, cammina finchè arrivò. Questa era una casa, picchia alla porta, e aprono; ha domandato se gli davano alloggio per quella sera, gli dissero di sì, e lo fecero entrare. Il padrone di questa casa faceva la cena,

---

[1] *Spari* per *fucilate*, e *sparare* per *fucilare*; in italiano *sparare* vale *squartare*.

prepara la tavola, e si siedono a mangiare. Il padrone apre un sotterraneo, e ne fa uscire una donna; questa era cieca, le ha dato a mangiare in un teschio di morto, e per cucchiaia un pezzo di canna. Poi che avevano finito, la fece scendere di nuovo, e la chiuse. Allora disse al passeggiere:—« Che ne dici di questo che hai visto?» Esso ha risposto: — « Lei saprà i suoi fini.» Allora il padrone della casa gli disse: — « Questa è mia moglie; quando io partivo, essa riceveva un altro uomo, io sono venuto a casa, ci ho incontrato questo, e l'ho ammazzato; il piatto che ho dato ad essa è la testa di quell'uomo, e la cucchiaia è la canna con cui ho levato gli occhi a lei.» E gli domandò:—« Come ti pare? ben fatto, o mal fatto?» Esso gli ha risposto che era ben fatto. Il padrone gli disse:—« Bravo, se mi avessi risposto il contrario, ti avevo [1] ucciso.» E disse il passeggiere:—« Benedetti siano al mio padrone i cento scudi, mi ha salvato la vita due volte.» L'indomani è partito, la sera arriva al suo paese, e va alla strada dove aveva lasciato la famiglia, e in quella casa c'erano tante luci, e vede la moglie affacciata con un giovinotto, toccandogli [2] la faccia con una gran confidenza. Esso teneva tanta rabbia che la voleva sparare; allora ha pensato bene e ha detto: — « Cento scudi diedi al mio padrone che mi disse: la rabbia d'oggi lasciala a domani.» Finalmente domanda a una donna

---

[1] *Ti avrei.*

[2] *Che gli toccava.*

della strada:—« Che c'è in quella casa?» Essa gli rispose che quello era il figlio, e che aveva detto messa il primo giorno. Allora disse: — « Belli e benedetti siano i cento scudi al mio padrone, mi ha salvato la vita per tre volte.» Allora è salito a casa sua, ha picchiato alla porta, la moglie ha aperto, subito son venuti i figli che non lo conoscevano, l'hanno tutti abbracciato; allora la gente se n'era andata, e loro erano andati a cenare, egli aveva tagliato la focaccia, e aveva trovato i trecento scudi, che il padrone gli aveva preso per non dimenticarsi de' consigli.

XII. **La figlia della povera.**

Una volta c'era una povera, e teneva una figlia bellina; dirimpetto ci abitava il re; il figlio del re tutti i giorni si affacciava; la povera ci teneva una grasta di basilico, e il figlio del re tutti i giorni le domandava: —« O [la] figlia della povera ben fatta, quante foglie ci sono in quella pianta?» Ed essa gli rispondeva:— « Quante stelle ci sono nello stellato [1]. » E lui s' inquietava, non voleva gli si dicesse così. Un giorno il principe si veste da pescatore, e vendeva arselle. Essa lo chiamò, e lui le disse: « Se vuoi arselle, mi devi baciare, e non ti prendo nemmeno danaro.» Piglia lei e lo bacia, e quello le dà le arselle, e se ne va. L'indomani il principe si affaccia di nuovo, e le torna a

---

[1] *Stellato* per *cielo:* participio sostantivato.

dire: — « O [la] figlia della povera ben fatta, quante foglie ci sono in quella pianta?» Ed essa:—« Quante stelle ci sono nello stellato.» E lui le diceva:—« Vedi quella che si è lasciata baciare per le arselle. » Ecco che il principe si ammalò; e che fa essa? si piglia un cavallo, si veste da uomo, e va dal figlio del re, e gli dice: — « Se vuole guarire, bisogna che baci tre volte la coda del cavallo. » Esso la bacia, e guarisce. L' indomani il principe si affaccia e dice alla povera: —« O [la] figlia della povera ben fatta, quante foglie ci sono in quella pianta?» — « Quante stelle ci sono nello stellato », rispose essa. Esso:—« Vedi quella che si è lasciata baciare per le arselle.» Ma gli disse essa: — « Vedi quello che ha baciato la coda del cavallo mio per guarire.» Allora lui la chiede e la sposa; ma la voleva per ammazzarla. Il giorno che aveva sposato, essa aveva fatto una bamboccia di zucchero, e la corica nel letto, e lei se ne va sotto il letto; esso piglia la spada, e le taglia il collo. Come tirò la spada, gli è venuto una pietra di zucchero alla bocca, e disse: — « Oh! che cosa ho fatto! dolce era viva, e dolce è morta. » Prende essa ed esce di sotto il letto. « E come! », le diceva esso, « ti sei messa sotto il letto per non ammazzarti? brava, ora ti amerò, e ti vorrò bene per tutta la vita.»

XIII. Le tre stupide.

Una volta c'era una vedova, e teneva tre figlie. Una

di queste ragazze guardava un giovane, ma però non avevano mai parlato. Dunque questo giovane si decise a chiederla, e manda a dire a lei che l'indomani doveva andare a chiederla [1]. La madre disse a loro: — « Vedete, ragazze, vi avverto una cosa, di non parlare nessuna di voi altre quando viene questo giovane.» — « No, no », rispondono le figlie. La madre ha detto: « Se vi sente parlare, vi lascia col male e col disordine, e non ci tornerà. » Ecco l'indomani viene, lo fanno entrare, e si siedono tutti; la madre col giovane parla, e le tre figlie ascoltano. La più grande incomincia a dire: — « *Bruddi m'ambruddi* »; risponde la seconda: « *Missa la trudda* »; la più piccola: « *Anaru mamma a no nari nudda.*» Prende lo sposo, si alza e dice: — « Bene, bene, *teneisì accontu* [2], non siete gente che fate con me.» Se ne va, e non torna più. La madre inquieta ha sgridato le figlie, ma esso era andato, e andato restò.

XIV. La ragazza nemica del fumo.

Una volta c'era un prete che teneva una nipote, che non si voleva mai maritare; la chiedevano, e lei non ne voleva sentire, perchè le era entrato in mente che non voleva uomo che fumasse. Finalmente va un altro a chiederla, e il zio gli dice: — « Fumi tu? » —

---

[1] Sottintendi: *per sposa.*

[2] Saluto: *a rivederci.*

« Sissignore », dice quello.— « E allora mia nipote ti rifiuta, perchè essa vuole uno che non fumi.» Allora il giovane gli ha detto:—« Tutto questo sarebbe? lasciar stare il fumare?» Il prete chiamò la nipote; lei disse di sì; e si sono maritati. La sera che aveva [1] sposato, esso si spoglia e si corica; e così faceva sempre quando era in casa, non parlava mai, essa era sempre triste. Un giorno il zio le disse:—« Che cosa hai che sei sempre così triste? ti tratta male?»—« No, non mi tratta male, ma però quando è in casa, non parla mai, alla notte si corica e dorme; in una parola, non parla mai quando è in casa.» Allora il zio ha parlato con lui, e gli disse: — « Che cos'hai, figlio mio?, non sei contento di mia nipote?» — « No, zio mio », gli risponde esso, « quando non fumo, mi piglia il sonno.» Il zio dice questo alla nipote, ed essa gli rispose: — « E che fumi, quando è così. » E aveva finito che si era abituata [2], anzi lo pregava ogni momento che avesse fumato [3].

XV. La ragazza gelosa.

Una volta c'era un signore. Era marito, moglie e una figlia. Questa ragazza l'avevano abituata a mangiare pa-

---

[1] L' ausiliario *avere* per *essere* è scambio frequente presso i Sardi e i Siciliani. Cfr. PITRÈ, *Gramm.* cit., pag. CCXXVII.

[2] *E finì con l' avvezzarsi.*

[3] *Fumasse.*

sta reale, e non mangiava nient'altro. Ecco che muore il padre, e la madre le disse:—« Figlia mia, ora ti abituerai a mangiare pane, carne e tutto come mangio io.»—« No, no, io voglio pasta reale e nessun' altra cosa.» A poco poco la madre aveva venduto tutto per comprare la pasta reale alla figlia. Finalmente la madre visto che non aveva più niente, se n'è andata a un'altra città con la figlia, e là incominciò a comprare ogni giorno la pasta reale, e fece molti debiti. Finalmente sono rimaste tre giorni senza mangiare niente. Ecco che si presenta un gran signore ricco in casa loro, e le disse che era venuto per domandar [1] la figlia. La madre gli disse che era molto contenta, e che accettava la domanda con piacere, ma che era obbligata a fargli conoscere che la figlia teneva il difetto di non mangiare altro che pasta reale. « Per questo [2] non fa niente, io sono abbastanza ricco, e le darò ogni giorno pasta reale. » Sposano, e la porta al palazzo suo; ci aveva cameriera, cuoco, e tanta servitù. Alla madre diede il primo piano, con questo [3] però che non salisse a visitare la figlia senza il suo permesso. L'indomani fa un bel pranzo esso, c'erano delle galline, piccioni e pesce, ma essa non ha mangiato niente altro che pasta reale. L'indomani si fa un bel pranzo, ma pasta reale no, e dice a lei:—« Vedi com'è bella questa mi-

---

[1] Sottintendi: *per sposa.*

[2] *Per questo* in vece di *ciò.*

[3] Sottintendi: *patto.*

nestra, saggiane.» — « No, no », diceva essa. Portano la gallina. « Provane [1], sai che [2] bella [3] è?» — « No, no.» E così rimase tre giorni senza mangiare niente. Al quarto giorno il marito la prega di nuovo di saggiare la minestra che è molto buona. Basta; tanto fece che la provò, e la trovò buona, e allora aveva imparato a poco a poco a mangiare di tutto. Un giorno invita la madre a pranzo; siedono alla tavola, quando vede che la figlia mangiava minestra, carne, pollo e tutto quel che mangiavano gli altri. Esso disse alla madre: — « La madre non ha potuto riuscire a farle lasciare il vizio della pasta reale, ma io ci sono riuscito. »

XVI. La vedova imbrogliona.

Una volta c' era una famiglia composta del padre, della madre e di una figlia. Viene a morire il marito, e lei come doveva fare a vivere con la figlia? a forza di bricconerie. Un giorno va da un orefice e gli dice: —« Mi faccia il piacere di lasciarmi vedere orologi e orecchini, perchè tengo [4] mia figlia sposa, e li porto a casa per far vedere quali le piacciono di più, prima

---

[1] *Saggiane.*

[2] *Che* per *come,* spesso coll'ellissi dell'*è*, in modo ammirativo, si usa da Sardi e Siciliani: *ita bella! che bedda!*

[3] *Bella* per *buona*: meridionalismo.

[4] *Tengo* per *ho*, cioè: perchè mia figlia è sposa.

di comprarli. Prende l'orefice e glieli dà; che fa essa? va da un altro orefice, li vende, e si prende il danaro, e sta tanto tempo senza farsi vedere. Ha vissuto con quel danaro circa un anno. Ecco che finisce il danaro, e che fa? come camminava, in un pianterreno sente pianto. « Lasciatemi entrare », disse essa; entra, e la madre del bambino le disse: — « Non tengo danaro per farlo seppellire »—« Porti, porti », le dice essa, « ci penso io.» Si prende il bambino, lo mette sotto lo scialle, e se ne va. Entra in un negozio, e domanda che le facciano vedere tela; gliene fa vedere tante qualità, e nessuna le piaceva. Il mercante annoiato tira una pezza di tela, quella lascia andare il bambino, e si mette a gridare: — « Mi ha ammazzato il bambino, mi ha ammazzato il bambino.» Il mercante non sapeva che fare, e dice: — « Zitta, zitta, quanto vuole? basta che [1] non gridi.» Le dà una somma; e se ne va, e sta un altro anno senza farsi vedere. Finisce quel danaro, e torna a uscire, e va da un capitano di bastimento, e gl' incomincia a dire:—« Io sono vedova, mio marito conosceva lei, e che vuole? non so come debbo fare per vivere.» A quel capitano gliene parve male [2], e le disse che fosse venuta l'indomani a mangiare a bordo. Prende lei e va l'indomani; il capitano non c'era; ed ella trova la tavola preparata con le posate di argento. Quando i marinai erano sbadati, rac-

---

[1] *Basta che* per *purchè.*

[2] *Se ne spiacque.*

coglie le posate e dice a' marinari: — « Quando il capitano non viene ancora, io non mi posso trattenere, e me ne vado »; e così fece. Viene il capitano; quando si accorse di questo, sgrida i marinari perchè l'avevano lasciata sola; ma prese erano e prese restarono. Essa era rimasta a casa per un anno; finito quel danaro, torna a uscire; ecco che vede l'orefice a cui aveva rubato l'oro, il negoziante che gli aveva regalato quella somma, perchè essa disse di avere lui ammazzato il bambino, e invece era falso, e il capitano; tutti riuniti dicevano quel che doveva dare quella vedova; ecco che la vedono, la chiamano e ognuno le domanda quel che voleva. Ed essa lor dice: — « Vedano, adesso devo andare a questa casa, perchè devo esigere, restano [1] qua; subito che me lo da [2], lo do a loro.» Sale sopra e dice a quel signore:—« Vuol comprare tre schiavi? ne voglio tanto »; combinano [3], e le dà il danaro, ed essa gli dice: —« Mi faccia il piacere, me ne faccia uscire dalla porta segreta, dall'altra parte.» Chiama il servo, e la fa uscire dall'altra porta, e quel signore per mezzo del servo fa salire quelli che erano sotto. Salgono. « Che comanda il signore di [4] noi?»—« Che cosa vi comanderò », rispose quello,

---

[1] *Restano* per *restino*.

[2] Sottintendi: *denaro*.

[3] *Combinare* per *pattuire*: meridionalismo. Cfr. FANFANI, ARLÌA e UGOLINI, opp. cit.

[4] *Di* per *da*.

« una volta che vi ho comprato per schiavi?»—« Ah! birbante », dicono quelli, « questa è la meglio [1] di tutte »; e incominciano a raccontare ad uno ad uno tutto quel che era stato rubato a loro. Allora esso pure ha detto: « A me pure me l'ha fritta [2].» Prende questo signore, ne dà avviso alla pubblica sicurezza, e la fa arrestare.

XVII. **Il ragazzo e il fischietto.**

Una volta c'era un uomo, teneva tre figli. Un giorno non aveva da mangiare, teneva una pianta di pruno, l'ha tagliata, e l'ha mandata a vendere pel figlio grande; questo è andato in giro tutto il giorno, e non ha potuto venderla. L' indomani manda il secondo, e non ha potuto vendere nemmeno questo [3]. E va il più piccolo; come andava, incontrò un uomo vecchio, e questo gli disse se gli dava [4] un pruno; ed esso gli rispose: —« Ne prenda quante ne vuole; tanto non ne posso vendere »; e se ne pigliò un paio. Quest' uomo gli disse:—« E tu che vuoi?» E lui disse che voleva una grazia che era questa: quando muoio, voglio andare al cielo. Il vecchio gli risponde: « La grazia è concessa », e gli regalò un fischietto. Se ne va, e vende subito le prune, e va a casa a portare il denaro al

---

[1] *È la cosa migliore.*

[2] *Fritta* per *fatta.*

[3] *E nemmeno questo ha potuto venderla.*

[4] *Domandò se gli desse.*

padre. Il padre tutto contento compra pane, e mangiano tutto. Quando avevano finito, questo ragazzo si mette a sonare il fischietto; e siccome questo teneva la virtù di far ballare tutti, ecco che vede ballare tutti; e il padre era tanto stanco di ballare, e dice al figlio:—« Zitto, zitto.» Lo caccia, e se ne va. Sulla strada incontra un uomo con un cavallo carico di terraglie. Ecco, si mette a sonare il fischietto, e si mette a ballare l'uomo e il cavallo; però ballando ha rotto tutte le terraglie. Ecco che quell'uomo voleva pagate le terraglie, piglia esso e lo porta dal giudice. Il giudice interrogò Angiolino (che è il ragazzo) perchè gli ha fatto rompere la terraglie. Risponde lui: — « Che colpa ne ho io? mi sono messo a sonare il fischietto, e lui si mise a ballare col cavallo, e ruppe le terraglie. Aspetti che glielo faccio vedere.» Leva il fischetto dalla sacca, suona, e si mettono a ballare tutti, il giudice, i testimoni, finchè erano stanchi. E lo cacciarono, e intanto Angiolino non ha pagato niente. Allora entrò servo [1] da un prete. Un giorno ha visto il prete che seduto scriveva; che fa lui? si mette a suonare, e incomincia il prete a ballare; quando si è annoiato, l'ha cacciato. Dopo poco tempo si ammalò Angiolino, e viene la morte per prenderlo, esso si mette a suonare il fischietto, e la morte quando si annoiò, se n'andò. Angiolino che non sapeva più che fare, se ne va all'inferno, picchia alla porta; domandano chi è? Rispose

---

[1] *Qual servo.*

Angiolino:—« Sono io.»—« Ah! Angiolino sei? fuori fuori, non ti vogliamo.» Ed è andato a bussare la porta [1] del cielo. Ha aperto San Pietro, quando ha visto che era esso, gli disse: — « Fuori fuori, non ti vogliamo.» E Angiolino gli disse: — « Apra la porta un poco.» Prende e c' entra. Esso dice: — « Questo luogo me l' ha promesso quell'uomo vecchio, ed è il mio »; e restò là.

XVIII. **I due compari.**

Una volta c'era [2] due compari, e si volevano molto bene. Un giorno uno di questi va a visitare l' altro; questo aveva la pignata senza fuoco, cioè l' aveva messa sotto la pianella, e il compare gli disse: « Come, Giovanni, (che si chiamava così il padrone della casa) la pignata bolle senza fuoco?» — « Sì », rispose Giovanni, « se la vuole comprare, mi costa cento scudi.» La compra e la porta a casa, e dice alla moglie: — « Mettila che bolle senza fuoco.» Compra la carne e la mette, la posa sopra la pianella e la lascia. Quando è venuto il marito a casa, trovò la carne cruda, e si arrabbiò con [3] la moglie, perchè aveva guastato la pignata. Subito va da compar Giovanni, inquieto, chè gli aveva preso cento scudi e che non era vero. E

---

[1] *Picchiare alla porta.*

[2] *Era* per *erano.*

[3] *Con* per *contro.*

Giovanni gli disse: — « Abbia pazienza, adesso la pignata la moglie l' ha guastata. » Allora gli disse: — « Compare, vuole comprare un coniglio? va a fare la spesa.» E quello gli disse: — « Quanto ne vuole?» — « Cento scudi », rispose Giovanni. E se lo compra, va a casa e dice alla moglie che lo mandasse a far la spesa, perchè era buono. La mattina la moglie gli mette un fazzoletto legato al collo, e in un lembo ci mette i danari, e lo manda. Viene il marito a casa per mangiare, e non ci trova niente. « E il coniglio?» domanda alla moglie. — « Non l' ho visto più. L' ho mandato a fare la spesa, e non è tornato.» Torna ad andare da compar Giovanni, inquieto, e incontra Giovanni bisticciandosi con la moglie, e la moglie cadde a terra morta. Leva un tamburino e un fischietto, e incomincia a suonare; come era suonando, ecco che risuscitò. « Compare Giovanni », gli dice quello, « me li vendete? così quando voglio far vedere che uccido a mia moglie, la pungo, dopo suono il tamburino e il fischietto, e [1] risuscita.» Prende compare Giovanni, glieli vende, e li porta a casa. Un giorno piglia [2] questione con la moglie e la punge, e quella cadde a terra morta; prende il tamburino e il fischietto, suona, ma essa non si alzava. Come si sarebbe alzata [3], se era morta davvero? Esso per il dispiacere si è gettato alla [4] fontana.

---

[1] *Si.*

[2] *Piglia* per *fa.*

[3] *Come poteva alzarsi.*

[4] *Alla* per *in una.*

XIX. Il pastore tondo.

Una volta c' era un pastore, e lo chiamavano Michele Fico; questo era sposo, la sera che aveva sposato, in vece di starsi in casa, se n' esce, e disse alla sposa:—« Vedi, magari [1] venga chiunque sia, non aprire se non ti dice il nome e il cognome.» Quando stava camminando, incomincia a piovere, a tuonare, a lampeggiare. Questi era tanto tondo che non si ricordava del nome suo nè del cognome. Volta [2] e va a casa, picchia alla porta; ha domandato la moglie:—« Chi è?» —« Sono io », rispose lui, « apri, sono il tuo sposo.» — « No », gli dice essa, « se non dici il nome e il cognome, non ti apro. » E lui non si ricordava più del nome suo, e se n' è andato. Quando stava camminando, incontra due o tre amici; dopo che l'hanno conosciuto, dissero: « Ma guarda una [3] faccia di tondo, ha sposato questa sera, e subito se n'è uscito Michele Fico. » — « Ah! Michele Fico mi chiamo »; e torna andare a casa, picchia, e la moglie: — « No, non ti apro se non mi dici il nome e il cognome.» Esso non se ne ricordava, e che fa? se ne torna ad andare [4], e incontra un altro. « Vedi, Michele Fico qui, faccia di

---

[1] *Magari venga chiunque sia=chiunque venga.*

[2] *Volta* per *torna.*

[3] *Una* per *che.*

[4] *Ad andare*: pleonasmo inutile affatto.

tondo! perchè non se ne va a casa?»—« Ah! Michele Fico mi chiamo », disse fino a che non è arrivato a casa sua, e picchia. « Chi è?» domanda la moglie:—« Michele Fico »; ed apre. Esso era inquieto come una tentazione, chè l'aveva fatto venire tante volte a casa, e non l'aveva aperto [1]. E la moglie gli dice: « Ma sei tu stesso che mi hai detto di non aprire nessuno, se non diceva il nome e il cognome. Dunque tu perchè non l'hai detto, la prima volta che sei venuto, come ti chiamavi? Io ti avrei aperto la porta, e non ci sarebbe stata nessuna questione. » Allora passò tutto il fiele [2] al pastore, si sono coricati, e l'indomani si sono alzati belli e tranquilli, passa la burrasca.

XX. L'uccello incantato.

Una volta c'era una donna, e teneva tre figlie che filavano tutte e tre; la più piccola ha portato il filo a lavare al fiume; è venuto un uccello nero, e se lo pigliò. Essa che fa? si mette a seguire l'uccello [3], entra in un palazzo, ed entra essa pure. Questo uccello che prese il filo, era un re incantato, ed essa rimase lì; le aveva dato le chiavi, tra le quali le diede una di una camera, e le disse:—« Guai se tu apri questa camera.» —« No, no », rispose essa, « non temere che non l'a-

---

[1] *E non gli aveva aperto la porta.*

[2] *Fiele* per *ira.*

[3] Sottintendi: *questo.*

pro.» Un giorno ci va la madre di essa, e le disse:— « Perchè non sei tornata a casa ?» — « Madre mia », le disse la figlia, « mi ha pigliato il filo questo uccello, ed io l' ho seguito, sono entrata in questo palazzo, ci sto bene e non me ne vado.» Essa ha fatto vedere la casa alla madre, quando sono arrivate alla camera, le disse la madre: « Perchè non l' apri ?» — « No », le disse la figlia, « non la posso aprire, perchè mi ha detto quell'uccello che se aprissi, sarebbe male per me.» — « E aprila, faccia di tonda, ci terrà qualche donna nascosta.» Tanto la tentò la madre che aprì, e vede l'uccello nero [1] sbattendosi, che ha detto:— « Che hai fatto! mi fai tornare a incominciare l'incantesimo, se non te ne vai subito, ti cade il palazzo sopra. » L' uccello le ha dato l' anello, e un gomitolo di filo che aveva preso da essa [2] stessa, e se ne va, ma le disse:— « Tu cammina finchè finisce il filo; dove finisce, picchia la porta, vedi che ci sarà la sentinella. Le dici [3] che ti riceva magari [4] nella stanza delle galline »; e così fa. Dove ha finito il filo, ha picchiato alla porta, ed ha domandato se facevano [5] la carità di riceverla, magari dove [6] le galline; e la fanno entrare. Quando passò l'incantesimo al figlio del re, dopo un anno tornò

---

[1] *Che sbattendosi.*

[2] *Da sè.*

[3] *Dille.*

[4] *Perfino.*

[5] *Facessero.*

[6] Sottintendi: *sono.*

al palazzo. E la regina ha dato un pranzo, e in cucina avevano messo quella ragazza che avevano alloggiato; questa aveva fatto una torta, e ci aveva messo l'anello. Quando la tagliarono, incontrarono l'anello, hanno chiamato quella ragazza, e le hanno domandato se aveva perduto qualche cosa. « Sì », ha detto essa, « l'anello »—« E chi te l'ha dato?»—« Me l'ha dato il figlio del re.» Esso ha detto:—« Sì, è vero, questa è la mia sposa »; allora avevano sposato, ed erano rimasti in palazzo.

XXI. Il principe e la moglie.

Una volta c'era un re ed una regina; questa non aveva fatto mai figli. Una sera si sogna che era incinta di un bambino, ma che a diciotto anni doveva passare un destino [1]. Ecco che si sveglia, e lo racconta al re. Dopo poco tempo si trovò gravida; nato questo bambino, sempre veniva [2] grande. Un giorno gli viene in capo [3] di maritarsi, e voleva una figlia di calzolaio che stava [4] dirimpetto. E la sposa, la notte la sveglia, e le domanda che ora era [5]; ed essa gli disse:—« Le sei »; prende e l'uccide; l'indomani va la cameriera à

---

[1] *Aver cattiva sorte.*
[2] *Su.*
[3] *In mente.*
[4] *Abitava.*
[5] *Sia.*

portargli il caffè, e vede la moglie morta, e lui con una indifferenza che non si crede. Dopo un paio di giorni dice al padre che si voleva maritare, e piglia [1] una figlia di falegname che stava dirimpetto, la sposa, e la notte dormono tutti e due. L'indomani, quando è andata la serva per portarle il caffè, credeva d'incontrare la moglie morta come l'altra volta, invece li trova contenti e parlando [2]. Meno male che non gli venne la pazzia di ammazzare questa pure.

XXII. **Le tre sorelle.**

Una volta c'erano tre sorelle povere, le quali tenevano un cortile che sporgeva dov' era il re. Queste ragazze parlavano sempre in questo cortile; le grandi desideravano sposare qualche servo del re, e la piccola invece voleva il principino. Le sorelle se ne ridevano, la burlavano; perfino quando il principino l'aveva chiesta per sposa, n'erano gelose, e dicevano alla sorella:—« Quando mai il principino ti sposasse, lo farebbe per burlarti, e poi se ne riderà. » Ecco che si sposano, e se ne vanno ad abitare in corte. Si trovava gravida, e sempre diceva al marito che avrebbe fatto due belli bambini. Viene il tempo della guerra; il re parte e raccomandà la moglie alle cognate; esse promettono che avrebbero fatto sapere tutto quello che

---

[1] Sottintendi: *per sposa.*

[2] *Che parlavano.*

succedesse. Si mettono di accordo le sorelle a fare scrivere al re che la moglie era partorita, aveva fatto due cani, ed era sempre pazza. Il re risponde che la cacciassero dalla corte. Le sorelle la cacciano subito; essa piangendo domanda il motivo di tanto disprezzo, ma le sorelle non le dicono nulla, salvo ch'era ordine del re. « Dio ve l'ha da far pagare », dice essa, « date forza e pazienza a me.» E va in giro finchè càpita a un monte. La riceve un uomo vecchio vecchio, che con bel modo la invita a rimanere nella casa sua. Viene a partorire in questo monte, e fa due belli bambini, uno maschio e una femmina. Torna il re dalla guerra, e le cognate gli raccontano tutte le cattiverie della moglie. Sentendo tanto male della moglie, cade malato, e rimane tanto tempo nel letto; quando era guarito, pensano di portarlo [1] in campagna per svagarlo; s'avvicina a un monte, e vede due bambini belli giocando [2], e diceva :—« Che belli che sono ! [3], se fossero miei che contento che sarei ! » Si accosta, vede il vecchio e gli domanda : — « Dite, buon uomo, mi sapreste dire di chi sono questi belli bambini ?» —« Sono di una bella ragazza disgraziata che è stata espulsa da casa sua per colpa delle sorelle. » — « La potrei vedere ?»—« Sì, vado a dirglielo.» La chiama, e la giovane si presenta subito, e si conoscono tutti e due.

---

[1] *Condurlo.*

[2] *Che giocavano.*

[3] *Come son belli !*

« Tu sei la sposa mia.» — « E tu sei lo sposo mio.» Subito s'abbracciano, e piangendo di allegria chiamano i bambini, e la mamma lor disse:—« Guardate al babbo vostro, abbracciatelo.» I bambini corrono, e saltando abbracciano il padre. Quell' uomo vecchio scomparso era Gesù Cristo. Il re ha fatto sedere in carrozza la sposa e i bambini, e li porta in corte. Le sorelle le ha fatto tirare da cavalli fieri, e loro hanno vissuto contenti.

XXIII. **Le due comari.**

Una volta c'era [1] due comari. Queste si volevano tanto bene che più non poteva essere; erano tutte e due maritate; una era ricca, e l'altra povera. La ricca diceva sempre:—« Comare, io l'amo tanto, e per l'amore che le tengo [2], vorrei che il Signore mi facesse madre di un bel ragazzo, e d'una femminella a comare; così quando saranno grandi, li mariteremo.» — « Ma io che sono troppo povera per tenere una figlia, come la manterrei e vestirei?» —« Non si prenda pensiero [3] per questo; io penserei a tutto e al corredo; anzi gliela battezzerei, come comare avrebbe da battezzare il figlio mio.» Dopo un anno vengono a partorire [4] tutte e due; la ricca fa [5] un bel maschietto, e la povera una bella

---

[1] *Erano.*

[2] *Porto.*

[3] *Di.*

[4] *Vengono a partorire=partoriscono.*

[5] *Procrea.*

bambina; e avevano mantenuto la promessa. Tornavano a giurare di maritarli. Il bambino avevano chiamato Efisio, e la povera chiamata [1] Efisia. Erano già grandetti, si amavano molto, e andavano a scuola insieme, si dividevano la merenda, giocavano sempre insieme, e dicevano che erano fidanzati. All' età di ott'anni la povera rimane orfana del babbo e della mamma; la madrina aveva giurato alla madre che l'avrebbe ritirata [2] in casa, e l'avrebbe tenuta com'è una figlia [3], e così aveva fatto. Allora aveva cercato di separarli nella scuola, di non lasciarli giocare più insieme, per levar loro l' idea del matrimonio, ma essi [4] si amavano lo stesso. La figlioccia sempre gliene parlava, ed essa diceva:—« Mio figlio farà virtù [5], e si piglierà una ragazza educata, ricca, pari [6] a lui; a te ti [7] cercherò uno non signore, ma che ti tenga nella qualità tua [8].» Da quel giorno quella ragazza era sempre triste. Un giorno Efisio le ha detto:—« Che tieni? [9] ti vedo troppo triste! forse non mi vuoi più per sposo?» Ed essa

---

[1] Sottintendi: *avevano.*

[2] *Ricevuta.*

[3] *Come è=come.*

[4] *Ciò non ostante si amavano.*

[5] *Farà carriera.*

[6] Sottintendi: *per condizione.*

[7] È comune anche a' Toscani la ripetizione del pronome personale.

[8] *Secondo il grado tuo.*

[9] *Hai?*

piangendo gli rispose:—« Tua madre non vuole che tu sposi me, perchè io sono povera e orfana. Mi ha detto che tu farai una bella virtù, e che ti farà sposare una ragazza educata e ricca, e a me cercherebbe uno della qualità mia [1]. E pure l'ha promesso [2] a mia madre che ci avrebbero fatto sposare [insieme], prima di nascere.»— « Per questo ti rattristi, o Efisia? e non sai che non passa minuto che io non pensi a te, e che ti tengo sempre fissa nella mente, e il vederti triste per me è troppo dolore? Sta allegra che tu sarai la virtù mia, e la ricchezza mia. Io devo essere costante a te, e te lo giuro, e ti porterò nel cuore per tutta la vita. Mostrati indifferente con me quando c'è mia madre, mostrati fredda; così la mamma crede che ti sei dimenticata di me. » Questo giovane era già grande, e pensava di maritarlo la madre che gli proponeva tante ragazze; ma esso sempre diceva: — « Mamma mia, io non sono ancora per maritare [3], per ora non ci penso » Ecco che [4] il padre lo manda in continente per svagarlo, ed essi prima di partire si erano giurati [5] che dovrebbero essere costanti nell'amore. E parte tranquillo. Chiedevano la Efisia, ed essa rifiutava tutti, dicendo sempre che non pensava al matrimonio. La madrina le diceva:—« Mio

---

[1] *Della condizione mia.*
[2] *Prima di nascere.*
[3] *Atto a maritarmi.*
[4] *Allora.*
[5] *Avevano giurato.*

figlio non l'aspettare, perchè non è per te; esso, come ti ho detto, quando finirà la sua carriera [1], sposerà una che gli faccia onore, istruita, ricca e bella. Dunque deciditi. » E le propone un operaio. Efisia dopo aver tanto pensato le dice di sì; la madrina era allegra e contenta. Però ha detto Efisia: — « Devo domandare una grazia a voi prima di sposare. Io vorrei andare dov'è [2] i parenti miei per combinare [3] lo sposalizio.»— « Va. » Che fa essa? si veste da uomo, e si mette in viaggio in cerca di Efisio. Arriva a quella città, e si mette in giro. Ecco che trova l'amante, e gli dice:— « Di', Efisio, non ti ricordi più degli amici?»—« No, io non ti conosco chi sei.» —« Io sono del tuo paese, andavamo a scuola insieme.» Efisio rimane di marmo. Essa l'invita a pranzo, e gli domanda se amoreggiava [4]. « Non me ne parlare », dice, « io ne amo una sola, cui ho giurato amore, da quando sono qua non faccio che pensare a lei. Non tengo voglia di niente, non prendo piacere a niente da quando ho saputo che è fidanzata; tu la devi conoscere.»—« E vero che è sposa, ma ti giuro che è tua madre che la vuole maritare, e per essa ha detto di sì, ma Efisia non ne vuole sentire.» Viene l'ora di congedarsi; Efisio dice che doveva tornare nella [5] famiglia sua, e dice all'amico:—« Quando

---

[1] *I suoi studi.*

[2] *Dov'é=dai.*

[3] *Conchiudere.*

[4] *Amoreggi.*

[5] *Dalla.*

vado a casa, devo trovare la fidanzata mia maritata.» Efisia torna a casa, fa una lettera dove chiedeva perdono alla madrina; e giacchè Dio non li aveva voluti unire in terra, li avrebbe uniti nel cielo; a Dio domandò perdono; si piglia un veleno e muore. Viene Efisio dopo [1] giorni, e saputo il fatto, se ne va alla camera sua, si prende la pistola e si ammazza. E la mamma resta morta di dolore e di pentimento.

XXIV. Il diavolo.

Una volta c'era un povero, che teneva [2] tre figlie, e ogni giorno andava nel bosco per fare un fascio di legna. Un giorno nel mentre che era tagliando le legna, gli pare di sentire passi, si volta e vede un signore che gli ha detto: — « Buon uomo, che fate?» — « Lo vede, signore mio, prendo legna per riscaldarci.» — « Vuole che io l'aiuti?»—« Aiuto ne vogliamo fino a morire.»—« Molta famiglia avete?»—« Tre figlie » — « Ebbene, io l' aiuto a fare legna, anzi se vuole che sposi una sua figlia.»—« Quando mai sposa [3] una figlia mia così povera?» Prende questo signore un gambo [4] intero, glielo dà e gli dice: « Dunque domani aspetto la risposta.» — « Sì sì, sì sì.» E tra esso ha detto: —

---

[1] Sottintendi: *alquanti*.

[2] *Aveva*.

[3] *Sposerebbe*.

[4] *Ramo*.

« Questo dev'essere il diavolo, altrimenti non poteva tagliare quel ramo grande in un momento.» Basta; va a casa, e narra il conto alle figlie. La grande dice:— « No, babbo.» La seconda: — « Neppure io.» — « Lo voglio io », dice la piccola, « così sarò signora in casa mia.» L'indomani prima di uscire il padre ha domandato alla piccola: — « Dunque lo vuoi?» — « Sì, per me sì.» Ecco che arriva al bosco, e viene il signore. « Ebbene, che ha fatto, buon uomo? chi mi vuole?» —« La piccola », ha detto il povero. « Prenda questo denaro, e domani vengo a casa sua.» Subito tornato a casa il padre, pensa di apparecchiare tutto per sposarli. Il giorno stesso che avevano sposato erano partiti, per andare a casa di lui. La madre prima di partire regala un cagnolino alla figlia per farle compagnia. Arrivati al paese, esso la porta a casa, le dà le chiavi e le dice: — « Tu sei la padrona di tutto », e le fa vedere la casa; però di una camera non gliel' aveva date, ed essa dice tra sè:—« Devo cercare di scoprire, perchè sarà che non [1] mi ha dato le chiavi di questa camera? Mi dà pure a pensare che non viene a casa da mezzodì a mezzanotte, così la cosa non può andare.» Un giorno viene ad avere [2] la chiave tanto desiderata, e apre la porta. Quale [era lo] spettacolo [che] si presentava agli occhi suoi! Non vede altro che

---

[1] *Perchè sarà che non=perchè non.*

[2] *Ottiene.*

tante anime condannate. Ed essa tutta spaventata lor dice:—« Chi siete voi altre?»—« Noi siamo [1] scontando la pena nostra: io, dice una donna mugnaia, rubavo un imbuto di grano di ogni povero che veniva dove me; io, dice un' altra, bestemmiavo di continuo [2]; io, dice la terza, ho ammazzato lo sposo mio.» E così ognuno dice la pena sua. « E lei chi è?» domandano le condannate?—« Io sono la padrona della casa che abito qua con lo sposo mio.» — « Povera ragazza, e non sa ch'è maritata con il diavolo?»—« Come faccio a vivere con quest' uomo?», essa dice.—« Non si disperi, noi le diciamo il modo per [3] starsene lontano. Faccia una lettera, e dica che è la mamma che la manda perchè vuol vedere la figlia; glielo dica allo [4] sposo, e vedrà che ce [5] la porta subito. Quando arriva, si faccia dare un gallo per il ritorno, quando sarà a mezzo cammino stringa le ali, e vedrà che esso scompare [6].» Prepara la lettera e la dà piangendo allo sposo. —« Che è questa disperazione?»—« Leggi questa lettera e vedrai [7] il motivo.»—« Ebbene, non piangere, noi partiremo, e tu vedrai la tua madre.»—« Arrivano

---

[1] *Stiamo.*
[2] *Spesso.*
[3] *Di.*
[4] Ripetizione del pronome.
[5] *Dalla mamma.*
[6] Presente per futuro.
[7] *Saprai.*

e vedono la madre che non aveva nulla. « Che vuol dire [1], figlia mia, qui ?»—« Zitta, mamma, faccia vedere che era malata, e che mi ha voluto vedere. Io le devo dire una cosa di molta importanza. » Quando erano sole, la figlia racconta tutto alla madre. La madre subito trova un gallo, e lo apparecchia per la partenza. Partono; quando erano a metà del cammino, essa stringe le ali al gallo, il marito sparisce, ed essa allegra e contenta torna a casa sua.

XXV. **La maestra e la figliastra.**

Una volta c' era uno che teneva una figlia, ed era vedovo. Questi mandava la figlia a scuola; la maestra di questa ragazza, che si chiamava Peppina, era zitella. Un giorno la maestra dice a Peppina:—« Di' [2] al tuo babbo se mi vuole per sposa. Io ti amerei, ti tratterei bene, ti porterei [3] sempre a passeggio con me, così chiameresti madre a me [4], è tanto bello questo nome. Non è vero ? non ti dimenticare di dirglielo al tuo babbo.»—« No », le dice Peppina. La ragazza va a casa, e dice al padre:—« Papà, la maestra mia mi ha detto che gli avessi domandato [5] se la voleva per sposa. »

---

[1] *Come qui!*
[2] *Domanda.*
[3] *Condurrei.*
[4] Accusativo proporzionale.
[5] *Mi ha incaricata di domandare se lei la vuole.*

— « Figlia mia, tu sei troppo piccola, e non capisci. Basta; dille che la sposerò quando si consumano le scarpe mie di ferro.» L'indomani Peppina porta la risposta alla maestra che le aveva detto:—« Tu getterai sempre acqua a quelle scarpe, così il ferro si arrugginisce, subito si consumano, e presto ci sposiamo.» Peppina ogni giorno andava a gettare acqua alle scarpe. Fa oggi e fa domani, finalmente si sono consumate. Il padre di Peppina manda a dire alla maestra che le scarpe erano consumate, e che per questo dovevano sposarsi come le aveva promesso. La maestra gli manda a dire di sì, e si sposano. Dopo un anno aveva avuto una figlia, e d'allora non poteva vedere più a Peppina [1]. Un giorno dice al marito: — « Peppina è troppo cattiva, non la posso più soffrire, cerca di perderla.» E il marito le risponde: — « Ma come devo fare?» — « Devi fare così: ad essa dici che la porti a spasso [2], e arrivati lontano lontano, le getti l'anello, con la scusa di cercare l'anello, tu te ne vieni, e [a essa] la lasci.» Il marito annoiato di sentirla più, un giorno dice a Peppina:—« Vestiti che ti porto a passeggiare.» Essa tutta allegra si veste, e se n' escono; camminano camminano, quando erano lontano in campagna proprio, il padre le getta [3] l'anello; nel mentre che Peppina cerca

---

[1] *Mal vedeva Peppina.*

[2] *La meni a passeggio.*

[3] *A terra.*

l'anello, il padre se ne va, ed essa quando s'è vista sola, incomincia a piangere, a disperarsi, ma non sapeva che fare. Si fa notte, ed essa stanca di piangere, prende sonno [1]; vanno gli animali feroci e la mangiano.

XXVI. I tredici banditi.

Una volta c'era un marito e una moglie, che non tenevano figli. Essa teneva uno specchio a cui ogni giorno domandava:—« Specchio mio rotondino, altra bellezza c'è nel mondo [2] se non me?»—« No », gli dice lo specchio. Ecco che si trova gravida [3], viene a partorire e fa una bimba bellina quanto mai. Domanda allo specchio, come era solita: — « Specchio mio rotondino, altra bellezza c'è nel mondo se non me?»— « Sì, Granadina.» Questo era il nome della bambina. Essa non poteva soffrire che la figlia era [4] più bella di lei, e sempre che domandava allo specchio, le rispondeva: — « Sì, Granadina.» Un giorno chiama un servo, e gli dice:—« Tu devi fare quel che ti comando io [5], o sei morto.»—« Che cosa?»—« Mi devi ammazzare a Granadina [6] con la scusa di portarla a fare una

---

[1] *Si addormenta.*
[2] *Salvo me.*
[3] *È incinta.*
[4] *Era* per *fosse.*
[5] *O sarai morto.*
[6] Accusativo preposizionale.

passeggiata in carrozza; quando sei in mezzo alla campagna, l'ammazzi, e per segno portami il ditino e una bottiglina di sangue.»—« Ma, come la posso burlare? è già grandetta, tiene ott'anni.» --« Basta », gli ripete essa, « o l' ammazzi, o la tua vita è finita. » Il servo attacca la carrozza; si mettono in cammino, e quando son lontani, Granadina ha detto al servo:—« Dimmi la verità: mia madre mi vuole distruggere, non è vero? ammazzami una volta che tieni quest'ordine.» — « No », le dice il servo, « non è vero, è per fare una passeggiata.» Arrivano, e Granadina con coraggio:—« Ammazzami. Ma perchè non vuoi fare l'ordine che t'ha dato mia madre?» — « Non tengo coraggio, piuttosto metta il ditino sopra questa pietra che glielo taglio, e del sangue ne empio questa bottiglia. » Essa mette il dito, ed ei lo taglia, ed empie la bottiglia di sangue; dopo glielo fascia, e le dice: — « Stia qua che io le porto il mangiare ogni giorno.» Granadina gli dice di sì; e se ne va. Torna a casa, e la padrona gli ha domandato se l'aveva uccisa, e lui risponde: — « Sissignora; e per tale segno le ho portato la bottiglia con il sangue e il ditino.»—« Bravo!», gli dice la padrona; e va a domandare allo specchio:—« Specchio mio rotondino, altra bellezza c'è nel mondo [1] se non io?»— « Sì, Granadina.» Ed essa diceva tra sè: — « È morta Granadina, e dice sempre che è dessa la più bella, e

---

[1] *Salvo me.*

vuol dire che non l'ha uccisa.» Il servo ogni giorno portava il mangiare a Granadina; e così erano passati altri ott'anni. Un giorno Granadina annoiata si mette a girare per la campagna e si perde [1]; vede da lontano com'è una casa [2], continua a camminare e arriva, quando vede la tavola messa [3] con tredici posti, cioè tredici bottiglie, tredici pani, tredici piatti, e in cucina uno spiedo di carne per arrostire. Gira tutta la casa, e non c' era nessuno; pulisce tutto, prepara la carne, e si mangia un pezzetto di ogni pane e un dito di vino di ogni bottiglia. Dopo finito tutto, se n' entra sotto di un letto. Ecco che vengono tredici uomini; questi erano banditi, quando hanno trovato tutto pulito, il mangiare pronto e un pochino di vino e un pezzetto di pane mancante, hanno detto: — « Qua ci dev'essere qualche uccello, e lo dobbiamo acchiappare. » — « Resto io », dice uno. Resta, ma fuori della porta, credendo che venisse dalla strada; essa esce, fa tutto come il giorno prima, e se ne torna a entrare sotto il letto. Vengono i banditi, trovano tutto fatto, e dicono: — « Ah stupido! non sei buono a fare la guardia. » — « Domani resto io », dice un altro. L'indomani rimane questo, ed essa fa lo stesso degli altri giorni. Vengono i banditi. — « Che hai fatto? » — « Non ho visto nes-

---

[1] *Smarrisce.*

[2] *Qualche cosa che somigliava a una casa.*

[3] *Messa* per *apparecchiata.*

suno entrare, sono rimasto senza di [1] muovermi fuori della porta, ma non ho potuto scoprire; dev' essere dentro, perchè dalla porta non è entrata gente. » — « Va, domani resto io », dice il più anziano, il capo dei banditi, « va che a me non mi burlano.» L'indomani resta questo, ma dentro la casa; quando ne vede uscire da sotto il letto a Granadina; era bella molto. Quando vede al bandito dice:—« Una grazia gli domando, di non uccidermi »; e gli ha raccontato la sua storia. « Va », le ha detto esso, « non avere paura, che tu sarai trattata come una sorella; ora fa tutto come gli altri giorni, ed entratene sotto il letto. Gli altri fanno quel che voglio io, perchè sono il piu anziano, e mi tengono tanto rispetto come se fossi padre loro.» Essa fa tutto, e se n'entra sotto il letto. Ecco che vengono i banditi. — « Ebbene che ha fatto?» — « L' uccello l' ho pigliato, era dentro. » Prende e ne spicca un crocifisso che tenevano appeso dove [2] i letti, lo mette sopra la tavola, e gli dice:—« Giurate sopra questo crocifisso che questa ragazza che è venuta qui la tratterete come una sorella.» E giurano tutti. Torna il crocifisso dov' era, e la fa uscire; quando l' hanno vista, sono rimasti incantati della bellezza di Granadina. Le volevano molto bene, la tenevano ben vestita, non le facevano mancare nulla. Il servo quando

---

[1] *Di* è errato.

[2] Ellissi: erano.

è andato a portarle il mangiare, non l'ha trovata, ed ha creduto che l'avessero mangiata le bestie feroci, e n'era molto dispiaciuto [1]. Un giorno a Granadina dicono i banditi:—« Vestiti bene che ti portiamo a un paese vicino, chè c'è una festa e noi veniamo a pigliarti.» Essa si veste, e si affaccia; in questo mentre passa una donna che vendeva scarpini ricamati in oro; prende essa e la chiama, se ne misura [2] un paio; come se n'entra [3] uno, le manca il respiro; si mette [4] l'altro, e cade all'altra parte. Quella donna se n'è andata; ecco che vengono i banditi per portarla alla festa e la trovano morta, si mettono a piangere e subito le fanno una bara. Vi fanno mettere un vetro, e la mettono nella porta [5]. Un giorno passa il figlio del re, la prende, la mette in carrozza e la porta a palazzo; chiama un servo e la fa mettere nella camera sua. Ogni giorno quando usciva, lasciava la chiave della camera appesa. Un giorno la mamma aveva detto: — « Voglio aprire la camera di mio figlio, per vedere che ci tiene, chè non lo vedo più uscire. » Va, e vede quella ragazza sdraiata sul sofà [6], e dice tra sè: — « Per questo [è che] non usciva più, aveva ragione »; e le leva uno scar-

---

[1] *Dispiacente.*
[2] *Misura=calza.*
[3] *Come ne calza.*
[4] *Mette=calza.*
[5] *Fuori della porta.*
[6] *Sofà:* forse sarebbe meglio usare *lettuccio.*

pino per vederlo, e alla ragazza torna il respiro. In questo mentre viene il figlio, e domanda alla madre perchè aveva aperto; la madre gli risponde: — « Ho aperto per vedere che ci tenevi, chè non ti ho visto più uscire; ora ti do ragione, e voglio che la sposi.» Tutti contenti si preparano per lo sposalizio; la sposa aveva invitato i banditi, perchè l'avevano trattata molto bene al tempo che c'era stata, e non se ne poteva dimenticare. Si sposano e restano nel palazzo.

FINE.

INDICE

	Dedica	Pag. v
	DELLE NOVÈLLINE POPOLARI SARDE. .	» 3
I.	Su pilloni fuiu.	» 21
II.	S' Orcu e is duas gomais	» 23
III.	Su piscadori e su tiaulu	» 26
IV.	Sa morti de su poburu	» 29
V.	Una borta ci fiat	» 30
VI.	Sa mamma e sa filla	» 32
VII.	Su meri e su serbidori . . . . . ,	» 35
VIII.	Is dus fraris	» 36
IX.	S' urzu e is tres sorris	» 38
X.	Sa folla de sa rosa	» 41
XI.	Is cunzillus de Salamoni	» 45
XII.	Sa filla de sa pobara	» 48
XIII.	Is tres stupidas.	» 50
XIV.	Sa picciocca nimiga de su fumu . . .	» *ivi*
XV.	Sa picciocca gulosa	» 51
XVI.	Sa viura imbrogliona	» 53
XVII.	Su picciocchedd u e su sulitu . . , .	» 56
XVIII.	Is dus goppais	» 57
XIX.	Su pastori tontu	» 59
XX.	Su pilloni incantau	» 60

XXI. Su prinzipi e sa mulleri . . . . . Pag. 62
XXII. Is tres sorris . . . . . » *ivi*
XXIII. Is duas gomais . . . . . » 64
XXIV. Su tiaulu . . . . . » 67
XXV. Sa maistra e sa fillasta . . . . . » 70
XXVI. Is tresgi bandius . . . . . » 71
TRADUZIONE . . . . . » 77
I. L'uccello fuggito . . . . . » 79
II. L' Orco e le due comari. . . . . » 81
III. Il pescatore e il diavolo. . . . . » 85
IV. La morte del povero . . . . . » 88
V. Una volta c' era . . . . . » 90
VI. La madre e la figlia . . . . . » 91
VII. Il padrone e il servo . . . . . » 94
VIII. I due fratelli . . . . . » 96
IX. L' orso e le tre sorelle . . . . . » 99
X. La foglia della rosa. . . . . » 101
XI. I consigli di Salamone . . . . . » 105
XII. La figlia della povera . . . . . » 109
XIII. Le tre stupide . . . . . » 110
XIV. La ragazza nemica del fumo . . . . . » 111
XV. La ragazza golosa . . . . . » 112
XVI. La vedova imbrogliona . . . . . » 114
XVII. Il ragazzo e il fischietto . . . . . » 117
XVIII. I due compari. . . . . » 119
XIX. Il pastore tondo . . . . . » 121
XX. L' uccello incantato. . . . . » 122
XXI. Il principe e la moglie . . . . . » 124
XXII. Le tre sorelle . . . . . » 125
XXIII. Le due comari. . . . . » 127
XXIV. Il diavolo. . . . . » 131
XXV. La maestra e la figliastra . . . . » 134
XXVI. I tredici banditi . . . . . » 136

45353

LI.C.
P686Sc

Author Pitrè, Giuseppe [ed.]

Title Curiosità popolari tradizionali. Vol.9.

NOT TO BE BORROWED

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU